

IL COSTUME FEMMINILE NELL'Egeo *Ann. D. 9*

Esce ogni domenica.

Questo fascicolo di 48 pagine con 5 tavole a colori e oro costa **L. 4** (Estero **L. 6**)

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 16

Milano, 16 aprile 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

XIV FIERA CAMPIONARIA DI MILANO

SCRIGNO Radiomarelli
Supereterodina a 5 valvole



L. 1200

A rate:

Lit. 200 in contanti e 12 rate mensili da L. 90

ARGESE

Supereterodina a 10 valvole
Duofonico

Due altoparlanti elettrodinamici



L. 3200

A rate:

Lit. 1000 in contanti e 12 rate mensili da Lit. 200

**ESPOSIZIONE
degli apparecchi
Radiomarelli
produzione 1933
nel PADIGLIONE RADIOMARELLI**



**VISITATE IL PADIGLIONE
RADIOMARELLI**

Viale dell'Arte

Vicino al Padiglione Radio

Nel prezzo sono comprese le valvole e tasse governative.

AEDO - Supereterodina a 6 valvole



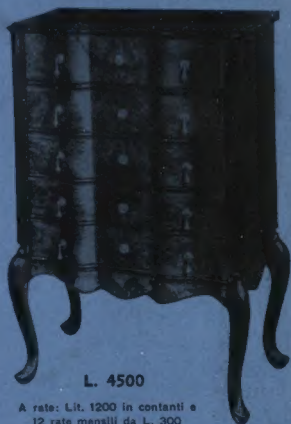
L. 1500

A rate:

Lit. 200 in contanti e 12 rate mensili da L. 100

FONARGESE

Combinazione Radiofonografo
Supereterodina a 10 valvole
Due altoparlanti elettrodinamici



L. 4500

A rate: Lit. 1200 in contanti e
12 rate mensili da L. 300

RADIOMARELLI



La moda italiana

- *Togliamoci assolutamente liberamente ogni imitazione francese.*
- *Le nostre toilettes devono essere pittoresche e garnies d'italienisme.*

MADONNA DELLA SALUTE

PASTINE GLUTINATE PER RUMORI
GLUTINE (sostanze azotate) 24% conforme D. M. I. 17/11/1930
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

Sottoscriventi:
Hanno inviato l'esatta soluzione:
Cav. A. Scalmansa, Vestone - V. Ber-
relli, Napoli - E. Cazzaniga, Roma -
R. R. Palumbo, Trieste - Rag. V. R-
rial, Novara - F. Rossi, Bologna - R.
stelli, Genova - Dott. A. Certi, Mil-
- A. De Pasquali, Ancona - Cav. R. S-
ri, Palermo - A. Berilacqua, Torino -
B. Gostri, Catania - Scacchisti della
sticcoria Bendasoli, Legnano.

TREVIS-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano



Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendisi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie braccettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 800 - 1000.



Giulio Ricordi e i suoi musicisti

TRECCANI-TUMMINELLI - Milano

L'ornamento più bello della casa è un **ELECTRO-LUX**

L'aspirapolvere

ELECTRO-LUX

*pulisce, disinfetta appartamenti • tappeti • tende • arazzi •
mobili imbottiti, ecc.*

La Lucidatrice

ELECTRO-LUX

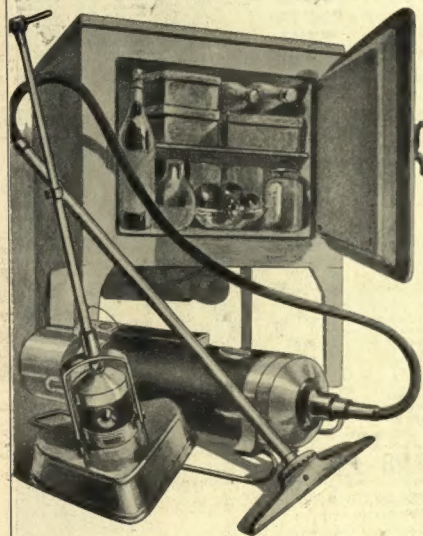
*conserva e lucida perfettamente parquet • pavimenti in
piastrelle, mosaici, linoleum, ecc.*

Il Frigorifero

ELECTRO-LUX

Gioiello

*senza motore, senza compressore, senza circolazione d'acqua,
conserva le vivande, e produce il ghiaccio che Vi abbisogna.*



PRODOTTI NAZIONALI

CHIEDETE DIMOSTRAZIONI GRATUITE E NON
IMPEGNATIVE AL VOSTRO DOMICILIO

S. A. ELECTRO-LUX

PIAZZA CRISPI, 3 • MILANO

TELEFONI: 89379 • 89351 • 89352

FILIALI:

ROMA	- Via Sistina, 15	- Tel. 42-734
GENOVA	- Via Assarotti, 7	- Tel. 51-253
TORINO	- Corso Oporto, 29	- Tel. 47-892
NAPOLI	- Via G. Arcoleo, 15	- Tel. 27-610
BOLOGNA	- Via Farini, 26	- Tel. 23-421
TRIESTE	- Via XX Settembre, 4	- Tel. 70-08
PALERMO	- Via R. Wagner, 9	- Tel. 10-859
FIRENZE	- Via dei Pecori, 1	- Tel. 25-046
VENEZIA	- S. Giuliano - Ponte Malvasia, 5492 A	
VERONA	- Via Stella, 15	
PADOVA	- Via del Santo, 16	- Tel. 20-644

BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY

Il soprabito impermeabile per tutte le stagioni, per tutti i climi e per tutte le occasioni.

Milioni di persone in ogni parte del mondo portano un BURBERRY per difendersi dalle inclemenze della stagione.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio:



AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

BURBERRY'S LTD. LONDRA - PARIGI - MILANO
BUENOS AIRES - NEW YORK

Stoffe garantite di tutta lana



PANNI E COPERTE PER COLLEGI E ISTITUTI

EMAIL DIAMANT

DENTIFRICIO

di JOHN WALTON
di Philadelphie



Il segreto
delle più
belle bocche.

Per assicurare la
splendore delle
perle ai vostri denti.

IL CREATORE DEL DENTIFRICIO ROSSO

Viene fabbricato in tre tipi: ROSSO VIVO per Signora
AROMATO per Fumatori
SCIROPPATO per Bambini

Rappresentanti per l'Italia e Colonie: CESARE MUSSO & C. - Genova, Torino, Asti

Croff

MILANO

VIA MERAVIGLI 16

ROMA

VIA IN AQUIRO 108/109

NAPOLI

VIA CHIATAMONE 6 B12

GENOVA

VIA XX SETTEMBRE 223 ROSSO

PALERMO

VIA ROMA 66-90

TAPPEZZERIE TAPPETI

STOFFE
PER
MOBILI



TUTTI GLI SPORTIVI
fanno equipaggiare le loro vetture con il
nuovo carburatore

SOLEX

a starter

Perchè....

esso assicura la partenza immediata del motore
a tutte le temperature,

salvaguarda la batteria

sopprime il logorio prematuro dei cilindri
riduce il consumo.

S. A. I. SOLEX - TORINO - Via Nizza, 133

TELEFONI 65.720 65.954

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

(5 - Continuazione)

Lorenzo fu costretto a guardarla ancora e preso dalla paura socchiuse gli occhi: «Maledetta» — disse dentro di sé e lì riaperse subito: Gilda non si era mossa. Egli sentiva le sue braccia deboli, inavvertibili, come se gliele avessero tagliate, avrebbe voluto urlare per scacciarla, poi

Quando l'avvocato arrivò a Pratolungo, Anna fattasi incontro sulla porta della cucina lo accolse col saluto che le era abituale: «Ecco San Giovanni bocca d'oro!». L'avvocato sorridendo le mise tra le mani un pacchetto di dolci, e Gilda nell'accoglierlo su per le scale lo informò della salute del padrone e come pareva che finalmente si fosse deciso di fare testamento. «Per me non voglio nulla» gli disse. «Mi basta solo che i miei figli abbiano quella ricompensa che qui spetterebbe a tutti». — «Vedremo, vedremo. Può darsi che il padrone voglia lasciare qualcosa anche a voi, perché non si sa mai... I vostri figli un giorno avranno una loro famiglia, e allora?». — «Che faccia lui come vuole. Ingratitudine non me merito e tanto meno dalle mie creature». E lo fece entrare nella stanza da letto, dove Lorenzo stava seduto ad un tavolino con lo scialle sulla schiena. Ella rimase di fuori e appena chiusa la porta, subito si pose ad ascoltare. Le due voci rombavano dentro alla stanza e l'emozione le impediva d'intendere, poi sentì un rumore di passi e la seconda porta venne fermata con un

giro di chiave. Allora le voci risultarono soffocate senza possibilità di distinguere. Ella sapeva che la prima porta cigolava nell'aprirla e non osava, tuttavia le mani le fremevano al desiderio di tentare e provò: il cigolio che produsse le parve così forte che subito desistette.

Allora pensò di appressare l'orecchio contro la parete e con sorpresa sentì nitidamente il padrone che diceva: «Sarei libero, tutto nel mio pieno diritto di abbandonare que-

IL BRILLANTE LA MONETA DEI SECOLI
CALDERONI il Re dei brillanti!
 Via Durini, 51, MILANO 100 anni di vita e di gloria.
Fidanzati! Voi dovete certamente acquistare gioielli d'argenteria per le vostre prossime nozze! Nel vostro interesse prima di acquistarvi a tali acquisti, chiedete il nostro Album Gioielli e Argenteria. Ve lo spediremo gratis.

giudicò tutto inutile e disse piangendo: «Scrivete a Rossi che venga a trovarmi, perché ho bisogno di lui. Così quando sarò morto vedrete che i vostri figli non avranno bisogno di andare a elemosinare. E adesso andate e lasciatemi il divertimento di star solo». Gilda rapida al bottone per baciarli le mani, ma egli le agitò per non esserne toccato minimamente: «Andate! andate!» Ed ella diceva: «Lei crede che noi non le si voglia bene, ma Santo Dio, se siamo tutti qui per servirvi e per baciarvi dove passa...» «Andate!» le disse aspramente, e con una mano l'allontanò con forza dal suo letto.

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta
 (Via Serra) Centrale.
 Il migliore nella città. — Prezzi convenienti. — Garage.

AURUM LIQUOR
 SECCO DA DESSERT

sto mondo, quando mi toccherà, senza fare testamento e lasciare che tutto vada alla malora. Ma invece ho pensato di nominare eredi della mia sostanza Mario ed Ernesto, i figli di Gilda. Questi due sono le sole persone che finora non mi hanno mai dato un dispiacere. Questa fortuna inaspettata per loro, io spero che sarà conservata con quella stessa cura, e questo l'ho scritto anche nel testamento che adesso ti leggerò, con la quale io l'ho amministrata da quando il tuo povero padre mi ha fatto entrare in possesso di quanto mia madre non aveva ancora sperperato». Gilda si staccò e si pose in ascolto

"Scegli quel che piace a te con la **SUPER 33**."



Nuovo circuito
Supereterodina 5 valvole
Selektività assoluta
Sensibilità altissima

L. 1300

Prezzo compreso la tassa radiofonica. - Escluso l'abbonamento alle radiosudizioni.

CROSLY ITALIANA
VIGNATI MENOTTI LAVENO

Funziona anche senza antenna - Brevettato condensatore variabile antiricremonica - Regolatore di volume a variazione logaritmica Schermaggio completo di tutti gli organi - Alto-parlante elettro-dinamico - diametro cm. 23.

Altri modelli Crosley Vignati:

"OTELLO" Supereterodina, 6 valvole, modernissima in mobile di radica di lusso
L. 1650

"TRAVIATA" Radiofonografo Supereterodina, 6 valvole, di gran lusso
L. 2450

RADIO CROSLY ITALIANA - M. VIGNATI - LAVENO



EVERSHARP

LA CLASSICA PENNA
 IL REGALO PIÙ GRADITO



L'Opuscolo "6," degli Apparecchi Sanitari "Standard" che si dà gratis a richiesta.

Le vasche "Standard", i lavabi "Standard", le rubinetterie e gli altri apparecchi "Standard" non sono prodotti dell'arte decorativa.

Ciò nonostante sono i più belli, durevoli, razionali e per ciò sono i preferiti dai Sigg. Architetti e Specializzati.

Nella imminente **Esposizione Triennale di Architettura** avranno posti d'onore, e certamente richiameranno molta considerazione da parte dei Competenti.

Gli Apparecchi Sanitari "**Standard**" si apprezzano tanto più quanto più si conoscono. Osservateli in una delle nostre Mostre:

MILANO - Via Ampère 102 (Sede Sociale con Grande Mostra)

MILANO - Via Dante 18

TORINO - Via Cremona angolo Corso Palermo (Deposito)

GENOVA - Via Tomaso Pendola 11 (Deposito)

BOLOGNA - Viale A. Masini 20 (Deposito)

R O M A - Largo Argentina (Grande Mostra)

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - Milano - Telef. 286408

con l'altro orecchio. «Tu sei giovane», continuava Lorenzo, «in confronto alla mia età, e non so cosa ti serberà la vita, ma ti auguro che ti tenga lontano dalla solitudine d'affetti alla quale io sono stato condannato. Il mio torto è stato d'aver trattato trop-

commuovere. Ah, come è lunga la mia vita! mi penso di quelle belle mattine, quando si andava a caccia con tuo padre e con tanti altri che adesso sono morti, coi miei cani e con questi schioppi, che sempre li tocco...». Tutto questo a Gilda non interessava e si staccò dalla parete per riposarsi un istante. Quando si riaccostò, non sentì più nulla, perché l'avvocato stava leggendo il testamento per suo conto. Poi d'improvviso intese il cigolio della porta interna che veniva aperta e allora svelta strisciò via leggera giù per le scale e disparve. L'avvocato nel partire le disse che poteva essere contenta, il suo desiderio era stato soddisfatto, ma le fece capire che bisognava stare attenti, perché dando al padrone una occasione di farlo arrabbiare, avrebbe potuto stracciare ogni cosa.

Gli baciò le mani in fretta e corse via in cerca di Celeste, perché Lorenzo voleva scendere a cenare nel tinello. Venne la sera e quando la serva entrò per portare la lampada, sopraggiunse la vecchia Anna ch'era stata informata della cosa. Sedutasi un po' più vicino alla tavola, con la lingua sciolta come da una bevanda inebriante, prese a interrogare il padrone su Napoleone e su Dante ed egli ora le dava retta ed ora no, rimanendo di tanto in tanto a guardarla con sorpresa. Mario portò il giornale e mentre il padrone cenava gli leggeva i titoli degli articoli come per invogliarlo. Ernesto gli raccontava episodi della sua vita di soldato perché sapeva che si divertiva ad

(Continuazione a pag. 600)



STOCK

FERNET DI EFFICACIA INSUPERABILE
PER LA SUA RAZIONALE
COMPOSIZIONE DI SCELTE ERBE MEDICINALI

po bene tutta questa gente che sta con me nella mia casa e di averla tenuta qui anche quando non mi era che di peso». Gilda si mordeva le labbra. «Ma posso far eccezione per quei due ragazzi. Sono rozzi, ma quando guardo quei loro occhi, mi sento



Rivenditori ed esclusivisti
in tutte le città d'Italia

RADIO CRESA - MODENA

stata informata della cosa. Sedutasi un po' più vicino alla tavola, con la lingua sciolta come da una bevanda inebriante, prese a interrogare il padrone su Napoleone e su Dante ed egli ora le dava retta ed ora no, rimanendo di tanto in tanto a guardarla con sorpresa. Mario portò il giornale e mentre il padrone cenava gli leggeva i titoli degli articoli come per invogliarlo. Ernesto gli raccontava episodi della sua vita di soldato perché sapeva che si divertiva ad

*Gallina vecchia
fa buon
brodo... ma*



*...cotta
nella pentola*

"SECLUM"
D'ACCIAIO INOSSIDABILE
AL CROMO - NICHEL

**Il metallo
dell'avvenire....**

è l'acciaio inossidabile al cromo-nichel.
Con questo portentoso metallo noi
fabbrichiamo gli utensili da cucina

"SECLUM"

INALTERABILI perché inossidabili e quindi sempre belli e lucenti.

IGIENICI essendo assolutamente insensibili a qualunque processo chimico. Cuocendo i cibi negli utensili "SECLUM" si avrà la certezza di non vederli cambiare di colore. Fra i molti pregi gli utensili "SECLUM" posseggono quello importantissimo della inattaccabilità degli alimenti alle loro pareti.

ELEGANTI nella forma. Sempre lucenti. Saranno perciò il vero gioiello delle cucine.

Chiedere cataloghi alla Sala di mostra a MILANO
Piazza Cavour, 6 (Pal. Clerici) - Tel. 65-320

Deposito a ROMA
Via Fontanella Borghese, 27 - Tel. 64-825

Vastissimo assortimento per il completo
arredamento di una cucina.

SOC. ANONIMA
SMALTERIA METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA

RAPPRESENTANZE e DEPOSITI:

LOMBARDIA: Sidac - Milano, Via Borgonuovo, 9.

TORINO: Oberto Mario - Via Beaulard, 5.

TRE VENEZIE (Trieste esclusa): Molari Franc. - Padova, Via G. Modena, 33.

TRIESTE: Cartiere Menasse

LIGURIA: Rag. Pietro Bosco - Genova, Via Sottoripa, 57.

PIEMONTE - PIACENZA - REGGIO E. - MODENA: Cappella Alvaro - Torino, Via della Rocca, 34.

BOLOGNA - FERRARA - RAVENNA - FORLÌ: Giovannoni Vitt. - Bologna, Via N. Sauro, 30.

TOSCANA: Cav. Franchini Gaetano - Firenze, Via Zanobi, 23.

MARCHE - ABRUZZI - UMBRIA - MOLISE: Oddino G. B. - Ancona, Via Marsala, 14.

LAZIO: Cav. Uff. Cavallini A. - Roma, Via Monte Zibio, 44.

CAMPANIA: Ing. Franchini A. - Napoli, Via Medina, 61.

PUGLIE - BASILICATA - CALABRIA: Toniolo A. - Trani, Via Mausoleo, 105.

SICILIA: Fratelli Palermo - Palermo, Via Ruggero VII, 61.

SARDEGNA: Zucca & Pani - Cagliari, Piazzale Trieste, 45.

"CELLOPHANE"

Marca depositata per designare fogli e pellicole di cellulosa rigenerata

Produzione esclusiva

Marca depositata per designare fogli e pellicole di cellulosa rigenerata produzione esclusiva delle

Sidac

SOC. ITALIANA DI APPLICAZIONE CELLULOSA

MILANO - Via Borgonuovo, 9 - Tel. 86-503

BITTER **CORDIAL**
CAMPARI **CAMPARI**
l'aperitivo *liquor*

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

Radio-Grammofoni / Radio-Ricevitori



R. 700

Radio-Grammofono R. G. 31 - Tre valvole. Riceve la stazione locale ... L. 1400
 Radio-Grammofono R. G. 50 - Cinque valvole. Riceve tutta Europa ... L. 2600
 Radio-Grammofono R. G. 60 - Sei valvole. Supereterodina ... L. 2600
 Radio-Grammofono R. G. 80 - Otto valvole. Supereterodina. 5 pentodi ... L. 3500
 Radio-Grammofono R. E. I. 45 - Dieci valvole L. 6200 Autoincisione L. 6700

Radio-Ricevitore R. 3 - Tre valvole. Riceve la stazione locale ... L. 750
 Radio-Ricevitore R. 5 - Cinque valvole. Riceve tutta Europa ... L. 1475
 Radio-Ricevitore R. 6 - Sei valvole. Supereterodina ... L. 1500
 " " " " " a mobile ... L. 1800
 Radio-Ricevitore R. 7 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi ... L. 1950
 Radio-Ricevitore R. 700 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 2175
 Grammofoni Amplificati da L. 1200 fino a L. 2900

Nei prezzi è escluso l'abbonamento alle radioaudizioni

Chiedete un'audizione dei nostri modelli - Ricchi cataloghi gratis

R. G. 80
mobile in noce o in mogano

SOC. AN. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em. 39

ROMA, Via del Tritone, 88-89

Rivenditori autorizzati in Italia e Colonie

TORINO, Via Pietro Micca, 1

NAPOLI, Via Roma, 266-269



"La Voce del Padrone"



L' ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Anno LX - N. 16

16 aprile 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'INAUGURAZIONE DELLA XIV FIERA DI MILANO



IL MINISTRO JUNG IN RAPPRESENTANZA DEL GOVERNO FASCISTA, IL DUCA DI BERGAMO E IL SEN. PURICELLI ALL'USCITA DAL PADIGLIONE DELLA CHIMICA - 19 APRILE.

Foto Rossi

In uno degli ultimi giorni dello scorso marzo, per la prima volta nei secoli, un cavallo ha attraversato con mezzi propri la laguna sul nuovo ponte, ed è arrivato a Venezia.

Il nobile animale ha segnato una data nella storia. E ha compiuto, in nome della sua razza, un'affermazione di principio. Esso ha voluto esercitare un diritto di precedenza, derivatogli da quell'antica sovranità della strada, che gli è stata insidiata, contesa e carpiata dalla vettura meccanica e dal carro semovente. A giorni la nuova arteria verrà aperta al transito: la bicicletta e l'auto, il camion, il tram elettrico e il *sidercar*. Perfino il preistorico pedone, il più lento e il meno evoluto degli organismi ambulanti, sullo spazio a due dimensioni, sarà non solo ammesso sulla nuova via, ma gli sarà concesso il facile cammino sul marciapiede proprio al pacifico sfruttamento del sistema motorio naturale. Solo al cavallo, ch'è il più nobile degli animali, l'accesso all'autostrada sarà recisamente, inesorabilmente proibito. E il cavallo s'è vendicato. «La strada — ha detto — è dedicata alla macchina e domani l'avrà tutta sua. Largo al volante, viva il motore a scoppio e salute alle gomme e alla benzina. Ma il ponte lo inauguro io».

Quel giorno infatti, un baio cavallo padovano, partito di primo mattino dalla dotta città antenorea, si rivolse trainando un carro-scala verso i margini della laguna e, valicato il cavalcavia, discese con un suo trotterello giù per la dolce rampata. Percorsa l'autostrada, già ben battuta e levigatissima, il cavallo si trovò sul ponte. Guardò in giro, tese le orecchie, allargò le froge, annusando le brezze salmastre, poi, quasi ubriaco di tutto quell'azzurro, si lanciò di carriera verso la città proibita.

Il viaggio translagunare del buccafalo non era certo *pro domo sua*: per avere l'ambiguo privilegio di percorrere, per primo, il ponte, egli dovette trascinare per oltre quaranta chilometri il carro e la scala rientrante della quale i tecnici si son serviti per saldare ai pali il conduttore della filovia. In una parola, il povero cavallo ha reso un impagabile servizio al suo più acerrimo nemico. Ma non importa. Per primo egli passò sul ponte e lo



IL PONTE AUTOSTRADALE

rifece per primo sulla via del ritorno: l'onore era salvo e il principio affermato.

Questo curioso episodio, dall'apparenza insignificante, ha dato ai veneziani, più che non il fuoco tambureggiante di notizie e di articoli, con i quali tutti i giornali d'Italia hanno annunciato ed esaltato la costruzione del nuovo ponte sulla laguna veneta, il senso di una realtà compiuta, di un avvenimento veramente storico, maturatosi e realizzatosi sul margine della città, senza quasi



Foto Pomerai



d'Istria e mattoni — di, nella semplice linea architettonica, una fisionomia monumentale, si slancia dalle prode della terraferma verso la metropoli lagunare, costeggiando per la maggior parte del suo percorso il ponte ferroviario; poi se ne stacca con una bella curva, e sale ad una quota di 11 metri, per superare, con due grandiose arcate, l'estremità del Canal Grande, traversa, sopra un possente cavalcavia, i binari della Marittima, valica il Canale di Scomenzera e le fondamenta di Santa Chiara, e penetra nel cuore della città, che allaccia e salda alle grandi strade del mondo.

No, uno spettacolo come quello che s'affaccia a chi, venendo dalla terraferma, imbrocchi la testata del ponte tra i due piloni sui quali i Leoni di Traù e il Fascio Littorio fan guardia d'onore alla Serenissima, non s'era mai potuto godere prima. Un nuovo, grandioso motivo, pieno di forza e di vita, s'è aggiunto alla sintonia delle tradizioni paesistiche veneziane, con una vibrazione di robusta modernità, che si fonde con squisita naturalezza nelle tenere sfumature cromatiche dello scenario lagunare, e, attraverso la pittoresca confusione delle navi e degli impianti del porto, irto di ciminiere e di grue, d'alberature e di capriate, si sposa alle dolci rotondità delle cupole, agli steli dei campanili lontani, che si stemperano nel cielo rosato. Una nuova bellezza, un fascino nuovo, s'aggiungono alla veste regale di Venezia con questo ponte. Lungi dal distruggerlo o dall'alterarne il carattere, sembra quasi che questo nitido, diritto, fulmineo nastro stradale accentui e sottolinei lo stesso isolamento insulare della città, così come domani il rombo dei motori farà sentire più alto e soleano il silenzio

della laguna, e la luce di miriadi di potenti lampade, scagionate lungo il ponte, renderà più profondo il mistero silenzioso delle sue notti.

È ancor oggi, con gli occhi abbagliati dalla visione delle opere ciclopiche che hanno realizzato il

« congiungimento di Venezia con la terra ferma », da tanti anni auspicato, ancor oggi questa realtà visibile, palpabile, colossale, può sembrarvi un sogno. Ma la realtà è in atto. Pochi giorni ancora e sulla magnifica pista autostradale, asfaltata, ben battuta, compattizzata, lasciata dalla carezza formidabile di 30 rulli compressori, le automobili imbrocheranno il ponte dal piazzale di Marghera, percorreranno veloci il più lungo viadotto d'Europa, atteccheranno facilmente la rampa che sale per attraversare il

che i cittadini se ne accorgessero, tanto rapida, discreta, silenziosa, è stata l'esecuzione dell'opera gigantesca, alla quale cinquemila operai hanno lavorato senza interruzione per ben due anni.

Sì, il nuovo ponte gettato sulla laguna, tra Venezia e Mestre, è ormai veramente una superba realtà.

Disteso per quattromila metri sopra 227 arcate, sostenuto da 184 pile semplici e da 37 pile-spalle, largo 30 metri, il gigantesco manufatto, cui la nobiltà della materia ond'è costruito — pietra

SULLA LAGUNA VENETA





Il Fascio Littorio tra le due arcate sulle quali l'autostrada valica il Canal Grande.

Canal Grande e la Marcittima, scenderanno sul piazzale d'arrivo, porteranno gli ospiti di Venezia sulla riva del Rio Nuovo.

Una nuova vita, un nuovo ritmo di traffici, un nuovo fervore di attività, una rinascita di quella operosa, dinamica prosperità che fece un tempo di Venezia una delle metropoli del mondo, e alla quale, sotto il segno Littorio, per la genialità lungimirante di alcuni dei suoi figli migliori, ha già apprestato gli strumenti grandiosi: questo Venezia spera ed aspetta dalla costruzione del ponte. Ponte che, prima di tutto, ha la funzione di unire e di saldare tra loro le due parti essenziali della città: l'antica Venezia insulare, la città medioevale dalle tradizioni gloriose e dalle incomparabili bellezze; la nuova Venezia di terraferma, sorta al di là della laguna, con i suoi formidabili impianti industriali, con la sua grandiosa attrezzatura portuale, per la volontà realizzatrice di Giuseppe Volpi di Misurata, ed estesi già tanto da saldarsi a Mestre, la modesta soglia rurale della Dominante, sviluppati in funzione della testa di ponte ferroviario di Venezia, fino a diventare una vera e propria città.

Fusa, oramai, amministrativamente, al Comune di Venezia, Mestre attende il piano regolatore che, avvicinandone il centro allo sbocco naturale della nuova arteria translagunare, permetterà di trasformare la città, ancora rurale nei suoi aspetti e nel suo tono di vita, in una grande città moderna, affacciata e protesa sulla laguna alla quale sarà unita da arterie acquedotti, le quali completeranno la sua fusione con la metropoli, già assicurata dalla strada automobilistica che, attraverso il ponte, penetra nella città lagunare. Ad integrare il gioco alterno di questo duplice legame nautico ed automobilistico è stato creato a Venezia il Rio Nuovo. Non era indispensabile. La rapidità delle comunicazioni tra il piazzale d'arrivo del ponte in città e il centro si sarebbe potuta assicurare meglio che non sia assicurata dall'apertura del Rio Nuovo, solo che il piazzale d'arrivo fosse stato sistemato alla punta di Santa Marta, o sull'area — in parte ancora libera — dell'antico Campo di Marte, donde i motoscafi avrebbero trovato facile, comodo e rapido accesso, tanto a San Marco, quanto in Canal Grande.

La sistemazione del piazzale a Santa Chiara e la creazione del Rio Nuovo presentano tuttavia indubbiamente altri vantaggi, tra i quali quello, non trascurabile, di rendere più improbabile l'attuazione dei nuovi progetti che si stanno ventilando, di prolungare il nuovo ponte translagunare fino al Lido ed a Chioggia. Ma questi progetti, che non rispondono a nessuna reale necessità e che, se attuati, non riuscirebbero se non a togliere veramente alla laguna ogni incanto ed a Venezia ogni suo carattere tradizionale, per trasformarla in una città di transito automobilistico, non saranno tradotti in opera finché i veneziani avranno vivo quel senso della realtà che li ha indotti a domandare la costruzione del ponte tra Venezia e Mestre.

D'altra parte la nuova via d'acqua — tagliata accortamente in un terreno sgombro da qualsiasi costruzione di pregio e occupato in massima parte da giardini e da magazzini, e raccordata, dopo uno sviluppo di circa 700 metri, al canali di San Pantalon e di Cà Foscari — accorcia di ben 1700 metri il percorso tra Santa Chiara e San Marco, in confronto del Canal Grande, costituendo la corda dell'ampio arco che il Canal Grande descrive tra Santa Chiara e San Tomà. È vero che essa sottrae il traffico all'estremità del Canal Grande per riversarlo su un altro punto della stessa arteria. Ma è anche vero che in quel punto — a due terzi circa del suo percorso — il Canalazzo s'allarga sensibilmente e procede diritto verso il bacino di San Marco.

Così, come si presenta adesso, il Rio Nuovo non è certamente

bello. È un canale di suburbio, che corre tra fondamenta troppo anguste, e tra vecchie case che gli volgono il tergo. Ma già s'è pensato anche a questo, e accogliendo i voti d'un autorevole commissione governativa, il Comune s'appresta a bandire una serie di concorsi per la sistemazione urbanistica della grande arteria, che s'addentra dalla periferia fino al cuore della città.

Alfredo Baccelli ha definito in Senato il Canal Nuovo un "colpo di modernità vibrato nell'antica Venezia". La definizione è giusta. Tuttavia non condividiamo le preoccupazioni del Baccelli per la sistemazione architettonica del Rio, e per l'eventuale comparsa sulle sue sponde di qualche esemplare dell'architettura modernissima. Venezia ha sempre avuto una possente facoltà di assimilare le architetture, a qualunque stile ispirate, e di fonderle nella sua atmosfera magica. È la storia del suo sviluppo edilizio testimonia il suo costante adattamento alla modernità.

Fra il Trecento e il Quattrocento alla Venezia bisantina s'è sovrapposta la città archiacuta; tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento, la Rinascenza italiana le ha dato molti dei suoi più insigni monumenti; il Seicento e il Settecento hanno dato al barocco e al nascente neoclassicismo squisiti accenti veneziani... Perfino le architetture mo' Novecento, hanno potuto trovare, sotto il cielo di Venezia, la sopportazione e il pacifico oblio. Perché non potrebbe trovar posto, in quell'incomparabile opposizione di stili ch'è l'architettura lagunare, qualche nobile espressione delle più giovani tendenze dell'arte?

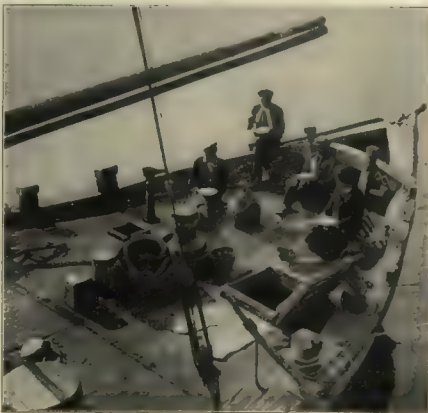
Il suo palazzo monumentale, grandioso, l'architettura razionale l'avrà, in ogni modo, nell'autorimessa, tuttora in corso di costruzione, sul piazzale d'arrivo di Santa Chiara.

Il piazzale d'arrivo, sistemato su di un'area di 30.000 metri



Dal parapetto del nuovo ponte...

Vista d'angolo della Lina





Lo sbocco del Rio Nuovo in Canal Grande a Ca' Foscari. (Pianta della Zona)

quadrati, ricavata dalla demolizione di un gruppo di case a Santa Chiara, rimane mascherato alla vista di chi percorra il Canal Grande da una cortina di vecchie case scalinate lungo le fondamenta di Santa Chiara; e dal Rio Nuovo la mascheratura è assicurata in parte dall'alberatura già esistente del giardino Papadopoli, rimasta al di là del Rio Nuovo, dopo il taglio effettuato nel giardino per scavare il letto al canale stesso, e da nuovi alberi piantati, già grandi, al posto finora occupato da edifici moderni e privi di qualsiasi pregio. Un'aiola fiorita, sistemata nella parte inferiore del piazzale, assicurerà poi l'ordine nella circolazione delle automobili sul piazzale.

Ma, al di sopra d'ogni mascheratura d'alberi e di case, sorgerà, imponente nel cielo, la massa geometrica, modernissima, schematica, grandiosa, dell'autorimessa. Duemila automobili potranno trovare comodo albergo nel cuore della città. Poiché è proprio nel cuore della grande Venezia, a distanza quasi uguale dalla spiaggia del Lido e dal margine del Comune in terraferma che la gigantesca costruzione viene creata per dar ricetto alle automobili che da ogni parte del mondo potranno ormai accedere direttamente alla metropoli lagunare. L'autorimessa copre un'area di 10.000 metri quadrati, e, quando sarà compiuta, nei suoi cinque piani di cemento armato e di stile veramente razionale, perché rispondente esattamente allo scopo per il quale l'edificio si costruisce, arriverà a un'altezza di circa 33 metri. Sarà il palazzo più alto nel perimetro della città: il palazzo

Corner della Cà Grande, che il Sansovino ha costruito tra S. Maurizio e S. Maria del Giglio, cederà il suo primato alla mole ideata dall'ing. Eugenio Miozzi, progettista ed esecutore di tutto il gigantesco complesso d'opere, che comprende il ponte translagunare ed i suoi corollari nella città.

L'accesso al ponte è molteplice. Dalla pista autostradale una prima rampa si stacca prima del suo arrivo in città e scende alla Marittima, per innestarsi alla rete stradale creata allo scopo di permettere agli autocarri di accostarsi direttamente, sulle banchine, alle navi ivi ormeggiate. Altre tre rampe mettono in comunicazione l'autostrada con la fondamenta di Santa Chiara: la prima, più vicina all'attraversamento del Canale di Scomensera, è riservata all'autorità militare; la seconda, quella di mezzo, è destinata al pubblico che vuole accedere all'approdo delle gondole e dei motoscafi privati; la terza, più vicina all'imbocco del Rio Nuovo, porta direttamente ai pontoni dei vaporetti.

La rampa principale scende invece al Rio Nuovo con un'ampia svolta, e porta direttamente alle nuove rive d'attracco, dalle quali si può scendere nelle capaci e velocissime lancia automobili, destinate ad assicurare le rapide comunicazioni con il centro della città.

Lo smistamento del traffico autostradale e del traffico nautico avverrà sotto le fronde del giardino Papadopoli, tagliato dalla nuova arteria acquea in due parti uguali che un bel ponte monumentale in pietra d'Istria, adorni dei simboli araldici di Venezia e del Fascismo, ricongiunge. Poco più oltre, il gruppo dei Tre ponti, già spostato d'un'ala per dar posto al Canal Nuovo, è ricostruito e trasformato in un ponte a quattro arcate, e introduce un motivo nuovo nell'infinita varietà dei ponti veneziani, che già s'arricchisce degli altri quattro ponti a grande luce, gettati sul Rio Nuovo per avvivare il normale svolgimento del traffico pedonale, pur permettendo il passaggio di grosse imbarcazioni.

Già il paesaggio tradizionale dell'antica Venezia che le varie nuove e complesse opere hanno turbato soltanto, e inevitabilmente, nel corso dei lavori, ma per il quale è stato osservato il doveroso rispetto, si va ricomponendo intorno alla demolizione e agli squarci che l'intrusione di un lembo di terraferma nel corpo della città insulare ha richiesto nel sistema secolare delle calli e dei canali.

E la colossale opera testé compiuta, sarà tra pochi anni fusa nel paesaggio e incorporata nella vita e nelle abitudini della città, come si fusero e s'incorporarono nei lineamenti tradizionali di Venezia, nel Trecento la Riva degli Schiavoni, nel Cinquecento il Ponte di Rialto, le Zattere e le Fondamenta Nuove, nell'Ottocento il ponte ferroviario e la Marittima, e, solo pochi anni fa, il nuovo quartiere urbano di Sant'Elena. Venezia conserva ancora tutto il suo potere imperiale di adattare i secoli al suo incomparabile incanto.

ELIO ZORZI



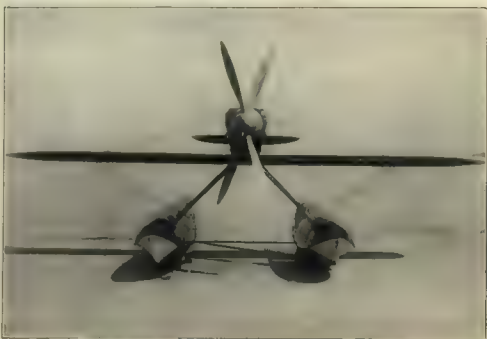
Nuovi orizzonti per gli usi del ciclismo: Mestre-Venezia a tempo di record...

UN NUOVO PRODIGIO DELL'AVIAZIONE ITALIANA

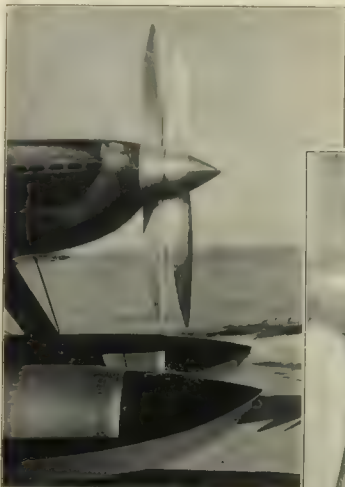
IL RECORD MONDIALE
DI VELOCITÀ

Il maresciallo Francesco Agello.

Il primato mondiale di velocità assoluta conquistato il 10 aprile sul lago di Garda alla media oraria di km. 682,463 su cin-

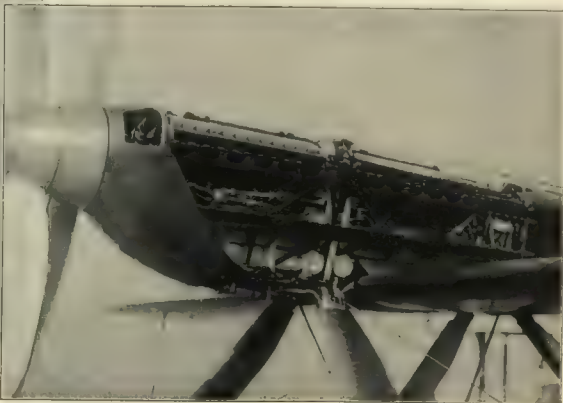


La macchina più veloce del mondo: l'idrocorsa Macchi-Castelli-Fiat 72.



Il "muso", del Macchi-Castelli 72, con la nuovissima doppia elica trattiva (due eliche in tandem giranti in senso opposto) e il motore Fiat A.S. 6 (24 cilindri a V, 50 litri, 1500 HP).

que passaggi (1°, media km. 678,477 - 2°, km. 682,337 - 3°, km. 674,662 - 4°, km. 692,529 - 5°, km. 675,971) avvicina la gloriosa Aeronautica italiana alla meta fantastica dei 700 km. l'ora, distaccandola di 27 km. dalla competeritrice Aeronautica inglese, a cui Stainforth aveva assicurato il record nel 1931. Diamo qui le fotografie dell'uomo e della macchina più veloci del mondo: il trentunenne maresciallo Francesco Agello, appartenente al reparto Alta velocità dal 15 maggio 1928 (primo esordio, come pilota di riserva, alla Coppa Schneider di Calshot nel 1929), e l'idrocorsa Macchi-Castelli-Fiat 72.



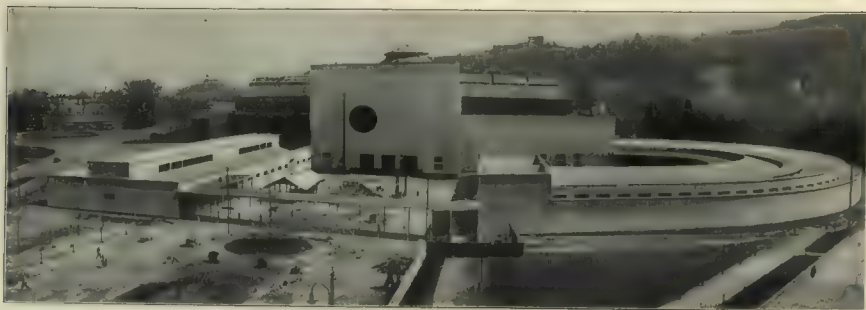
DALLE GIORNATE ROMANE DELLA MISSIONE ARGENTINA ALLA VISITA DI VON PAPEN E GOERING



La Missione straordinaria inviata in Italia dal Governo di Buenos Aires per restituire la visita fatta in Argentina, qualche anno addietro, dal Principe di Piemonte, ha trovato a Roma la più cordiale accoglienza, sincera dimostrazione della profondità e della tenacia di quei viscoli italo-argentini esaltati dal Capo del Governo e dal dottor Ramos Mejia alla fine del pranzo offerto dal Duce a Palazzo Venezia. Nella nostra fotografia in alto si vede il Duce con gli ospiti alla stazione di Termini; nel tondo, il colloquio Mussolini-Mejia a Palazzo Venezia; a destra, i rappresentanti dell'Argentina all'Altare della Patria.

Pure con grande simpatia sono stati accolti il vice-Cancelliere del Reich Von Papen e il ministro Goering, due uomini il cui nome è legato al rinnovamento spirituale della Germania d'oggi. Nella fotografia in basso a sinistra si vede Von Papen con la consorte dopo la visita alla Mostra della Rivoluzione; a destra, Goering col generale Balbo, subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Centocelle.





VISITA ALLA MOSTRA TORINESE DELLA MODA

Tra il verde degli alberi ed il gaio e vario colore dei fiori, il Palazzo della Moda sorride al visitatore. Inaugurato il giorno 12, alla presenza di S. M. la Regina Elena, venuta espressamente da Roma per conferire maggiore significato a questa prima sagra della moda italiana, esso è animato ora di continuo da una folla di gente che osserva ed ammira, non riuscendo quasi a rendersi conto che tanto si sia potuto fare in così breve spazio di tempo. In poco più di due mesi il vecchio Palazzo del Giornale si è trasformato ed agghindato secondo lo stile 900, ha assunto una fisionomia del tutto nuova. Entrando, si prova l'impressione di penetrare veramente nel tempio più adatto alla dea volubile e capricciosa destinata a regnare in esso. Pareti in legno compensato dai toni rosati, finestre e porte di un delicato giallo-verde, luce che piove dalle vetrate riflettendosi sugli stand e rivestendoli quasi di una fascia luminosa. Un insieme di grande armonia e bellezza dal quale vi ri-

mane presi e che impedisce da principio di scendere ad un esame minuto dei particolari. Tutto è così suggestivo del resto, in questo Padiglione dell'Alta Moda in cui siamo entrati, che l'occhio non sa dove posarsi. I tappeti di un nero vellutato che coprono tutto l'impiantito, gli adobbi raffinati e di gusto squisito della doppia fila di salotti armonizzano in modo perfetto con la bellezza delle toelette esposte. Una gran profusione di cristalli dà all'ambiente signorilità e risalto particolare.

Le varie Case di ogni parte d'Italia (Torino numericamente in testa) hanno creato dei meravigliosi capolavori, cercando veramente di superare la loro fama. Non, come qualcuno



La facciata.

potrebbe credere, una linea del tutto nuova o diversa da quella di altri paesi, che non sarebbe cosa possibile, essendo la moda un fatto internazionale, ma adattamento di essa alla nostra sensibilità, ma visione per qualche rispetto originale ed esclusiva. La donna, che abbia senso vero di quel che deve essere l'abbigliamento femminile, trova ad ogni passo un modello su cui fermare la sua attenzione. Si è pensato a tutte le occupazioni della giornata, a tutte le ore in cui la donna ha necessità di essere bella e di piacere, e a tutto si è provveduto.

La fantasmagoria continua, uno stand dopo l'altro, finché si giunge al teatro. Esso produce una grande impressione. Capace di 1200 spettatori, col palcoscenico dal quale si diparte una lunga pedana per la sfilata dei modelli presentati dalle grandi Case, è certo il più importante del genere che esista in Italia. Seggiole di un colore azzurro cupo attendono gli spettatori, un velario di mussolina bianca serve



S. M. la Regina Elena taglia il nastro tradizionale



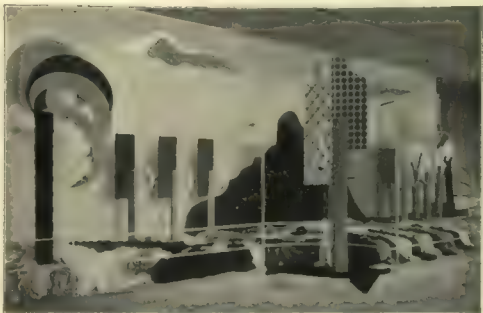
Veduta d'interno dalla biglietteria.

da soffitto. Ad esso i riflettori danno di volta in volta, durante gli spettacoli, le sfumature ed i riflessi più vari, creando un'atmosfera di seduzione e di sogno, mentre colossali lampade a tubo cilindrico, di cui tre sulla pedana centrale e quattro agli angoli, inondano i manichini di luce.

Accanto al teatro un bar ultramoderno con le pareti a grandi strisce arancione che digradano dal più scuro al più chiaro, un banco in legno color sode ed una specie di affusolata cuspidé d'argento di bellissimo effetto. Una cosa assai riuscita, come ogni particolare del resto di questa Mostra.

Tutti gli industriali hanno fatto prodigi. La Ital Rayon occupa 23 o 24 stand. Bordi in crono alluminati, tendaggi di velluto grigio a festoni, manichini d'ispirazione modernissima verde e rosa pallido, che sostengono tessuti di una meravigliosa morbidezza, non dissimili per un profano da quelli di seta naturale. L'Este Serico ha delle creazioni di una finezza e di una signorilità insuperabili. Insieme con la maestria dell'esecuzione ammiriamo per la prima volta un altro fatto. Molti di questi tessuti sono stati ideati da artisti nostri, sono italiani dunque non per esecuzione soltanto, ma anche per disegno. E questi artisti stessi, desiderosi di mostrare la loro volontà di affermarsi nel campo della moda, presentano uno stand con figure e disegni per stoffe, primo passo verso quella collaborazione tra figuristi, industriali e sarti che dovrà farsi sempre maggiore.

Presso ai disegni moderni, antiche stampe nelle quali si può



Uno stand di mercanti torinesi.



Lo stand dell'Este Serico.

osservare i successivi trapassi della moda dal 1800 in avanti, suscitabili anche di offrire qualche spunto a creazioni originali. Non lontano ottanta artigiani d'ogni parte d'Italia offrono al pubblico, in un succedersi di stand, il meglio della loro produzione curata in ogni particolare e con viva impronta d'originalità.

Continuando a girare attraverso ai padiglioni e fermandoci dinanzi alle vetrine della Mostra, nuove cose attiranti ed interessanti si presentano di continuo ai nostri occhi. Dare di esse un'idea completa o anche solo accennare a ciascuna non è possibile in un breve articolo, come non è possibile riprodurre tutto il fascino della cornice che le ospita. Una cosa però i visitatori che muovono attraverso le sale devono sapere, per non disorientarsi, tutti presi dal fascino esterno della Mostra, le finalità ultime di essa: il suo scopo — come ha tante volte ripetuto l'en. Ferracini, capo dell'Este appositamente costituito — più che altro industriale e commerciale. Si tratta di mettere in rapporto fra di loro le varie persone che cooperano a foggia la moda, di allestire un mercato in cui tutta questa gente venga periodicamente a confluire per contrattare, discutere, combinare affari.

Il fatto "moda", trascende i limiti del fenomeno artistico per assumere all'importanza di fattore politico con riflessi nel campo economico-finanziario: il suo sviluppo è quindi cosa della più grande importanza.

Questa moda italiana lanciata da Torino, che pare una novità, non è del resto che un ritorno. Già un secolo fa, un giornale mondano di Parigi, il *Courier della Moda*, annunciava per l'esposizione primaverile della "Femme chic", la presentazione dei veri modelli della Moda di Torino. E tutti conoscono l'eleganza delle piccole sartine e cravatte della nostra città: un'eleganza fatta di garbo, di disinvoltura e riprendendo una vecchia parola della moda italiana del Rinascimento, vorrei dire di signorilità

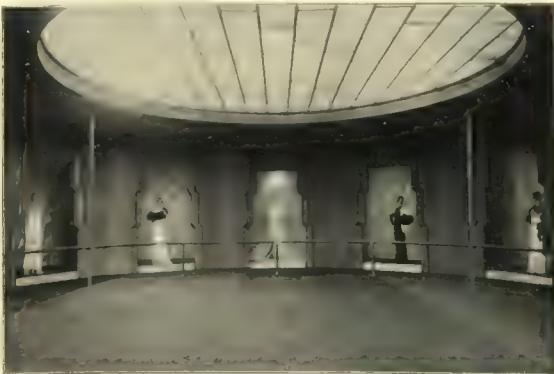
sprezzatura. Per la sua tradizione dunque Torino era senza alcun dubbio la città più adatta ad innalzare la bandiera della moda italiana. Venendo a Torino in primavera ed autunno, nei due periodi della Mostra, le sarte potranne ritornare dopo pochi giorni ai loro posti con un bagaglio di modelli e di tutte quelle particolarità che danno il tono ed il colore a un abito. Così in breve tempo la moda conosciuta ora soltanto nelle grandi città o da poche fortunate che possono servirsi presso le grandi Case, si diffonderà anche nelle più modeste città di provincia. Tutte le donne avranno la possibilità di vestir bene e con poca spesa.

Questa Mostra, che rimarrà aperta quindici giorni, contemporaneamente alla Fiera di Milano, è il primo passo verso la meta prefissa. La grande macchina che deve unire l'arte e l'industria, i creatori ed i fabbricanti, i disegnatrici ed i sarti, per giungere al pubblico e dare al paese l'indipendenza in fatto di abbigliamento, è ormai in moto: lo sforzo primo e maggiore per riattivare le energie sopite, per dare impulso ad ogni categoria di lavoratori della moda è stato fatto.

Non rimane che percorrere nel cammino con volontà e fiducia. Questa non è che la prima di una serie di mostre, la cui importanza andrà di anno in anno aumentando. Tutte le risorse dell'ingegno e dell'arte sono state adoperate per renderla bella ed attraente, per far sì che la nascente moda italiana avesse un tempo veramente degno. Mercato essa è certo, luogo d'incontro per scambi di idee, esposizione di progetti, conclusione di vantaggiosi contratti, com'era intenzione degli organi direttivi dell'Este; ma festa d'arte e di bellezza insieme, fantasmagoria di luci e di colori ad appagamento dell'occhio e dello spirito. Il regno più adatto alla grazia ed all'eleganza femminile, dove in mezzo ad uno scintillio di sete e di velluti, ai più squisiti particolari dell'eleganza, alle ultime creazioni delle grandi Case, le belle donne si muovono libere, viventi per qualche ora nel paese delle meraviglie e dei sogni.

(Fotografie Ottolenghi e Girolami)

ANGIOLINA RICCHETTI



Il Salone dell'Alta Moda.

TEATRI

VERNEUIL, DOPO MISTINGUETT. - DA PIRANDELLO
A "ZA-BUM", - LA MESSA GIALLA DI DON CALO.

L'elegante società milanese mancava da un pezzo nei teatri della città: ed eccola tutta quanta, affollata e raggiante, alle quattro recite straordinarie di Louis Verneuil, Campanie doppie al Manzoni. Che gentile! Che lusso! Che splendore! Che gioia! Ma non posso congratularmi con l'elegante società milanese. Anche a lasciarle intero il diritto di preferire le commedie francesi alle nostre, gli attori forestieri ai casalinghi, non si comprendono le preferenze accordate proprio a questa, che fra le tante compagnie oltralpine è proprio l'inferiore, col più scadente repertorio di tutte. L'attore Louis Verneuil ha infatti recitato quattro commedie dell'autore Louis Verneuil: e dire che l'uno è degno dell'altro, non vuol dire che entrambi fossero degni d'una sì ornata e innamorata clientela. C'è, per di più, un criterio: se il criterio è questo, tra i raffinati, non mi aspetto più che di vedervi fare i vostri acquisti, anziché da Pozzi, da l'Upim.

Per me, alle commedie di Verneuil, non ci andrei che in camicia di cotone coi polsini di celluloido, anziché in *frak* od in *smoking*, come abbiamo visto a *L'amante della signora Vidal* e a *Mia cugina di Varavia*, a *Tu mi sposerai* e a *La corsa alle stelle*. Quattro commedie da sobborgo hanno invece impegnato Gianella, elencatore di nomi illustri, per quattro sere consecutive: e quando si son vedute, all'uscita del Manzoni, tutte quelle vetture occupate da uomini in nero, s'è pensato che i funerali del buon gusto non potessero andar celebrati con più evidenza, e più solennità. O Pirandello: che andate voi cantando, con le vostre commedie di concetto? O Max Reinhardt: che idea è mai la vostra, d'offirci dei Maggi fiorentini con recite schilleriane e shakespeariane all'aperto? Quando Reinhardt fu tra noi, quattro mesi or sono, con la sua meravigliosa brigata, non ebbe che dei mezzi teatri; e quanto alla compagnia di Marta Abba, recitando *Travari* o *L'uomo, la bestia e la virtù*, non ha da contare che su qualche studente povero, o proletario di buona volontà: duecento persone in tutto, anche meno che alle Termini. Lasciatemi dire, gentiluomini e dame, che tutto ciò è molto triste. Per un milanese che adora Milano, e che vorrebbe vedere la migliore società nostra, come al tempo di Stendhal, comandare dai palchi di teatro le ombre dello spirito, è una attesa al cuore vedere come la scelta degli eletti non sia più accordata che ad un Verneuil. Quando per compagnie ed opere siffatte io veggio quei palchi gremiti di signore, per un totale d'almeno dieci milioni di gioielli, il meno che riesco ad augurarmi nella mia rabbia è un Passatore, che si presenti alla ribalta col trombone alzato per spogliarle tutte. Ma non siamo più al tempo di Stendhal, né come gusto né come brigantaggio, e non c'è da contare neanche su questo per le giuste vendette del destino. Cosicché, i tributari della nostra società migliore si contenta d'esigerci, con le buone maniere, e senz'altri tromboni che non siano le sue proprie commedie, quest'autore-attore di terzo ordine, il quale ha gli evirati dei gentiluomini oltre alla protezione dei carabinieri.

Qualche vendetta, con lui, la sorte se l'è presa. Sento dire, infatti, che con le sue

commedie egli abbia guadagnato venti milioni, ripediti tutti al baccarat. Ma questo poco deve importargli: dato che poi tali commedie seguitano a rendergli largamente, se non nella stanca Parigi, nell'ingenua provincia, nel *taureau* fuori porta che vola da Saint-Cloud e Barbizon alla città di Milano; dato che poi egli continua a battere di nove, con un repertorio composto di sole "ciste", *Tu mi sposerai*, o *L'amante della signora Vidal* non valgono di più. Quanto a *Mia cugina di Varavia*, fu un notevole successo parigino di dieci anni fa, allora che l'attrice rumena per cui i tre atti furono scritti ne aveva soltanto trentadue. Da quella



Luigi Verneuil ed Elvira Popesco al Teatro Manzoni in una scena da *La corsa alle stelle*.

data due lustri passarono interi, e senza attenuanti, sulla bella donna, pesando addirittura come due secoli sulla commedia non bella. Ed ora l'una è ancora veziosa nello sue creme, ma l'altra mostra irrimediabilmente le sue rughe. Non ci sono oggi in tutta la Francia — affrettiamoci a dirlo in onore suo — commedie più decrepite di queste, che pure si debbono ad uno scrittore ancora verde. Mistinguett, che lo ha simbolicamente preceduto in terra milanese, è assai più fresca di lui per quanto più anziana d'un terzo di secolo. Preferisco, ad ogni modo, le smorfie e gli strillati della vecchia sciantosa al teatro Puccini, che non le faccine e gli equivoci del giovine commediografo al teatro Manzoni. Quale autore, tale l'attore. Egli è quanto di più schiettamente antipatico possa esibire un uomo in scena, con la fredda maschera e la mimica petulante di quell'indifferenzismo, di quel *non-gêne*, di quel "tira via, che a certi eleganti di casa nostra sembra la quintessenza dello spirito francese: quegli stessi che non saprebbero forse ravvisarlo né in Watteau né in Voltaire. La recita-

zione del signor Verneuil, non è francese. Non è neanche parigina. È appena appena *putigole*. Non è che il gergo d'un linguaggio e la contraffazione d'uno stile. È la retorica della disinvoltura; è lo stampino della monelleria. Caricata come un orlo, tale dizione scappa via annoiata e spregioletta, rompendo ogni tanto in un lasso, o in una mossaccia plateale, facendo ogni tanto sentire lo scatto d'una molla, il *errr* d'un contrappeso. Un'occasione di scrivere è calcolata, che a uno spettatore di cuore e di sensi non può dare che fastidio; una sillabazione che pare correre sulle false battute del testo come il punto a macchina d'una cucitura, sempre uguale e sempre uggiosa: e in fretta, in gran fretta, quasi per paura che il filo dell'ordito non faccia in tempo a coprire le magagne della stoffa. Lo splendido pubblico del Manzoni, a questo niente presuntuoso, ha fatto per quattro sere delle accoglienze trionfali.

Quattro sere di festa. Se fossero state sette, sarebbe stata una settimana anche di giovedì e domenica, come quella sospirata da Lucignolo amico di Pinocchio. Gran Dio che lusso, che fiorita, che allegrezza! Tra le signore era corsa voce, fra l'altro, che la prima attrice fosse una bellezza celebre, munita d'un formidabile *sex-appeal*, e dunque da verificare e riverire. Si sa che le bellezze della scena francese, al pari del Cid, non contano il numero degli anni. Esse anzi crescono, col tempo, di venustà, come i rosei. La giovinetta Ebe può, maturando, prendere le proporzioni di Pallade; e poi quelle di Giunone; e poi quelle di Cibele genitrice: ma bellissima ha da restare pur sempre. Le forme della signora Popesco, nome che un giornale cittadino ha scritto galantevolmente con due "pi", erano in verità già famose vent'anni or sono, nell'originaria terra rumena, al tempo di loro fioritura sulle rive del Pelesch; ma, trapiantate dopo dieci anni sulle rive della Senna, e dopo altri dieci su quelle dell'Olon, l'attesa degli osservatori era trepidante del pari; e così pure, che è tutto dire, quella delle osservatrici. In verità Cibele non è più, come Ebe, iscellita ed altocinta. E i dolci poggi d'amore per cui il giornale cittadino spende una "pi", di più, sembrano agli occhi miei, ormai, somigliare piuttosto ad un alto-piano. Ad ogni modo, io non voglio togliere alcuna palma d'avvenenza alla nazione balcanica, né alla Francia anche in questo suo alzata, e secondo patetica all'antibulimia. E se il *sex-appeal* franco-romeno non ha messo finora in fiamme la mia patria, ne godo, al postutto, come di un'anticipazione di sicurezza circa i pericoli della Piccola Intesa in accordo col Quai d'Orsay. Non vorrei però tacere qualche riserva sull'attrice. Elvira Popesco recita bene, se non benissimo, ma recita a modo suo. Fra gli attori rumeni che la Francia ha fatto propri (e sono tanti, da De Maza a Yonnel, dall'anziana Ventura alla giovine Illy) costei è rimasta, forse volutamente e astutamente, la più straniera. Ogni momento ella ci ricorda d'essere rumena, come la signora Pavlova, da noi, ci ricorderebbe d'essere slava. Tutto calcolato anche questo. È rimasto in lei un gusto di selvatico che agli stracchi palati parigini deve sembrare delizioso, come certa cacciagione che sa di spino e di fratta. Anche quel suo ridere roco e rotto ricorda il tribuire delle quaglie sotto le stoppie. E in lei

qualche cosa d'impensato e d'incoerente che fa da giusto correttivo, da opportuno pimento alla litania noia e noia del suo compagno di scena. Senonché, ella è tanto manierata nelle sue variazioni, quanto l'altro nella sua monotonia. Ella gioca a fare la primitiva, come lui il *désenchanté*. E il gioco è troppo furbo per non scoprirsi. La signora Polesco tira al contrario: una carezza velutata, e un gesto facchino; un'ingenuità, una gagliofferia; una battuta da complotto, e una da soprano leggero; un chicchietto ghignetto, e una dolce risatina sopra le righe. Si direbbe, nei suoi salti di tono, la risposta del cuculo all'orloio, cioè alla recitazione del capocomico. Divertente, non dico. Ma dopo un'ora, un po' meno; e a fin di sera, meno che mai. Almeno a giudizio mio, e con licenza degli elegantoni.

Quella buona, anzi ottima rappresentazione de *L'uomo, la bestia e la virtù* — che, come tutti sanno, conta fra le basilari commedie pirandelliane — da parte della Compagnia Abba, non è invece riuscita a trar gente nei sotterranei dell'Olimpia: forse perché l'aura d'aprile, e i sussurri spiranti verso sera fra le alberate circostanti al teatro, valgono troppo a distrarre dalle opere di pensiero che si svolgono negli ipogei... Peccato: perché qui Marta Abba mi pare davvero che abbia scoperto un'anima, e scolpito una parte: senza contare che, anche tecnicamente, ella è in progresso sensibile, sempre più capace di quegli squilibri cui l'induce la vemente natura. E poiché con ogni zelo, nella rievocata commedia, l'assistono il Donadio e Barnabò, ma, soprattutto, il Ninchi, meritevole d'ogni elogio, la riluttanza del pubblico è tanto più da lamentare. *Religio depopulata*... C'era forse da aspettarsi che l'affollamento crescesse per le due sole recite del mistero cristiano *Christus*, «sinti in quattro atti e venti quadri della passione, morte e resurrezione del Redentore», compilata sui Vangeli da Paolo Lebrun, e realizzata scenicamente da Bruno Emanuele Palmi? Troppo tiepide sono queste notti pasquali, e profane, e tentatrici! Di modo che la concorrenza più fruttuosa a Verneuil è alle sue grame commedie, è riuscita ancora a stabilirla «Za Bum», col suo repertorio appena migliore d'un tantino. Il pubblico di teatro non vuole vedere Cristi in croce; e neppure le parole in croce della mistica pirandelliana. Gli dia troto chi vuole e chi può. La cronaca è questa.

Moltissima gente, viceversa, al *Testimonio silenzioso*, ch'è una bislacca ma riuscita combinazione di misteri per le oneste fatiche dei componenti la Compagnia degli Spettacoli Gialli: il Calò, il Ruffini, la Bonora, l'Adani, il De Macchi, il Pirani, il De Antoni, il Bianchi, il Capelli, il Conforti, la Frigerio. Soprattutto il Calò mi pare abbia trovato un suo tono curiosamente efficace per questo specialissimo genere. Egli proficisce le sue battute con una specie d'unione sacerdotale, che riesce a diffondere intorno un'aura di Messa nera, anzi gialla, non priva di una paradossale solennità. E ci sono sempre occhi intenti, orecchie intensissime agli atti uffizi di don Calò! Ce n'è persino a questo *Testimonio silenzioso*, che non oseri raccontarvi per timore da farvi ridere, anziché inorridire, e così gustare ogni cosa. Cara innocenza del pubblico, grande e piccino, verso l'eterno gioco di prestigio dell'accusato senza colpa, e del colpevole agguantato e punito in *extremis*! Vedete: se io indulgo, in fondo, a questi spaccatelli gialli, è perché mi provano che il cuore del mio prossimo è ancora labirinto, e che posso quindi ancora fidarmi di lui; o magari portarvene...

MARCO RAMPERTI

LA MAESTRA DI PIANO DI RE VITTORIO

Il 5 aprile del 1938, ad una casa modesta se non modesta, la modesta piccolo-borghese dei primi dell'Ottocento, in una dei sobborghi della vecchia città della capitale, veniva recapitato un telegramma che diceva così:

"Sono lieto di esprimere in questa fanelia ricorrenza le mie felicitazioni a i migliori auguri."

VITTORIO EMANUELE

Chi era la persona alla quale, con concordanza dell'etichetta di Corte, il Re d'Italia inviava, personalmente, questo caloroso augurio? Era una piccola signora grassottella, dai capelli neri e lo sguardo penetrante che si smariva sovente nelle nebbie di un sogno o di remoti ricordi: la signora Giulia De Cousandier in Cerasoli, di cui ricorreva quel giorno l'ottantesimo anno d'età.

Per le nuove generazioni il suo nome è ormai svuotato d'ogni risonanza. Ma, ai tempi in cui ella visse, nominare "la De Cousandier", equivaleva a vantare la più brava maestra di pianoforte che esistesse in Roma. E questa fama ne aveva, a una volta, già offuscate altre due: quella di una concertista insigne, e quella d'esser stata la maestra di piano dell'attuale Re d'Italia.

Tra gli otto e i quindici anni, il futuro Sovrano aveva infatti quotidianamente trascorso un'ora al pianoforte, al fianco della signora De Cousandier. E non è a dire che quell'ora fosse fra le più profittevoli dei suoi studi. Chi al giovinetto Principe piaceva soprattutto realizzare, coi soldatini di piombo, le lezioni ricevute sulle più famose battaglie della storia, dal suo professore. Viceversa agli esercizi del più noioso. Egli non si sottraeva che per filiale rispetto alla Regina Margherita — colta e sensibile musicista — e che sperava alimentare nel figlio eguale passione. Ma se quella quotidiana consuetudine non riuscì a realizzare la materna speranza, valse però a creare fra Maestra ed Allievo, non ostante le distanze, un legame di reciproca stima e di affetto, che non venne mai meno nel lungo trascorrere degli anni. Dalla filiale memoria, serbata dal Sovrano, fa fede il telegramma sopra ricordato.

La stessa Regina Margherita, d'altronde, intratteneva sovente la De Cousandier, dopo le lezioni, e con lei eseguiva musica a quattro mani, o pure la invitava ad accompagnarla al piano. Quando desiderava cantare una romanza. Quelle sovrane dimetiche non fecero insuperare l'artista, come non la fecero mai uscire dalla naturale semplicità gli applausi di folitissimi eletti uditori, o la lode di quel pianista impareggiabile che fu Francesco Liszt. Con questo e con Giovanni Sgambati — dopo aver studiato privatamente con Francesco Viviani ed essersi diplomata nella allora "pontificia" Accademia di Santa Cecilia — Giulia De Cousandier continuò il proprio perfezionamento artistico, e s'era formata valorosa concertista che le non comuni qualità tecniche associate ad una sensibilità squisita. Non pochi a Roma ricordano ancora con nostalgica ammirazione le sue mirabili interpretazioni di Chopin, e il trascendentalismo di quelle listiniane.

Numerosi furono i concerti dati dalla De Cousandier, da sola, o in complessi strumentali, o col concorso dell'orchestra, specialmente in quella "Dante" che era considerata il *sacred* *concerto* da tutti i fedeli della "musica pura", in Roma, in quel periodo fra il tramonto del potere temporale dei papi e l'avvento del Regno d'Italia, nel quale anche l'arte dei suoi veniva rievagliandosi da una ideale e lontana trascendenza. Il 5 aprile 1890 il nome di Giulia De Cousandier primeggiava nel programma di un concerto di beneficenza cui pure partecipavano solisti valorosi quali il Finelli, il Monacchi, il De Sanctis, il Furio. Poco dopo l'occasione di Roma, alla scandalizzata del superstito partito "nero", dando un concerto a beneficio dei soldati di Vittorio Emanuele II che erano stati feriti alla breccia di Porto Pia. Fra il '91 e il '93, e nel 1900, la Filarmonica Romana — già pontificia e divenuta poi roccaforte dei patrioti italiani in attesa d'essere regitica — partecipava a vari concerti per pianoforte e orchestra, sotto la

direzione di Francesco Viviani, Alessandro Orsini, Tito Monacchi; ed "eccezionali" concerti, si diceva nel *Concerto in sol* di Mendelssohn, diretto da Ettore Pinelli, suonando a memoria. Cosa piuttosto rara per quei tempi, e ancor più apprezzabile quando si sappia che ella aveva affrontato appena quattro giorni prima lo studio dello spartito.

Nel '73, nel '74, nel '78, altre brillanti esibizioni al Teatro Argentina e all'Associazione Artistica. Nell'80 alla Società Orchestrale Romana, fondata e diretta da Ettore Pinelli, partecipa alla esecuzione della *Sinfonia in re* di Schubert. Liszt — che della considerazione in cui l'ha tenuta come allieva lo ha lasciato inconfutabili testimonianze nelle annotazioni di "brava", "bravissima", "molto bene", sugli spartiti che le ha dato a studiare —



Giulia De Cousandier-Cerasoli in un quadro del pittore Augusto Pabbi

era fra i più assidui ai suoi concerti, fra i più ambiti e convinti ammiratori.

Verso il go via a far parte del "Quintetto De Sanctis", o vi primeggia. L'artista è ormai sicuramente e altamente affermata. Ricchi stranieri e personalità dell'aristocrazia romana gareggiano nel sollecitare lezioni. Tutta la sua giornata è impegnata: neppure le ore dei pasti vengono rispettate. Dalla giovinetta Contessina della Soma-glia si reca ad insegnare quando appena è giorno, e lume di candela. Desideratissima dalle più elette casate della Capitale, avvia il principe Rodolfo Caetani alla sua brillante carriera di musicista.

Ma purtroppo la nuova attività distoglie l'artista dai concerti. Qualche rara sporadica riapparizione, e poi di nuovo il gorgo dell'insegnamento. E non è la cupidigia del guadagno, è l'attrattiva di una nuova missione, il dovere di servire e perpetuare una tradizione: la grande tradizione pianistica di Liszt. Poi il peso degli anni le obbliga a rinunciare anche a questo apostolato. Ma rimane avanti al suo pianoforte, per la propria gioia, per non interrompere l'intima comunione spirituale con gli autori prediletti.

Il giorno 5 aprile 1933, la fine. E la vecchiaia, che l'arte non aveva distolta dall'amore e dal desiderio di formarsi una famiglia, che era divenuta madre, nonna, bisnonna, è accompagnata, dal corteo numeroso delle tre generazioni alle quali aveva dato vita, all'estremo riposo.

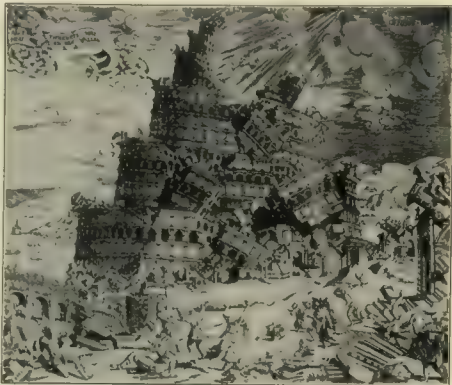
Il ricordo di lei sopravvive ora in quanti beneficiano del suo apostolato di bellezza.

ALBERTO DE ANGELIS

LA TORRE DI BABEL

Narra la Bibbia che, dopo il diluvio, i discendenti dei figliuoli di Noè, "partendosi dall'oriente", "trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e vi abitarono". Unico era il linguaggio che essi parlavano. Cresciuti, col passar degli anni, di numero, vollero un giorno costruire una città dominata da una torre così alta da toccare il cielo. "Illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra... E si posero, di lena, all'opera. Ma il Signore discese a vedere la città e la torre... E disse: "Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a far tal cosa, e non desisteranno dai loro disegni, fino che gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel tempo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni".

Sul fondamento del racconto biblico la torre di Babel è divenuta il tipico simbolo dell'orgoglio umano sfaccato dalla potenza divina. Il mito della "confusione delle lingue" — castigo inflitto dalle divinità alla tracotanza dei mortali — ri-



Il crollo della Torre di Babel in un disegno di Cornelio Anthoniszoon (1499-1553).



Una delle diverse torri di Babel, tratta dall'opera di Atanasio Kircher *Turris Babel* apparsa nel 1679.

corre, del resto, dalla più remota antichità, nelle leggende di popoli diversissimi. Ci fu, secondo una tradizione ricordata da Platone, una felice età in cui uomini e animali usavano lo stesso idioma. Incauti, essi osarono aspirare all'immortalità, privilegio degli dei, e Giove li punì confondendo il loro linguaggio. Giuseppe Flavio, nelle *Antichità* afferma che "mentre gli umani tutti erano di una sola favella, alcuni di loro edificarono un'altra torre, come se volessero per essa ascendere al cielo; ma gli dei spedirono procelle di venti e rovesciarono la torre; e diedero a ciascuno il loro peculiare linguaggio". Sostanzialmente uguale è la narrazione del caldeo Abideno, e spiccate analogie, fortuite o no, col racconto biblico e con la tradizione rammentata da Platone, presentano e il mito estonio della divisione degli idiomi e parecchie leggende indiane e persino africane e australiane.

La torre di Babel ha avuto tuttavia anche caldi difensori. Non pravi propositi ne avrebbero determinata la costruzione. La confusione delle lingue non prova niente. È stata una disgrazia. Pure nel seno della Società delle Nazioni la confusione delle lingue è grande. Coloro che la idearono erano, nondimeno, animati dalle migliori intenzioni. Aben-Ezra asserisce che i promotori dell'edificazione della torre di Babel "non furono tanto insensati da immaginare che per tal mezzo si spingerebbero al cielo: né temevano un secondo diluvio, avendo da Dio la promessa in contrario, ma agognavano all'eruzione di una città che fosse di comune residenza e di generale convegno, servendo, nelle ampie ed aperte pia-

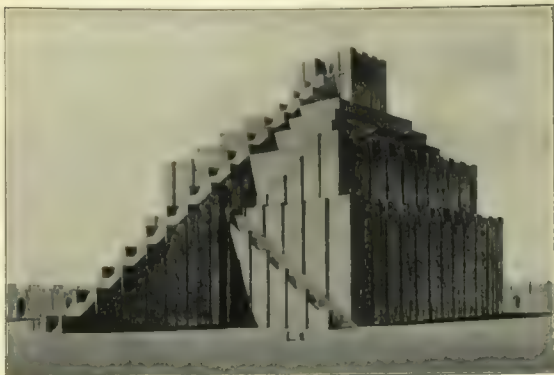
nure di Babilonia, di segnale per impedire ai viaggiatori di smarrire il sentiero. Nell'atto pertanto che presero le debite misure per i comuni loro interessi, intesero anche di passare alla posterità con nome onorato e glorioso... La tesi di Aben-Ezra fu abbastanza fortunata. L'accosero, infatti, e la sostennero, con vigore e ricchezza di argomenti, parecchi commentatori non ortodossi della Bibbia.

Certo è che sulla torre di Babel — sorgesse essa per l'impulso di protervi disegni o fosse il frutto di una misconosciuta saggezza — di positivo si è saputo sempre poco. Controversi i pareri sul luogo in cui fu edificata, nessuna precisa nozione sulla

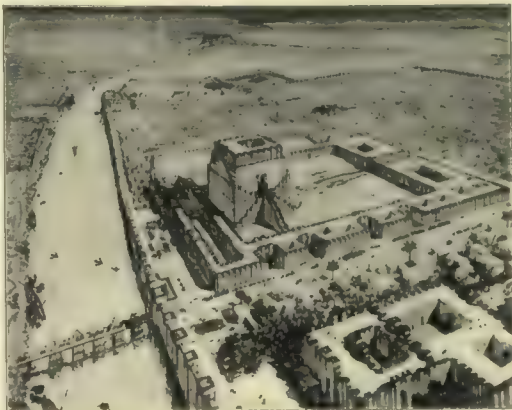


Miniatura di un artista francese (1424-1450), tratta dal libro d'ore del Duca di Bedford, raffigurante la costruzione della torre di Babel.

sua forma. Uno stuolo di disegnatori e pittori, di ogni epoca e di ogni paese, l'ha raffigurata, lavorando di fantasia, con gli aspetti più disparati. Le congetture sulla torre di Babele sono, insomma, ci si perdoni l'agghiacciante bisticcio, una vera... torre di Babele. Stando alle più recenti indagini, basate su pazienti scavi e attente letture di scritte in caratteri cuneiformi, la torre — la cui costruzione si sarebbe estesa per secoli e secoli — non era un edificio singolare senza riscontro in edifici similari. Già nei tempi dei templi, i babilonesi usavano costruire, nelle città più importanti del regno, come Uruk, Borsippa, Ur, Nippur, Kisch, Kuta e — occorre dirlo? — nella capitale Babilonia, sulle cosiddette "montagne dei templi", una specie di santuario chiamato *Šaburru*. Si hanno vestigia di edifici di tal natura risalenti al quarto secolo avanti Cristo. Lo *Šaburru* di Babele, residenza dei re, superava, in magnificenza e grandezza, tutti gli altri. Era insomma degno di Babilonia, una — com'è risaputo — delle più vaste e sontuose metropoli del mondo antico, "capitale naturale dei paesi eufratici e città imperiale". Ridotta a macerie da ormai duemila anni, si è calcolato che fosse, per estensione, quattro volte Londra. Un bel soggetto per meditare sulla caducità delle opere umane! Abitata da gente di nazionalità diverse, era realmente la città dalle cento favelle e, di conseguenza, della "confusione delle lingue". Fu centro di cultura, e insieme di inaudita corruzione. Essa attinse il massimo splendore sotto il regno di Nabucodonosor II (550-500 anni a. C.). Nei lavori di ampliamento del corpo di edifici costituenti lo *Šaburru*, l'ambizioso ed energico sovrano, amante del "colossale", impiegò migliaia di prigionieri di guerra catturati nel corso delle sue spedizioni belliche. Risuonavano nei cantieri — in una missione che sembrava e, forse frequentemente era, "con-



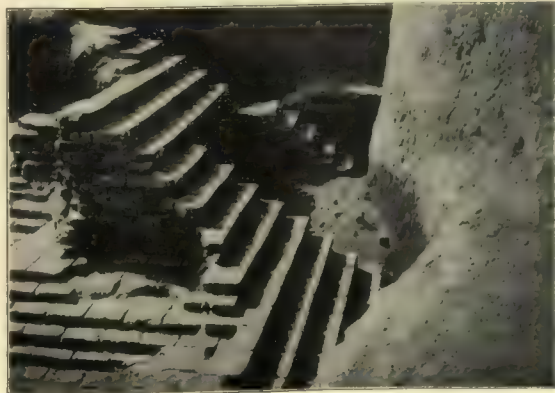
Ricostruzione della Torre di Babele, fatta nel 1927 sulla base di quella del 1917 del prof. Koldwey.



fusione delle lingue. — comandi in babilonese, greco, persiano, ebraico, assiro, latino e nelle lingue e dialetti dell'Africa. Sempre più alta s'innalzava la torre. A Nabucodonosor II seguirono sovrani meno volitivi. A poco a poco lo *Šaburru* e la stessa Babilonia ruinarono. Quando, nel 331, Alessandro entrò in Babilonia, abitata solo in parte, pensò subito di farla rivivere. Doveva diventare il centro del suo sterminato impero. Migliaia di soldati posero mano ai lavori più urgenti. Ma la morte colse il gran capitano, e Babilonia continuò a sgretolarsi.

Le rovine della città furono esplorate dal Kel Porter, dal Rich, dal Layard, dall'Oppern. Scavi sistematici intraprese, dal 1899 al 1917, la Società Orientale tedesca, diretta dal famoso archeologo prof. Koldwey. Tali scavi hanno dimostrato l'attendibilità della descrizione del maggior tempio babilonese dovuta a Erodoto. Dopo molte e faticose ricerche, il Koldwey poté rintracciare e mettere in luce la scalinata della torre. Le misure corrispondevano ai dati forniti dalle scritte a caratteri cuneiformi studiate dal Koldwey e dai suoi collaboratori. Sulla base delle scale, con molta pazienza, l'archeologo ricostruì nel 1917, in plastico, la torre. Morì il Koldwey, le ricerche, da lui condotte con tanta passione, continuarono. Nel 1932, un nuovo plastico, diverso in parecchi particolari da quello del 1917, fu costruito dai successori del Koldwey. Ha un'aria d'architettura razionalistica...

Sarà stata veramente così la torre di Babele? E chi lo può dire? Con sicurezza si può dire, invece, questo: che grande è, oggi, lo squalore della terra su cui sorgeva Babilonia con la sua torre. Pozze colme d'acqua, detriti di mattone, abbandono.



Le scale della Torre di Babele rintracciate e messe in luce dal Koldwey.

I DRAGHI DI KOMODO

Sino da tempi assai lontani, si narrava della esistenza, in alcune isole dell'arcipelago della Sonda, di mostri e ferocissimi rettili, simili ai draghi delle leggende, i quali, circondati da un alone di terrore, vivevano indisturbati nelle foreste più dense ed impenetrabili. Le descrizioni che volta a volta ne facevano i viaggiatori erano però troppo stravaganti e troppo poco concordi per non lasciare adito al sospetto che si trattasse solo di bestie create dalla fantasia umana come i celeberrimi basilischi.

Invece gli strani racconti avevano una base di realtà: certi rettili mostruosi, che davvero meritavano di esser chiamati draghi, esistevano nell'arcipelago della Sonda ed erano confinati nella piccola isola di Komodo, tra Flores e Sunbawa, dove soltanto nel 1915 il naturalista Ouwen, del giardino botanico di Giava, riuscì a scovarne e ad ucciderne alcuni. La descrizione che egli poi ne fece suscitò un interesse grandissimo nel mondo scientifico e i musei a gara cercarono di procurarsi, offrendo somme vistose, almeno un esemplare dei giganteschi rettili. Ne venne di conseguenza una caccia tanto accanita a queste disgraziate bestie che, su una apposita legge non avesse vietato di ucciderle o di catturarle senza uno speciale permesso, sarebbero scomparse poco dopo essere state scientificamente conosciute.

I così detti draghi di Komodo — o *Baraja Jarai* (coccodrilli di terra) come li chiamano gli indigeni — appartengono al genere *Varanus*, sono cioè strettissimi parenti di quelle "luertole", asiatiche ed africane la cui pelle viene comunemente usata per la fabbricazione di scarpe e borsette per signora. Varani di proporzioni insolite però: mentre le altre specie viventi misurano al massimo due metri, essi giungono anche a tre e sono di conseguenza i più grandi Sauri che esistano al mondo. Il loro aspetto, le loro indole, i loro costumi sono veramente tali da giustificare l'alone di leggenda e di terrore dal quale furono per lungo tempo circondati. Raccontano alcuni naturalisti del Museo di Nuova York, i quali nel 1926 si recarono appositamente a Komodo per studiare i costumi dei draghi, che i giganteschi sauri in libertà nelle selvagge foreste, alle quali sono di sfondo alte e disrupate montagne vulcaniche, offrono uno spettacolo stranissimo tale da far pensare alla epiche preistoriche con la loro fauna di mostri bizzarri e paurosi.

Il vedere i draghi in libertà, quantunque abbiano tutti i sensi non molto fini e siano quasi completamente sordi, è però assai difficile. A notte si celano in tane scavate sotto le radici degli alberi, tane che gli indigeni chiamano *runch*, e durante il giorno, quando vanno in cerca di prede, di rado abbandonano il fitto delle foreste. Se si avventurano



Morici non si serve dell'accusatore....



Morici, il drago di Komodo ospite del Giardino zoologico di Berlino, è diventato così mansueto che viene lasciato uscire tutti i giorni dal suo terrario per una breve passeggiata.

nelle radure, procedono con movimenti cauti lentissimi, dardeggiano di continuo la lingua, lunga, gialla, bifida, che sembra servir loro come organo sensorio, e si fermano ogni poco per scrutare con i piccoli, stupidi e feroci occhi il terreno circostante. Sembra che abbiano sempre il timore di essere assaliti. Eppure di nemici che possano metterli in serio imbarazzo ne hanno ben pochi, salvo gli uomini! La loro forza è prodigiosa: con un colpo della lunga coda, possono uccidere un uomo e con le dita arrigiate possono avventurare in men che non si dica un animale di grosse dimensioni. Si narra che nel porto di Bima nell'isola di Sunbawa, un drago da poco catturato, essendo riuscito a fuggire dalla gabbia, aggredisse un cavallo che ebbe la disgrazia di passarvi vicino, riducendolo in tali condizioni da dover essere ucciso per evitarli leutiti sofferenze.

Questi mostri divorano i mammiferi di anche discreta mole, gli uccelli che frequentano il terreno e le uova. In prigionia, dopo un periodo più o meno lungo di ribellione e di ostinato digiuno, divengono abbastanza miti e remissivi, come ne fanno fede le annessi fotografie; ma è sempre una mitezza della quale, data l'indole cattiva e feroce e la loro incommensurabile stupidaggine, è bene non fidarsi troppo.

G. SCORTECCI

FASTO BIZANTINO E VENEZIANO

NELL'ABITO DELLE "KORAI.. DI
STAMPALIA E DI OLIMPO DI EGEO

Celebrare, non descrivere può il costume della donna egua colui che guidi la ricerca non tanto sui tessuti paramenti, sui veli e sulle gioie, sulle fogge, sui colori e le sembianze, ma intenda riplasmare ai sensi ed allo spirito l'immagine vivente di ciò che è la *kore* nell'arte, nella storia, nell'etica del suo popolo, che l'ha espressa

La *kore* ne esce esaltata negli occhi alteri di falco, lampeggianti del contrasto che sublima il volto della Madonna imperiale di Blacberne, o quello della Nicopea sotto lo splendore dei mosaici marciassi; negli sguardi che lanciano frecce d'argento: nella flessibile delicatezza di svelto cipresso dell'Athos: nell'artistica prezio-



ORI E SMALTI PROFUSI SUL CAPO DELLA "KORE.. DI OLIMPO. COME NELLA VISIONE RUTILANTE DI UNA PANAGHIA BIZANTINA, CUI SOVRASTA IL SIMBOLO IMPERIALE DELL'AQUILA DICEFALA.

come la spuma modellava Afrodite: creatura divina di vita, di bellezza, di glauca e misterioso immensità.

Solo una pòesi millenaria, uscita dalle corde percorse dal plettro di Saffo, sollevata sull'ala dal genio pindarico, cossellata da Callimaco, consacrata nei tropari dionisiaci d'un'età mistica e lussuosa, riaffiorante nelle ingenuie polle dell'anonima musa d'un popolo di artisti può offerirgli lo strumento agile e solenne di adeguate espressioni.

sità del suo corpo e del suo portamento, colonna di porfido ove si appoggia il *basilikon*, campanile veneziano dalle auree campane, mosaico della Calché; nello splendore della sua giovinezza irrompente, eliogenita, fiume di miele dalle onde d'oro; nel rigore della sua purezza, giglio veneziano anelinato radicato come la querce, non tocco dal vento e non visto dal sole; nella beatitudine che a tutta la natura è infusa dalla sua presenza, salutata dagli usignuoli di Anatolia, sorriso dal dischiudersi dei fiori e dall'illuminarsi dei monti.



LA VERSIONE DEL COSTUME DI STAMPALIA DETTA "CALIARATA AZZURRA".
COL DORSO RICOPERTO DI UN SERTO DI GIOIELLI D'ORO, D'ARGENTO, DI CRISTALLO, DETTO "ARMATOSSIA".

Pavone di Alessandria, cui Cleopatra dal vivere inimitabile prestò la perla della sua voce di sfinge, che incise il cuore degli eroi invincibili come la labile goccia il vivo sasso; i capelli scompolti nell'estro divino, sacro, tragico o profetico di Atene, di Ifigenia, di Fedra, di Cassandra o riflettenti nell'oro tizianesco la venustà della regina di Cipro, il candore delle sante di Vettor Carpaccio, essa incede, e la strada stessa si pavoneggia, il mare acre si trasforma in nettare, il vascello in coppa scintillante, l'onda in cavallo veloce per addurle la sua gioia.

I ricami ond'essa si avvolge come in un intreccio fantastico di stami preziosi non sono fragili e inerte materia, ma fluido di

vita, passione assidua del suo cuore che li intesse quando fiorivano gli aranci; quando lieve la rugiada di maggio profumava e ingentiliva i prati, molli ancora del vivido rigoglio floreale d'aprile. Essa li ha tinti col fiore della sua giovinezza, vi ha annodato i sogni e le speranze coll'istinto delle Porfirogeneiture murate nei tristi chiostri, ov'esse componevano nelle patetiche figure del velame epitafio i sussulti del loro imperiale cuore ribelle. Erava allora dinanzi alla sua fantasia l'immagine di Erotocrite, vena della nobiltà, sul suo nero cavallo, col liuto fremebondo le cui corde sono uccelli che cantano, colla spada che è Caronte; o il biondo Digenis dal petto largo e bianco come il cristallo, dalle



LA VERSIONE PIÙ PREZIOSA DEL COSTUME DI STAMPALIA DETTA "SCOLOPENDRATA".
IL MAGNIFICO RICAMO OSTENTA, ACCANTO A MOTIVI ARCAICI, GLI ARALDICI GIGLI QUERINIANI.

vesti ornate di smalti, dalla gualdrappa ricamata d'aquile scarlatte; leone di prodezza, aquila dalle ali d'oro che vibra la spada di Cosroe; e g'incendia le spalle la capigliatura fulva di Giasone.

La mano che annodò i suoi veli, e di cui il dito brilla oltre l'anello, è quella stessa che accostò alle labbra il sorriso di Mirene, sculto sulle coppe d'oro di Vafò; che ritmò la danza geranica delle vergini teorisse coronate di giacinti intorno all'ara bicorni di Delo; che dedicò al dio di giovinezza protomi e busti d'oro e d'argento accanto ai trofei di Maratona e di Platea, alla travolgente possanza del cocchio solare di Rodi, sotto la maestà imminente delle rupi Fedriadi; o marmoree statue policrome, sor-

riso dell'Acropoli acerba, tra i mostri anguipedi e le gigantomachie dell'Hekatompedon.

La loro ergastina disegnò l'eroe sul peple di croce panatenaico, e consacrò ai piedi del bonario colosso fidiaco, arbitro delle umane vicende, nell'Altis sonoro di vittorie agoniche e polemiche, la timida offerta del boccolo profumato, per la nostalgia e la fede del gio-

Esso compose sul seno che ha la freschezza del maggio le pieghe musicali del mantello ionico. Essa plasmò sulla fronte serena il serto di riccioli biondi cui anelava la smania degli scalpelli arcaici, avidi di lusso e di complessa perfezione. Essa inventò le

fogge tipiche ed ideali che Fidia incise nel marmo pentelico e nell'eternità.

Potenza e somma di tradizione inesaurita si cela nella *kore*. Ad essa la macedone Regina dei Re ha prestato la corona di verdi ioti e la veste d'Iside che cela e che rivela le divine bellezze; Teodora la clamide violetta intinta nella porpora segreta del gineceo imperiale; Zoe la Bella, la brillante Porfirogenita, i suoi profumi inebrianti; e la dogaresa bizantina il segreto delle rugiade balsamiche, colte dagli schiavi negli orti veneziani.

A formarne l'anima e il volto concorsero Atene ed Alessandria, Venezia e Bisanzio. Quella Bisanzio ove il trono era alla più bella.

Si dischiudeva la fortezza sacra dalle cupole d'oro. Tra i profumi e gli incensi dalle spire evanescenti nel rutilare delle pareti e delle porte incrostate d'oro puro, d'argento e d'avorio, cosparsa di perle e di gemme, ella varcava la sacra soglia, e incedeva sui settili marmi preziosi di Tessalia, di Caristo e del Proconneso, animati al suo tocco in guisa di prato smaltato di fiori. Fremeivano dai velari di serici broccati e di porpora le corrusche figure dei re sassanidi, dei sagittari persiani cavalcanti mostri e chimere, arrestando la giostra sanguinosa; e con loro, sorprese, le fiere affrontate e le esangui prede e i cani bramosi e implacabili. A lei d'incontro, dalle cave absidi dense di ombra, guizzava il barbaglio dei mosaici composti in lunghe, irratte figure gemmanti. L'eco delle musiche flautate si smorzava sui paramenti scarlatti, onde assistevano cupe di nera, aureo-rostrata minaccia, le emblematiche aquile imperiali. S'arrestava esitante la bella, e il rigido *loros* gemmato di rubini, di perle, di smeraldi, di zaffiri formava il fulgido nimbo alla sua arte vivente, ond'ella era acclamata *gloria della porpora*.

Oggi ancora, la *kore* s'irraggia di quella viva e fastosa policromia che l'assomiglia alle figure smaltate nella corona del Monomaco, a paro dell'Autocratore e delle Auguste Eusebiate, tra i fiori e gli uccelli dei paradisi imperiali, tra i simboli della Verità smagliante e della superba Umiltà.

Il mare che la racchiude entro le sue barriere d'assurdo la condanna a vivere delle sole immagini di sogno del passato. Immagini istintive, assimilate nel sangue come il fiore sugge gli umori vitali dalla terra madre. Come la Lagide, nuova Afrodite, dissolveva le



LA VARIETA' DEL COSTUME DI STAMPALIA DETTA "CHRY-SOMANDILO", DALL'AURA BENDA RICAMATA DI PERLE IN FIGURE DI AQUILE, CERV, PAVONI; INSEGNA DI NOBILITA' DELLE DISCENDENTI DALLE DODICI "NINFE" QUERINIANE.



LA VERSIONE DEL COSTUME DI STAMPALIA DETTA VENETAMENTE "SCLETA", CON LE MANICHE RICAMATE A GRANDI "DIXI" (DISCHI); LA CUFFIA "MARGARITARENIA", (TUTTA DI PERLE) È IL CIMELIO PIÙ PREZIOSO DI STAMPALIA.

perle e se ne impregnava le vene, così la *kore* ha libato al calice misterioso della tradizione. Risuscita nella sua fantasia il ricordo di una città di cristallo, che nel crepuscolo della memoria s'infuoca dei mille raggi della pala di Orscolo e di Faliero; dei vasti palazzi anadromi fioriti nel marmo, dalle forme d'imperio sicure e serene. Come Venezia carpiava all'Oriente il segreto della comune gloria e fortuna, così oggi ancora l'Arcontessa di Stampalia solo il giglio queriniano, accanto alle romatiche aquile imperiali, consente ad esaltare nel libro d'oro del suo costume; solo l'intemerata bandiera di San Marco a celebrare nel suo canto fatidico. Non sventola essa forse sull'eternato tempio dei Santi Apostoli, ove, sotto la protezione del Tassiarca dalle ali di fluido smalto si venerano i sacri calici di agata, di onice, di diaspro, di turchese screziati di perle di Santa Sofia?

Ma sfiorisce presto l'età dei sogni dorati e gentili. La gioia che arrise alla *kore* il dì di San Demetrio è distrutta già a San Nestorio. Il *zontano xerboriano*, il triste fato della morte vivente, della separazione senza limiti disgiunge il nodo appena formato; e spesso una breve novella oltremarina lo tronca brutalmente: Caronte, il nero cavaliere dell'Adè, ha tinto nel sangue d'una nuova vittima la sua spada d'oro. Più non vive colui che non volle lasciar la sua giovinezza languire e inaridire senza pericolo vicino alla madre e alla sposa. E allora cadono i monili, e il dolore strappa le vesti sontuose ed effimere.

Tragico profilo bruno dalle carni esangui e madreperlacee, che reca un triste cillivo sulle tombe, la *kore* ora somiglia alla prefica dell'ectesi funebre, dal volto e dal seno sanguinosi, ed alle offenti canefore del Ceramico e di Eleusi dei fragili vasi di Clitia.

Nave disperata in un porto sicuro, essa ripete le torture d'Ilio stremata. Il suo lamento che rimpiange un pavone d'oro dalle ali d'argento, cui l'umida terra rode la chioma e la giovinezza, spezza le pietre e fa appassire i fiori, e devasta la sua anima come il sepolcro il corpo dell'amato.

L'immagine della *kore*, circondata e variegata d'ori e di gloria, si staglia fra i cipressi sulla porpora d'un sudario.

Rodi, marmo.

MARICA MONTE SANTO

LA BATTAGLIA DEL JEHOL



Attraverso il violento tiro di sbarramento delle artiglierie nemiche, le fanterie giapponesi muovono all'attacco.

A destra: Intensa fucileria e lancio di bombe a mano da una trincea cinese.

L'OBIETTIVO FOTOGRAFICO AL SERVIZIO DELLA STORIA

Negli scorsi numeri abbiamo avuto occasione di pubblicare, al pari di altre riviste italiane ed estere, alcuni documenti fotografici dell'offensiva scatenata tra febbraio e marzo dalle truppe del Mikado nella vasta regione a nord di Pechino e a sud ovest del confine mongolo; ma nessuna istantanea — nemmeno tra quelle apparse sulle più importanti pubblicazioni straniere — rivelava un interesse così fortemente drammatico come queste che pubblichiamo oggi, le quali rispecchiano due momenti del violento attacco nipponico e dell'ostinata difesa cinese: quadri perfetti, che si potrebbero credere preparati da uno scaltrito regista di Hollywood se non fossero in grado di generare la tragica esteticità.



LIBERO ANDREOTTI

Agile della persona, il bel viso aristocratico assottigliato e affinato dagli anni, l'occhio dorato e ridente, tutto gesti pronti e risoluti, Libero Andreotti l'abbiamo nella memoria così presente e vivo, dominante sempre con la sua sagacia e il suo brio, le sue faccende e i suoi moti, tra una brigatella d'alluni o d'amici, che a pensarlo morto non riusciamo. S'è spento all'improvviso, quasi che la minaccia, più scoperta e insistente, della morte fosse incompatibile con la sua vitalità. Il male, che l'ha ucciso proditoriamente e ch'egli teneva celato, non aveva diminuita la sua operosità, né offuscato il fascino, misto d'intelligenza e d'autorità, che si propagava dalla sua persona.

Era nel meglio della sua vita, lieto della famiglia, alacre alle nuove opere, prossimo a maggiori riconoscimenti e onori, amato con fedeltà esemplare da una schiera di discepoli, attorniato da amici, artisti e poeti, ch'egli attraeva e animava del suo fuoco in-

questo fuoco, ogni più acerba critica lo infiammava e sempre più arde e divampa: così egli aveva scritto di sé nella bella prefazione al volumetto dedicatogli nella collezione Scheiwiller.

Ora con la maturità anche la sua arte s'era come depurata assumendo più schiettezza e umanità. Ricordiamo i numerosi consensi che raccolsero, all'ultima Biennale Veneziana, le opere da lui esposte e massimamente le due teste femminili, che modellate con magrezza incisiva e con nitida eleganza di profili racchiudevano nella loro leggiadria una così efficace penetrazione del carattere. Ci si potevano vedere, accordate con raro equilibrio, le migliori doti dell'Andreotti: la sua perspicacia d'osservatore, il suo senso del decoro e infine la perizia del suo mestiere onde il bronzo pigliava quella secchezza e quella forbitezza, squisite come in lavoro di cesello, che sono della migliore tradizione toscana. Invero il bronzo era la sua materia preferita, "che meglio si presta — sono ancora parole sue — a racchiudere spazi di aria e di cielo, a includere un po' della mutevole natura nella struttura dell'opera tua". Ora, nei due ritratti su ricordati, alcuni accenti più realistici e ricavati appunto con pochi e misurati effetti pittorici, facevano pensare in lui a una ripresa di trattativiani. Andreotti infatti era partito



Nel 1906 Andreotti, benché avesse già varcata la trentina, era come scultore si può dire alle prime armi. Aveva incominciato a modellare quattro anni addietro quasi per capriccio. Prima d'allora la sua vita era stata dura e le sue inclinazioni incerte. A Pescia, dov'era nato nel 1875, aveva fatto da ragazzo il fabbro, quindi il tornitore meccanico frequentando contemporaneamente le scuole serali di disegno; poi sui diciassette anni gli era venuto per poco la velleità di diventare maestro elementare; dopo era passato a Lucca dove basizzando lettrati e poeti, senza peraltro smettere il disegno, s'era anche messo a scrivere poesie. Capitatogli un posto presso la Libreria Sandron, si trasferì a Palermo rimanendovi due anni e disegnando caricature per i giornali. Di là tornò a Firenze dove si dedicò con più continuità alla pittura. Gli erano compagni di stenti e di lavoro Cesare Vinzio ed Enrico Sacchetti. Giovanni Fattori, commosso di quella loro povertà studiosa, li aiutava con i suoi consigli. Privo d'alloggio



Monumento ai Caduti di Rosada nel Trevigiano.

sauribile. Riviveva in lui, toscano schietto, l'antico gusto della scuola e della compagnia: e più che scuola la sua era veramente bottega dove gli scolari gli erano compagni al lavoro; e fra gli amici, a brigata, era ch'era giunto a quella serenità in cui si temperava la sua mordacità nativa, egli sapeva esser maestro d'arguzia, di comprensione e di buon giudizio. Perché sotto quella brillante ironia di raffinato con cui mascherava, quasi pudico, i suoi più delicati sentimenti; sotto quella splendente intelligenza, aperta a ogni novità, curiosa e intenditrice d'ogni espressione artistica, si scopriva sempre l'uomo, pervaso d'una segreta ansia religiosa, arso dalla più viva passione per l'arte. "Acceso

dalla plastica impressionistica che aveva saputo piegare, con vivezza d'immagini e di notazioni, a espressioni di non comune efficacia. Si vedano, per esempio, quelle due teste di teppisti, che a lui furon tanto care e che esposte a Milano, nel 1906, gli procurarono subito l'ammirazione di Alberto Grubicy.



Particolare del monumento alla Madre Italiana in Santa Croce a Firenze.



L'Annunciazione (particolare).

e ospitato durante un inverno nello studio d'un amico scultore, Andreotti si provò a modellare e non smise più. Egli stesso così narra l'avventura: «...quelle belle conche bianche mestiere. E tanto questo lavoro mi appassionò che poi intero mi ha preso».

Da Firenze seguì Sacchetti a Milano dove le sue sculture, come s'è detto, piacquero al Grubicy che le espose a Parigi. Pure là incontrarono favore. Un bronzo, *La Vetta*, esposto al "Salon" del 1906, fu subito venduto. Dopo di che Andreotti si stabilì nella capitale francese trovandovi lavoro, agiatezza e largo consenso di critici.

A Parigi già era incominciata la reazione al verismo e al disordine dell'impressionismo. Da Bourdelle a Maillol a Joseph Bernard, i nuovi scultori miravano anzitutto alla composizione, al decoro, alla monumentalità. Si voleva restituire la scultura alla sua funzione compiuta, che è di commuovere e insieme d'abbellire; e si guardava un po' a tutti, agli arcaici greci e orientali, a gotici e romani, ma molto anche agli antichi toscani. A queste nuove ricerche Andreotti si trovò particolarmente adatto, sia per la naturale in-

clinazione di razza che per la singolarità della sua indole raffinata e intellettuale. Era la sua strada. Egli vi portò intero il suo genio immaginoso che della toscana ritenne principalmente il gusto dell'architettura e dell'ornamento.

Ritornato a Firenze nel 1914, dallo studio diretto dei suoi prediletti antichi riprese incitamento e ispirazione. La sua arte s'arricchì d'invenzioni e d'atteggiamenti, facendosi più leggiadra, varia e ornata. E subito piacque, specie fra i giovani, come quella che ridestava intinti sopra o porgeva un indirizzo certo alle aspirazioni di quegli anni, vaghi di novità ma pur inquieti e dubbiosi. Oggi bisogna riconoscere a Andreotti il merito d'avere con l'esempio suo suscitato ed avviate le nuove energie della scultura italiana. E se la sua arte — non che quella dei suoi imitatori — parve talvolta corrompersi in leziosità, o affettazione, od in formalismi esornativi; egli pur seppe negli ultimi anni ri-



L'Annunciazione (particolare)

sollevarla, ravvivandola con una più schietta e acuta osservazione della realtà. Si ricordino i suoi ritratti così arguti nel carattere e decorosi nello stile; oppure la recente *Annunciazione* dove la religiosità dell'invenzione s'accorda con la più squisita eleganza.

In Italia eseguì le sue opere più importanti: i monumenti ai caduti di Roncole e di Saronno; il gruppo della Pietà nella Cappella dedicata alla Madre Italiana in Santa Croce; il Cristo che risorge sotto l'arcotriennale di Bolzano. Sono fra i monumenti più notevoli elevati in Italia a celebrare i sacrifici e le glorie della guerra. Il dramma della guerra egli l'aveva vissuto con tutta la sua passione. Benché territoriale, dopo Caporetto chiese d'esser inviato al fronte. Ne riportò molti bei disegni dai quali poi trasse ispirazione per certi gruppi decorativi a cui stava lavorando prima di morire.

Dal 1920 insegnava scultura nel Regio Istituto d'arte decorativa a Firenze. Qui vi si conobbe l'uomo intero. Insegnare, veramente, vuol dire aprirsi tutto: mente e cuore. Andreotti si prodigò. E i suoi allievi ebbero maestro fratello amico consigliere senza eguali: in mezzo a loro finì all'ultimo ore della sua vita.

PIERO TORRIANO



Il Cristo al bacio morte. Basorelievo nella Cappella Vostra alla Madre Italiana.

CINEMA

CONOSCENZA CON WALTER DISNEY, INVENTORE DI TOPOLINO.
UNA PROSSIMA OFFENSIVA DEI CINEMA NORIAMERICANO.
MAMULIANI SULLE ORME DI CLAIR.

Scrivo, or è quasi un anno, a proposito dei disegni animati: "... fra breve il bianco e nero si dissolverà nell'arcobaleno, il gioco si complicherà ma le combinazioni saranno meravigliose. Alle metamorfosi grafiche si aggiungerà l'altra illusione delle metamorfosi cromatiche; qualche saggio l'abbiamo visto, così di sfuggita (era il brevisimo preludio del *Re del Jazz*) ma non c'è che aspettare senza impazienza. L'evoluzione di Mickey (Topolino) è irresistibile, e chissà quanti successori stanno già nascendo...



Walt Disney.

chiuso degli studi, quali eroi, quali avventure si svolgeranno fra piroette di rossi, verdi, gialli, arancione, violetti...

Se cito me stesso il lettore mi perdoni, non foss'altro perché la profezia — facile del resto — si è rapidamente avverata: *Re Nettuno, Il laboratorio di Papà Natale, Fiori ed alberi, Beh! al buio* sono le magiche avanguardie delle trenta allegrie e colorate sinfonie che Walter Disney ci ha promesso per il 1933.

Esse interessano, dopo tutto, molto più dei duemila film che l'editoria internazionale rovescia, con clamorosissimi imbonimenti, sul mercato dei sogni. Perché i disegni animati, specie quelli di Disney, a parte l'inconsueto e inestimabile dono di gaiezza e di oblio che

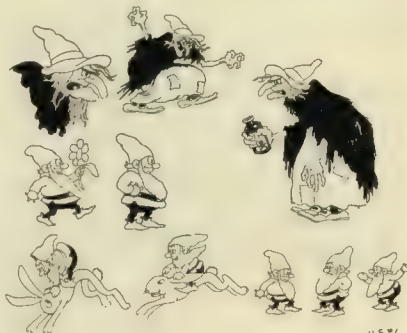
è stato recentemente scritto, che "la critica cinematografica ha il dovere d'essere severa come la teatrale non era mai stata, perché la teatrale si volge a migliaia di spettatori, e la cinematografica si volge invece a innumerevoli, di meglio, a questi brevi film dell'intermezzo che conducono ogni spettatore all'innocente allegria dell'infanzia? Come trattarsi dal ripetergli, sia pure con ostinata pedanteria: divertiti, sorridi, dimentica le tue segrete cure in questi dieci minuti di briosa fantasmagoria, ma dopo ritorna col pensiero alla bella favola e cerca di comprendere. (Più presto gli spettatori comprendono ed affanno il loro gusto, più presto il cinema potrà compiere un altro passo verso la sua redenzione.)

Impara dunque dalle magiche allegorie di Disney quali prodigi si possono compiere, e fissale nella tua memoria come una misura infallibile, come una vera pietra di paragone ad uso dello spettatore avveduto, perché i più grandi segreti del cinema sono nascosti sotto il loro trasparente velame: gli eroi di queste avventure non sono attori, ma ideali marionette che si animano di prodigiosa vita soltanto sullo schermo: il loro geniale autore ha potestà assoluta su di esse: le crea, le dissolve, le ricompone, le trasforma, e come un ridente iddio signoreggia su quei fantastici reami d'immagini con la sua matita e con i suoi pennelli più pronti e più potenti della fatata lampada di Aladino. A che serve dunque adunare attori famosi e stupende beltà e situarli in sontuose scenografie quando il regista ha debole polso per servirsi di essi con l'identica e necessaria signoria con cui Disney domina i suoi disinquinati personaggi? E come mai i chiari e dilettevoli rapporti che il disegno animato ha risolto fra musica e visione, fra suono e disegno sono ancora senza efficacia per migliorare l'infelicitissima tecnica del "parlato", e del "sonoro"? Umilianti misteri del cinema, per chiarire i quali occorrerebbe troppo lungo e acerbo discorso.

Meglio rimanere in allegria e onesta compagnia, e Walter Disney merita del resto un cenno di presentazione, sia pure più breve dello spazio dedicato alle eccentricità di Marlene, alla minigialla del Garbo ed alle sventure coniugali della Crawford.

Il più estroso favolista del nostro tempo è l'ultimo di una breve ma geniale schiera di disegnatori che alternarono le loro fatiche fra la redazione dei periodici umoristici e il laboratorio di ripresa cinematografica: la letteratura e il giornalismo anglosassone sono ricchi, come pochi altri, di

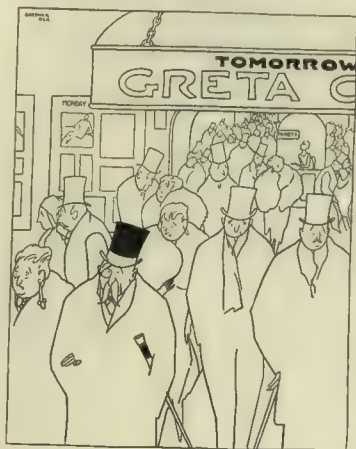
scrittori e di disegnatori umoristici, e Topolino e i suoi festosissimi compagni devono la loro fortuna, l'incomparabile vivacità e, o, direi, il vertiginoso slancio vitale che li anima a questa illustre e secolare tradizione. Disney iniziò le sue esperienze quando Max Fleischer aveva già inventato il clown Kokò ed il bassotto Fido, Ben Harrison e Manny Gould avevano dato vita a Mutt ed il comico Pat Sullivan (è morto or è qualche settimana a soli quarantacinque anni) aveva lanciato per mondo, con grandissimo suc-



Beh! al buio, disegni di Walt Disney dalla serie Technicolor "Silly Symphonies".

cesso, Felix, il gatto porta fortuna.

Merito di Disney di essere stato il primo a studiare, all'avvento del film sonoro, una conveniente soluzione per i suoi disegni animati: mentre gli altri si limitarono a farli accompagnare da musiche più o meno trepidanti, ma sempre estranee al ritmo del film, Disney, alla metà del 1929, presentò la nuova serie di veri e propri *cartoons-songs*, con un accompagnamento musicale e umoristico spiritosamente sincronizzato, fuso, intrecciato con le dinamiche grafiche. "Si seppe subito a Hollywood" — racconta il suo biografo Hawthorne — che il giovane Disney faceva danzare, cantare, gridare, parlare il suo topolino e che le sue pellicole valevano tant'oro". Nell'autunno dello stesso anno una giovane editrice ordinò a Disney una serie di dodici *cartoons* e questi furono le prime ed ormai celeberrime *Allegre Sinfonie* (*Silly Symphonies*) cui seguirono altre tredici dove Topolino si era trasformato in rana, o poi altre ancora, con un successo però non uguale e nemmeno superiore, certo, a quello che accolse la *Mickey's Follicle*, l'*Opri-House*, la *Mickey's Club* e le prime dodici sinfonie. Perché nelle ultime serie lo spirito inventivo di Disney e dei suoi collaboratori, raggruppati sotto il nome collettivo di Ub Jwerks, si era evidentemente impigrito: le mirabolanti piroette di Topolino erano diventate una comoda cifra, le strabilianti avventure si diluivano in sviluppi decorativi, la rumorosa riserva di onomatopoeie non era più una sorpresa, e si temeva, da parte dei più fervidi ammiratori, che l'umoristica magia diventasse, un poco a poco, un giocattolo fabbricato in serie. Il successo, assai spesso, è un debilitante pericoloso, e c'era quasi da rimpiangere la durissima vigilia, quando il giovane Disney era preso per il collo dai poco scrupolosi noleggiatori di Hollywood. I primi segni di un rinnovato spirito inventivo l'avemmo, o non è molto, con quell'indavolata avventura di Topolino in Oriente, ed ora la gratissima sorpresa dei film a colori ci conferma che Disney torna genialmente alla riscossa. Ed ha tutti i mezzi per vincere:



Niente Mickey Mouse, stasera! (Dal "Life").

ci offrono, sono genuino e mirabile cinema. E, rallegrando le tristi e scettiche platee del nostro tempo, dovrebbero anche insegnare a distinguere — tanto l'esempio è eloquente — fra vero cinema e le derisorie collezioni di fotografie in movimento, trista industria di cauta pornografia di consueti luoghi comuni, di refurtiva abilmente camuffata e d'ipocrito moralismo. Se è vero, come

appena trentenne, l'ex-giornalaio, l'umile disegnatore di un periodico d'agricoltura, il giovane intraprendente che arrivò a Hollywood con quaranta dollari in tasca ed incominciò a comporre i suoi film lavorando da solo, come un negro, per tracciare da cento a duecento fotogrammi al giorno (e ne occorre almeno diecimila) dirige oggi duecento collaboratori e annuncia una serie di trenta film colorati che costeranno complessivamente centosessantamila dollari (pari a circa tre milioni di lire italiane) e renderanno almeno venti o trenta volte tanto.

Rimando a migliore occasione il necessario chiarimento sulla funzione del "colore" nel cinema: essa non mancherà e solleverà di certo una polemica più grave di quella suscitata dal "parlato". Infatti i film di Disney sono le prime fanterie leggere che preannunziano a breve scadenza una nuova offensiva in grande stile del cinema nordamericano. Gli editori di laggiù sono assolutamente scettici sul successo che il cinema d'oltremare può ancora riscuotere con una migliore organizzazione artistica della produzione: quel *business-men* vedono il cinema solo come un grosso affare e ambiscono ripetere al più presto possibile il grosso gioco speculativo analogo a quello che si verificò in occasione dell'avvento del "parlato". La situazione economica di quell'industria è così grave e critica che la loro speranza dev'essere diventata un'ossessione. Ecco quindi il cinema a colori lanciato come estrema risorsa per galvanizzare le stanche platee e riacquistare fulmineamente il perduto predominio del mercato internazionale. L'invenzione del cinema a colori non è una novità: i brevetti sono diversi, ed il sistema americano, così detto *Technicolor*, non è dei migliori. Ma, eccolo la sorpresa, esso è stato perfezionato e messo a punto: col nuovo processo è possibile rendere sullo schermo anche le gamme del giallo, del verde, dell'azzurro, del rosa, e perfino il bianco — irrealizzabile finora — potrà completare l'arcobaleno. Se gli avve-

nimenti si svolgeranno come si sono svolti col film sonoro, c'è dinanzi a noi un trionfo di... cineografia.

Per scongiurare il pericolo occorrerebbero dei giovani registi, non ancora sfiibrati e umiliati come Sternberg, Vidor, Stroheim e compagni. Uomini di gusto, uomini furbi come l'abilissimo Ruben Mamulian, importato in America dal defunto Eastman Kodak per dirigere il suo teatro di Rochester e, dopo una fugace esperienza sulle scene di Broadway, assoldato da Paramount. Da parte di un giovane avremmo preferito, a dire il vero, iniziative più coraggiose, ma chi conosce quali deleterie conseguenze produce il clima di Hollywood anche nelle imprese più agguerrite, non può non ammirare quella speciale "ruse" che René Clair considera virtù cardinale del cineasta, e di cui Mamulian ha buona provvista. E *l'età della Città* resta un film esemplare per l'ammirevole maestria del montaggio, non superato certo dal *Dollor Je-kyll* né da questa sua ultima fatica: *Amami questa notte*, dove Mamulian si è cimentato col genere più lieve e più pericoloso del repertorio cinematografico: l'operetta. Ma se Mamulian non ha superato se stesso ha però fatto meglio, infinitamente meglio dei suoi purtroppo numerosi colleghi che ci umiliano senza mai scoraggiarsi del nostro fastidio e dei nostri sbadigli.

Amami questa notte è un'operetta egregiamente confezionata dove l'influsso della tecnica e dello stile di René Clair è evidente: cercarvi degli spunti e dell'esperienza originali sarebbe dunque tempo perduto. Ma in questi tempi di magra ci si può accontentare anche se, riflettendo che Mamulian ha avuto a disposizione un bravo musicista come Richard Rodgers, un verseggiatore come Hart che ha scritto delle rime molto meno stupide di quello che si odono di regola nelle operette, un ottimo complesso di attori, e, quel che più conta, un milione di dollari da spendere, si pensa che il regista avrebbe potuto ottenere maggiori risultati: non bisogna dimenticare infatti che a nessun regista europeo è concesso un finanziamento così vistoso.

Se Mamulian avesse potuto fare a modo suo si sarebbe forse indugiato nel pittorresco suburbio parigino dove ci conduce, seguendo pedissequamente René Clair, al-



Ettore M. Margadonna

l'inizio del film: e che gli dolga d'andarsene lo riprova l'eccessiva lunghezza del preludio che pure non manca d'originalità: il film si apre col solito panorama di Parigi, fumano a mille, come sempre, i comignoli, ma poi una campana suona l'ora, un badilante incomincia a dar di piccone sulla terra, una cameriera osserva il cielo e poi dà di mano alla scopa, si aggiungono due ciabattini che battono, naturalmente, la suola: l'orchestrazione si arricchisce, è la città che si sveglia, e un vigoroso slancio polifonico annuncia la levata di Chevalier e giustifica, in parte, il suo breve canto mattutino. Si succedono delle macchiette tolte di peso dall'iconografia clairiana, proprio da queste ultime battute ci si convince che Mamulian non sa staccarsi da quel piccolo mondo del suburbio che rischia, ormai, di diventare una stereotipata maniera. E, quando si decide, riesce a malapena a trasporre il sorridente Maurice nel clima tradizionale dell'operetta: un ducale maniero dove la solita castellana è tenuta sotto chiave in attesa di un marito. E l'operetta, sarebbe ricaduta nell'inevitabile banalità di derivazione lubitschiana se Mamulian, accortamente, non avesse tenuto in freno i due divi: egli raramente permette alla MacDonald di fare qualcosa d'altro che cantare, e così — scrive un critico nuovavorchese — egli ci ha risparmiato il suo modo piuttosto bovino di recitare. Se ne sono avvantaggiati gli altri attori vivacemente diretti e scolpiti in gustosi per quanto non inediti personaggi. L'edizione italiana di quest'operetta, salvo le parti cantabili che sono restiate integre, è ammutolita, ed è un vero peccato. Indovinare i criteri che seguono le noleggiatrici italiane per stabilire una gerarchia del loro repertorio è un rebus che rinunciò a indovinare: questa *diminuito capitolo* del lavoro di Mamulian va per esempio messa accanto a quella anche inesplicabile di *Cimarron*, a cui hanno pure tagliato la lingua mentre si sono affrettati ad appiccicare una a tante stupide commedie del repertorio tedesco. Non c'è che dire: *bahnt una fala...* anche i film, specie quelli buoni.

ETTORE M. MARGADONNA



Mamulian dirige una scena...

NEL SACRO COLLEGIO

IV. - IL CARDINAL LUIGI GALIMBERTI

RICORDI PERSONALI

La lunga malattia del Segretario di Stato cardinale Lodovico Jacobini spentosi il 28 febbraio 1887 fece sì che dalla fine dell'anno precedente fino a che non gli fu sostituito Mariano Rampolla, tornato per la porpora dalla Nunziatura di Spagna, l'alto ufficio, nella realtà se non nel titolo, toccasse a monsignor Luigi Galimberti, segretario degli Affari ecclesiastici straordinari. Ed era un momento d'importanza somma, perché si trattava di maturare quella pace religiosa con la Germania, di cui lo Iacobini, come Nunzio a Vienna, aveva aperto la porta subito dopo l'avvento di Leone XIII, nel convegno di Kissingen col principe di Bismarck. Ormai tutte le speranze d'una tal pace poggiavano sul voto che il Centro tedesco, superate le proprie fortissime riluttanze, s'inducesse a dare in pro del Settennario Militare proposto appunto da Bismarck. La spinosa faccenda era affidata a Monsignore, che adempiendo i desideri di Leone XIII vi spiegò un'arte così abile e fortunata, da far di lui il più benemerito dei servitori della Santa Sede nell'opera che condusse all'abrogazione delle leggi persecutorie, così dette di Maggio. Egli ebbe la bontà di chiamarmi da Torino perché, nell'*Osservatore Romano* sotto la sua guida, facessi io la campagna giornalistica *ad hoc*. Per qualche mese dunque andai da lui tutte le mattine e appresi a conoscerlo bene.

Siccome era lo stesso tempo in cui avevo preso a frequentare il cardinal Czaki, così in questi due prelati — i soli, come già dissi, tra gli ora defunti da me conosciuti, in cui prevaleva l'inclinazione specifica agli affari diplomatici — potei notare quanto diversa fosse la natura dell'ingegno e quanto una tale diversità aiutasse ad individuarsi.

Lo Czaki traeva dal suo stesso sangue slavo la fertilità delle idee e delle loro sfumature, la pronta consapevolezza delle impressioni che i casi e gli uomini suscitassero in lui, la capacità di chiuderle in formule brevi e spicce. Di qui la sua forma principale, ossia l'attrattiva esercitata in ogni occasione da un'intelligenza singolarmente ricca ed aerea.

Il Galimberti, romano e italiano puro, non mutato da cultura e abitudini straniere, rappresentava genuinamente la stirpe in cui le idee non son molte, ma sicure e quadrate, lievi alla sostanza non ai contorni delle cose, sono pronte a mutarsi non in frasi ma in azioni.

E appunto nell'azione spiccava la sua attitudine positiva e pratica, che vede l'affare nelle grandi linee e nelle minute particolarità; che percorrendo con lo sguardo la via maestra sa poi girar l'ostacolo che d'improvviso la sbarra; che individuando la natura degli uomini singoli in cui s'incontrano non del solo uomo in genere — capisce a volo, pur senza definirsi e definirveli, quali



conviene utilizzare e quali invece cansare; come conquistare quelli e liberarsi di questi.

Non dovevate domandargli di più. La notevole esperienza fatta durante la vita, sebbene meno varia ed ampia di quella dello Czaki; la conoscenza delle materie sacre che lo aveva elevato a professore di storia ecclesiastica ed era assai maggiore di quella dell'emulo, non vi facevano tuttavia dire che egli avesse filosofato su quanto aveva visto, né rimeditato originalmente ciò che aveva letto. Insomma la sua intellettualità pura

era rimasta povera, ed anzi inclinata a ciò che i francesi chiamano *basilià*. Eppure era evidente che questa povertà, questo riposo, o esercizio mediocre d'astrazioni, gli avevano tolto ogni ingombro alle rarissime facoltà in qualche modo politiche.

In un colloquio d'affari lo Czaki per la sua esoticità vi attraeva di più; il Galimberti invece, per la sua italianità vi persuadeva meglio.

E, cosa singolare, avendo ambedue un temperamento ilare, lo Czaki — in ciò simile a Cavour — mescolava le finissime arguzie da gran signore a qualunque più seria trattazione e ne faceva anzi un mezzo al suo intento: il Galimberti, inferiore di nascita e di modi, che, specialmente in villeggiatura, rallegrava vivaci brigate con un'allegria ruotolosa, trattava le cose serie con la più rigida serietà di parola. Nelle conversazioni giornalieri che ebbi con lui non ne colsi mai una punta di scherzo. Dovevate ammirare, nella sua placidità grave, la lucidezza, la temperanza del senno e la sicurezza con cui ve le mostrava e ve le imponeva.

Una sola volta, che io sappia, perdetteste, pur momentaneamente, il suo costante equilibrio. Ritornava da Berlino ove aveva recato gli auguri del Papa a Guglielmo I per i suoi novant'anni, e nell'atto di ricevermi mi disse che andava a render conto a S. S. della propria missione: Fossi dunque salito in carrozza con lui. Per via l'avvertii d'un articolo irritante del Governo italiano, pubblicato in sua assenza e sbandatamente dall'*Osservatore Romano*. Io che sapevo quanto gli ripugnassero gli urti inutili, m'aspettavo di sentirlo deplorar con me una tal inserzione. Invece mi rispose: «Benissimo: è tempo di finirlo con tanti riguardi verso il Governo! Bisogna rimetterlo una buona volta a posto!». A questo insolito linguaggio mi domandai se non avesse tratto qualche illusione da Bismarck. Volai il discorso sopra quest'ultimo e gli chiesi che cosa gliene fosse parso. Egli me ne disse *mirabilia*. Era il tempo in cui gli uomini politici di valore, come stava accadendo anche a Crispi, parevano sentire il bisogno d'esser confermati in questa coscienza di sé stessi dall'entrare nelle grazie del più grande politico vivente, e inconsapevolmente si esprimevano a sublimi effetti delle magistrati e subdole arti di lui. Gli

chiesi ancora che impressione gli avesse fatto il più fiero e potente avversario del Cancelliere, ossia il maggior uomo del Centro. Mi fece stupor nuovamente dicendomi: «Windhorst non è che un leguleio... Raddezzini in mente mia questa strabillante espressione, ritenendo che avesse voluto dire: «È un uomo che vede le cose dal lato giuridico e non che da quello politico...», e interpreti più che questo giudizio, ancora eccessivo, come un suo scatto di reazione contro l'estrema asprezza con cui il Centro, pur serbandone venerazione verso la persona del Papa, trattava la politica d'avvicinamento a Bismarck, incolpandone Monsignore e gli strumenti suoi.

Per dare un'idea di questi umori di molti fra i cattolici tedeschi mi basti dire che qualche mese dopo, essendo venuto a Roma il capo del Centro, conte De Falkenstein, io gli fui presentato in società. Dopo scambiati un inchino, gli chiesi, per trovar qualche cosa da dire, se recentemente avesse visto monsignor Ruffo Scilla, Nunzio Apostolico in Baviera, da me ben conosciuto, che divenne più tardi Cardinale e che allora, come era naturale, s'informava alla politica galimbertiana. Ed ecco il conte erger la sua gran persona e a voce alta, in modo che anche i vicini potevano sentir bene, rispondermi queste incredibili parole: «Gli uomini come Ruffo Scilla non si mandano a fare i Nunzi».

In verità questo prelatto, sacerdote esemplare, piacevolissimo signore, d'una carità così munifica che, quando dall'Arcivescovo di Chieti Leone lo rinvole a Roma, la popolazione chietina, afferrati per il morso i cavalli della carrozza che lo portava via, lo riconduce all'Episcopio e ve lo tenne qualche giorno in prepotente ed amorevole asseggio; questo prelatto, dico, non era la prudenza diplomatica in persona. Ricordo che in società narrando egli la sua missione a Londra, dove aveva complimentato in nome del Papa la Regina Vittoria nel cinquantenario di regno, ci parlò del Re dei Belgi Leopoldo II incontrati più volte, dicendoci: «È un illustre sovrano, ma un gran seccatore. Non sapevo come levarlo d'attorno». E mentre parlava così, il ministro del Belgio era a un passo da lui!

Ma ciò non toglieva che le parole del conte De Falkenstein, dette ad uno sconosciuto, o meglio quasi al pubblico, rivelsassero nel Centro un'irritazione amarissima, e che il Galimberti, conoscendola, non potesse frenar sempre il suo risentimento.

Del resto, anche la mia modestissima persona, perché collaboratrice di quest'ultimo, era colà presa di mira. Ricordo le riste che facemmo all'*Osservatore Romano* quando si lesse la lettera d'un personaggio cattolico tedesco, il quale supponendo che anche al direttore — che era poi mio zio — fosse ignoto l'autore degli articoli sul Settennario, gli faceva il mio nome, qualificandomi come persona notoriamente comprata dall'oro del governo germanico. Com'era da aspettarsi, i colleghi vollero che in birra e paste io mettessi fuori seduta stante un po' del fantastico oro. Tanto, tra fautori anche illustri del Centro, si era perduta la testa.

Dico che lo squilibrio di monsignor Galimberti fu momentaneo. Riprese subito la sua consueta moderazione e proseguì verso la Germania e verso il Governo italiano la sua amperatissima via. Una prova ne dette nel tempo ai noi giovani che iniziata la pace con la Germania eravamo impazienti d'esser licenziati ad adoprarsi per un'agual pace

ERCOLE LUIGI
MORSELLI

BELFAGOR

Arcidiaconeria in 4 atti, a cura e
con introduzione di TOMASO SILLANI

T. T. T. - Milano

L. 15

con l'Italia, e rischiavamo imprudenza che avrebbero sortito effetti opposti. Bisogna dire che altrettanto faceva il cardinale Czaki.

Il pensiero di Galimberti in ciò lo trovo ripetuto e riassunto in una lettera del 21 maggio 1889, in cui ispirandosi alla necessità e ragioni della Chiesa non meno che alla sua venerazione ammiratrice per Leone XIII, mi diceva:

«La situazione è grave ed irta di difficoltà; lasciamo la cura dell'uscire, o almeno di migliorarla, a chi solo ne ha diritto. Noi soldati, o caporali, o colonnelli dobbiamo seguire i movimenti impostici dal generale. Nulla uguaglia i vantaggi della disciplina.»

Quand'egli scrisse così era da tempo Nunzio a Vienna. Aveva lasciato Roma in fin di primavera del 1887, non ricordo bene se dopo la nomina del neocardinale Rampolla a Segretario di Stato o quand'essa era imminente. Si fece un gran parlare allora della rapidità con cui raggiunse la sede viennese, non trattandosi a Roma neppure il tempo necessario per esservi consacrato arcivescovo come lo sono tutti i Nunzi, ma aspettando d'esserlo a Vienna stessa.

Per quanto potei comprenderne, non era vero che lo imbarazzasse il trovarsi a fronte e oramai in sott'ordine ad un nuovo segretario di Stato considerato dal più come intransigente. Egli sapeva bene che nell'interno del Vaticano, se nelle conversazioni si potevano distinguere i prelati conciliativi, ai quali egli apparteneva, dagli intransigenti, questa differenza rimaneva minima nell'azione dei loro uffici. A parer mio, egli dovette sentirsi scemato dell'antico potere e quindi a disagio, perché l'avvento d'un superiore gli toglieva la possibilità — che era stata la sua forza — d'avvicinare quotidianamente il Papa. Ricordo quanto aveva tenuto caro e prezioso questo privilegio, sebbene provvisorio, e come s'informasse costantemente delle visite di cardinali e prelati di Curia che il Papa avesse ricevuto ogni giorno, prima e dopo la visita propria. Ciò per potersi regolare; con la premura di tutti i grandi ministri dei sovrani assoluti, per i quali la prima arte è di sapersi serbare il favore dell'alto.

Questo favore egli lo godeva appieno. Nessuno teneva «ambo le chiavi» del cuore di Leone, e le «volse serrando e disserrando ai soavi», quanto il Galimberti durante il proprio interregno. Né le cose mutarono gran che quando si fu allontanato da Roma. Il primo difensore, dagli oppositori che nello stesso Vaticano non gli mancavano, fu il Papa e lo fu talvolta con estrema risolutezza. Diceva: «È un uomo che alla Santa Sede sa e può rendere grandi servizi».

Tornò a Roma cardinale nel 1893, ma morto in buona età nel maggio 1897, non fu in tempo, come non lo era stato lo Czaki, di dar prova di tutta la sua capacità, ossia di soddisfare l'aspettativa o la curiosità comune, le quali avrebbero voluto vedere successivamente ambedue nel posto di segretari di Stato. Su queste stesse colonne Raffaele De Cesare stese del Galimberti un lungo e notevole necrologio. Parlando della sua andata a Vienna disse: «Ne prese precipitosamente la via, senza salutare nessuno». Chi invece, come me, fu salutato può aggiungere che Monsignore trovò tempo per un'altra cosa: andare da una principessa, della cui famiglia era amico, e dirle: «Sono nelle sue mani, — me lo raccontò essa stessa, — insegnami tutti gli usi di mondo, s'intende, che convengono ad un sacerdote e diplomatico, dal modo di stare a tavola ad *ultra*... Uomo pratico, capiva che anche certe formalità, date per frivolezze, hanno, specialmente nel campo internazionale, il loro valore.

FILIPPO CRISPOLTI



I PRINCIPI SABAUDI IN EGITTO: UMBERTO DI PIEMONTE E MARIA DI SAVOIA DURANTE LA DISCESA DALLA PIRAMIDE DI CHIOPE.

Foto Colla



LA VISITA DI S. M. IL RE AL MINISTERO DELL'AERONAUTICA - 7 aprile.

L'hanno lasciato solo. Nella camera attigua Lilli dorme. Povero Lilli, voleva una farfalla e un re. Le fiabe non sono il suo forte. Se ne dispiace. Otto e quarantacinque; Esmeralda non rientra. È fuori dalle sei. Ha pranzato solo; col bambino. Lilli rideva. Papà sbucciava la frutta con le mani. Papà aveva fretta. L'ha fatto coricare prima del solito, senza fiabe. Ma ora qualche cosa lo preoccupa. La signora Ghessi ha i fianchi più larghi della moglie. E il petto prosperoso. Oh, la linea di Esmeralda è nobile. Che cosa non le costa quella linea! Mangia poco. Fa ginnastica tutte le mattine in maglia da bagno. Uno due tre. Cinquantatré chili; col vestito. Una piuma. Ma Esmeralda non torna. Buon segno. Accorgia i fianchi della signora Ghessi. La signora Ghessi si serve a Parigi. Non indossa che modelli.

Si guarda in giro. È solo. Finalmente può parlare. Lo smoking gli va stretto. Si avvicina all'armadio, toglie dalla cartavolina la giacca e la misura ancora una volta. Gli manca il fiato; respira a stento. Quella maledetta pancia cresce. Non piace neanche ad Esmeralda. Ha ragione: è la vita sedentaria. I capelli se ne cadono e le dita vengono grosse, e ha un piccolo tremito nervoso all'orecchio destro. Si toglie la maglia. Meno spessore, andrà meglio. Brrrr che freddo. Tre elementi di termosifone sono pochi. La camera da letto è più grande delle altre. Sì, la giacca, va meglio. Però non deve abbottonarla. In società si usa. Nelle riviste illustrate ha visto molti signori fotografati così. Poi il suo è un panciotto di seta a mille righe. Bianco e nero. Immerge le dita nei taschini. Dio quanta natalina! dieci anni di chiuso. L'ha indovinato il giorno dello sposalizio. Dieci anni. Esmeralda, pesava sette chili di più ma era bella lo stesso. Senza cipria e senza né. Insieme alle scaglie di naftalina ha trovato un fiore d'arancio. Si guarda un'altra volta in giro; poi, come un bambino povero che abbia rubato una solletta di zucchero, se lo porta alle labbra. È felice. Carriera rapida. Lilli, Esmeralda... Si tocca le guance e ha piacere di sentirle fresche. Si specchia. È più piccolo delle altre sere. S'inchina. Sorride due volte. Nello specchio non è più solo. C'è Scilzi il consigliere delegato, con la barba bianca e l'occhio di vetro. C'è Furlan, il direttore generale. Lo saluta con la mano. Gli va incontro. Che delicatezza! Un giro? Oh, grazie, grazie troppo gentile. Spumante. Il direttore generale sfiora il suo bicchiere. L'ha invitato apposta. È il brindisi dell'ultima nomina. Carriera rapida la sua... Intorno allo specchio, piccoli, come in miniatura, con le giacche di lustrino e le matite copiative ci sono gli impiegati di contabilità. Gli contano con la coda dell'occhio i bottoni del panciotto. Gli stirano la giacca con le mani. Vorrebbero quasi strappargliela. Non osano. Uno, per vederlo meglio, s'è infocato gli occhiali. Signor Giacomo, manca... Ah, lo sa anche lui. E la cravatta che manca. Gli la porterà fra poco Esmeralda. Nuova. L'altra, quella dello sposalizio, l'ha usata tutti i giorni all'ufficio. S'è distratto. Lo specchio è ritornato specchio. E lui, Giacomo, non ha più coraggio di sorridere, d'inchinarsi. Si trova persino vecchio. No. Lo specchio non è suo. L'ha acquistato apposta grande, a tre luci, perché Esmeralda vi si potesse veder tutta. Gli era costato caro. Nove settimane di straordinario. E altrettanto per il tappeto e per il servizio di toilette. A Esmeralda piacevano le cose morbide; le cose trasparenti. Davanti a quello specchio non suo si sente impacciato. È la giacca sa di naftalina e, anche con i bottoni slegati, gli va stretta. Stretta. Ed Esmeralda non ritorna. Esmeralda non sa niente che la giacca del suo abito di nozze...

FUGA DI BACH

NOVELLA DI
RAFFAELE CARRIERI

Ore nove. La sveglia del comodino suona. Anche il pendolo della sala da pranzo. Nove colpi. Da lontano, tutti gli orologi della città, di secondo in secondo, con suoni diversi, ripetono le ore. Oh, quanti orologi! Non se ne era mai accorto. Musica, musica! No, silenzio. Lilli dorme...

Ore nove. Ed Esmeralda non ritorna. Bisogna far presto altrimenti arrivano in ritardo. Per un dipendente... E poi, è la prima volta. Almeno per la prima volta bisogna essere puntuali. Chissà quante macchine all'entrata. Il commendatore Furlan è il direttore generale. Ha fatto preparare apposta per Esmeralda un piano a coda. Musica classica. Esmeralda suonerà. Esmeralda, la moglie del capo contabile...

Sotto il pendolo, nella sala da pranzo, affianco al brevetto della croce di guerra, c'è il diploma di Esmeralda. Conservatorio Giuseppe Verdi, Milano. Diploma d'onore. Peccato che non suonava mai. A Giacomo piaceva la musica. Non la capiva, ma gli piaceva lo stesso perché, a suonarla, erano le mani di Esmeralda.

Qualcuno bussa. Piano. Questa volta è lei, Esmeralda. Corre, apre, e rimane come abbagliato. Non l'ha mai vista tanto bella.

— Non baciarmi così forte. Mi sciupi l'abito. Giselda non mi ha raccomandato altro...

Gli tremano le mani. Ha timore di sognare. Non sente più neanche la giacca che gli sega le spalle.

Esmeralda ha ragione, non bisogna baciarla forte. Ma la bacchia. Le vesti, i capelli, le mani. E la bacchia ancora. E non ricorda che è tardi, che bisogna andare. E parla, così, senza senso. Ripete tre volte la stessa cosa. E ne pensa tante altre che non osa esprimere.

— Modello di Parigi. Cinquantatré chili. Giselda ha i seni prosperosi. Come hai fatto? Pare dipinto. Lasciati guardare. Scarpe intonate, calze intonate. Nero e rosa. Rosa e argento. Sei profumata, incipriata. E ti chiami Esmeralda. E Lilli è la nostra creatura. Sono felice che ti sposi. Ha i tuoi capelli, la tua bocca...

— Eccoli la cravatta. Fai presto; altrimenti arriviamo in ritardo.

Modello francese. Parigi, Paris... Un giorno ne avrai anche tu uno. Più bello. No, più bello no. È impossibile. Il marito di Giselda firma delle cambiali. Ha credito. Anche io l'avrò. Gran sarti... Non credevo. Hai ragione, la ginnastica... Farai colpo. Mi raccomando, non confonderli. È la prima volta. Ma Furlan è una persona gentile. Comanderà... E poi c'è il pianoforte. Mozart ha detto? Perdonami, non ricordo il nome dell'altro. Schumann, eccoli Schumann; in ufficio domani vorranno il resoconto della serata. Mozart, Schumann, Bach. C'è anche Bach. Terza sonata. Ho sentito quando la provavi: una meraviglia. La giacca? Sì, tutto bene. Sa di tanto d'ici? È la naftalina. Passerà. L'aria... Dieci anni. Non manca che il nodo. Oh, grazie, Brava. Tu lo fai meglio. Così. Stringi. Ah, e

ora dammi un bacio. Ne voglio un altro. Grazie, ancora... No, andiamo. Hai ragione. Furlan ci attende.

Per far presto noleggiavano un taxi. Esmeralda sente nelle sue mani quelle grosse del marito. Oh, come tremano le mani di Giacomo. Fanno pena. Poi, non sente più il contatto. Furlan le ha le nervose, lunghe, bruciate dalla nicotina. Lasciano i segni. La pelle di Esmeralda è delicata. Ha scelto apposta il rosa. Veramente era bello anche l'altro. Verde giada. Ma l'allungava troppo. Aveva tre perle per ogni fibbia. A Furlan piacciono le perle. Per convincerlo che il verde la scuopiva un poco... Alfine ha ceduto. Ma Giacomo che cosa fa? S'è addormentato? È capicissimo. L'altro anno, alla inaugurazione della Scala, dopo il secondo atto del *Boris*, dormiva. No, ma Giacomo non dorme. Ha gli occhi socchiusi soltanto. Che orrore tutta quella naftalina. Non si poteva respirare...

Ci sarà pure Rica, il segretario capo. In fin dei conti è un invitato come noi. Non lo guarderà più dall'alto in basso. Il salotto di Furlan non è l'amministrazione. Soltanto, Rica, porterà una giacca larga, una giacca fresca, tagliata su misura. E questo pensiero lo tratterrà. In cambio, al suo braccio, c'è Esmeralda. Rosa e nero. Scarpe e calze in-



Questa volta è lei, Esmeralda...

tonate. Cipria francese, profumi francesi. Mozart, Schumann, Bach... Rica non immagina. Lo invidierà. Domani gli impiegati avranno di che parlare. Sarà indifferente. Tanto sapranno lo stesso ogni cosa. Come odora Esmeralda. È proibito baciare. Scherza. È nervosa. Comprendo. Anche alla Scala era nervosa. Che piccole dita ha Esmeralda. La mano di Lilli. Sembra la mano di Lilli. Rica non ha una moglie che abbia le stesse mani. È raro. Lo dicevano anche al Conservatorio. Bisognava soltanto farla suonare. Ma la famiglia è la famiglia. Mozart serve e non serve. Si vive lo stesso anche senza di lui. Lilli però è un'altra cosa. Non vuole tonde le favole ma le camicie pulite, i risvolti di ricamo, la marmellata di pesche. È geloso. È bello. Rica ha una bambina, grassa; è stata bocciata in francese... Ecco, ci siamo.



Quella luce, quegli specchi, il frac di Furlan...

L'accoglienza è cordiale. A toglierlo d'imbarazzo è proprio Furlan.

— Complimenti caro Renzi. Avete una moglie deliziosa. Prego signora, consegnate pure a me gli spartiti...

Si china. Bacia riverente la mano di Esmeralda. Poi, con molta familiarità, prende a braccetto Giacomo e aggiunge sottovoce: — Questa serata è un poco dedicata a voi...

— Grazie commendatore, grazie...

Non dice altro. Quella luce, quegli specchi, il frac di Furlan, il pianoforte a coda in mezzo alla sala, pieno di rose: il caldo, le voci, tutte quelle signore ingioiellate, con le spalle e le braccia di fuori, gli mettono soggezione. Ha timore di muoversi, di pensare. Stringe molte mani, si inchina, saluta. Ogni tanto, fra un signore e l'altro, riconosce qualcuno. Quello è il consigliere delegato e quell'altro Monsieur Bik, il rappresentante di Londra. Cerca Rica e non lo trova. Non è ancora venuto.

— Che cosa fumate Renzi? Credo che questo cubano non vi dispiaccia.

Non fumava. Ma non seppe rifiutare a Furlan il cubano. L'accuse in fretta e respirò forte. Si spense, lo riaccese.

— Tirate, Renzi, è una foglia delicata...

Quando rimane solo, guarda il signore spento. Non sa dove posarlo.

Ed Esmeralda dov'era? La vede apparire e sparire nella folla elegante. Le è vicino Furlan. La presenta al consigliere delegato. Ancora un'altra presentazione. Poi non la distingue più. Ecco, la ritrova. È seduta in una poltrona. Ha nelle

mani una rosa. Si fa vanto. Si alza, cammina. Ora parla con una signora piccola, ossuta. Ridono. Oh, i denti di Esmeralda! È la più bella di tutte. Arriva Rica. Nessuno sa se ne accorge. C'è con lui Riri, la figlia. È vestita di bianco e ha una corona di fiordalisi di seta appesa al collo. Non l'ha riconosciuto. Meglio. Si incontreranno più tardi e Rica rimarrà sorpreso. A stringerle la mano, è il Senatore Giustini.

— Siamo in famiglia. Bene. Come va, Renzi? Un'offesa? Oh sciocco. Su, coraggio, rispondi. È il finanziere della società.

— C'è la mia signora. Oh, che cosa c'entra? Diventa rosso. La mia signora... E non aggiunge parola.

Esmeralda sapeva comportarsi assai meglio. Si muoveva, parlava, rideva. Oh, come rideva. A casa era un'altra cosa. Non l'aveva mai vista così felice. Sì, con Lilli, ma per poco. Il senatore... Bisognava parlargli. Per la sua carriera... No, meglio così. La delicatezza è la delicatezza. Si sente stordito. Quel signore, gli fa girare la testa.

Altre strette di mano, nuove presentazioni. Ogni volta che s'inchina sulla freddo, rientra nella pelle, respira a stento. Gli sembra così me se da un momento all'altro gli dovessero saltar via le asole della giacca, scivolare le spalle e rimanere in mezzo alla sala sotto i lampadari, in maniche di camicia, con le bretelle rattoppate e lo sparato artificiale. Meno male che viene qualcuno. Il ragioniere Maggiani, capo del suo reparto, e l'ingegnere Pinti. La vanità di essere qual-

cuno, di trovarsi fra persone note, lui, il subalterno di tutti, per un momento lo rianima. Si aggiusta il nodo della cravatta, si guarda le mani, le scarpe di pelle lucida che scricchiolano ad ogni passo. Rapida carriera... dieci anni... Esmeralda...

Esmeralda! È bastato questo nome. E gli occhi la cercano. Ha cambiato posto. Non ride più. Non ha più neanche la rosa. L'avrà data a qualcuno. No, è impossibile. Esmeralda non conosce nessuno. E poi, cosa sono questi pensieri? Ha ragione quando lo chiama sciocco. Ma lui, così, forse, si annoia. Vorrebbe raggiungerla, chiamarla, prenderla sotto il braccio. È sua moglie. Ne ha il diritto. Fa alcuni passi ma poi si trattiene. Una signora gli passa vicino e ride. Perché ride? Ha sentito una parola: natalina. La signora ride. Ha perfettamente ragione. Il tanto lo sente anche lui. Ritorna indietro e si siede, solo, in disparte.

Natalina. Ha la sensazione che quella parola passi di bocca in bocca. Dal commendatore Furlan al consigliere delegato, dai bambini ai camerieri. Sì, la figlia di Rica, Riri, domani, lo dirà a scuola. E all'ufficio non si parlerà né di Mozart né di Bach, ma di natalina... Ed Esmeralda è lieta. Esmeralda si muove in quel mondo a lui sconosciuto con disinvoltura. Sembra nata apposta per farsi vento con una rosa. E Furlan le bacia la mano e il senatore Giustini si piega come un ragazzo. Mentre di lui non s'accorge nessuno. Le signore gli passano vicino senza vederlo e gli uomini lo guardano con la coda dell'occhio. Anzi, non guardano lui, ma la sua giacca troppo stretta, le sue maniche corte da cui i polsini escono interamente fuori.

Silenzio. I brusii si spengono. Esmeralda s'è seduta al piano. Suona. E Giacomo, ha una gran voglia di piangere. Non per la musica. Non la comprende, non la segue. Ma per quelle mani che sono lontane, che suonano per Rica e per Furlan e per tutti gli invitati. Se potesse fuggire, sparire... È la prima volta che la sente. È la prima volta che in dieci anni la vede così bella. E non le sembra più sua. Mozart... Esmeralda... Schumann... Parole senza senso. Musica da intenditori. Vespe di ghiaccio che gli suonano, invano, numeri rossi e neri, nel cervello. Contabilità, registri di cassa, tic-tac di macchine calcolatrici. E Lilli vuol una fiaba e lui non la sa. Numeri. Catene e colonne di numeri. Sotto l'orologio a pendolo c'è il brevette della croce di guerra e il diploma di Esmeralda. Conservatorio Giuseppe Verdi. Applausi, molti applausi. Lo merita. Un fascio di rose. Inchino di Furlan. Le bacia una mano, poi l'altra. La società è la società. Un altro fascio di fiori. Tuberosi. E il fiore di Esmeralda. Come hanno fatto a sapere? Credeva di essere il solo. Mi piaceva. Quando eravamo fidanzati, non c'era sera che non le portassi delle tuberosi. Costavano care. Numeri, montagne di numeri. Voglio imparare le fiabe e mangiare la frutta col coltello e la forchetta. Qualcuno si dirige verso di lui. Sorride a braccia aperte. È Furlan.

— Ma si può sapere dove vi siete cacciati? La festa è più vostra che mia... Beviamo una coppa assieme.

Si alza, seggendolo come un automa. Ormai non gli importa più niente. La giacca si poteva rompere a brandelli. Sforza col suo il bicchiere del direttore generale.

— Al vostro avvenire Renzi. E coi migliori auguri... — Non risponde. Beve un sorso di spumante. Tossi forte. Il bicchiere gli cade dalle mani.

Ora Giacomo, al ritorno, non parla più della sua rapida carriera.

— Perché non lo ho mai detto prima che avevi questo terribile mal di denti? A casa ti farò un impacco caldo. Vedrai che ti passerà...

RAFFAELE CARRIERI



— Ma si può sapere dove ci siete cacciati?

(Illustrazioni di Sant)

SPORT

AUTOMOBILISMO

La VII "Coppa delle Mille Miglia".

La "Mille Miglia", di quest'anno non potrà essere sicuramente ricordata come una delle più emozionanti. La gara, intesa come spettacolo, non ha avuto i numeri delle edizioni precedenti; avrà portato il suo contributo di esperienza tecnica, come del resto ogni competizione in cui entri la macchina, ma per la massa, per il pubblico, le sirenne (da non confondere con i clacson) della Coppa 1953 non sono state altrettanto come in passato. Non si deve per questo pensare a uno svolgimento monotono, che episodi interessanti qua e là non sono mancati, soltanto non hanno avuto a protagonisti quei piloti dai nomi popolari che sono poi i soli che il pubblico conosce, apprezza e segue. Tutto si è svolto regolarmente, tutto è andato secondo le previsioni. Qualcuno ha lamentato la mancanza di un duello Borzacchini-Nuvolari, ma francamente noi non vediamo la ragione per la quale un tal duello avrebbe dovuto aver luogo: messi i due uomini in una stessa categoria, entrando in competizione fra loro essi avrebbero finito per dare a qualche terzo la possibilità di godere. Intelligente quindi la condotta di Nuvolari, il quale si è accontentato di seguire Borzacchini fino a quando questi, dopo Terni, ha dovuto ritirarsi. Con Borzacchini, naturalmente, è scomparso l'unico concorrente che potesse, almeno in apparenza, rappresentare la parte dell'avversario pericoloso, e a Nuvolari non è rimasto altro compito che quello di tenere un buon passo per garantirsi da qualche brutto tiro della cattiva sorte. Di forzare l'andatura non c'era nessun bisogno e Nuvolari giustamente non ha forzato. Nonostante lo scoppio di due pneumatici, capitogli tra Peschiera e Brescia, ha raggiunto la media oraria di km. 108,575 lasciando così imbattuto il record precedente (km. 109,884) segnato da Borzacchini. A voler fare di più, il mantovano avrebbe potuto compromettere il risultato collettivo per la sua Casa. Se una nuova cifra di velocità non è venuta fuori dall'ultima "Coppa delle Mille Miglia", non si può dire, dunque, che sia per mancanza di miglio-



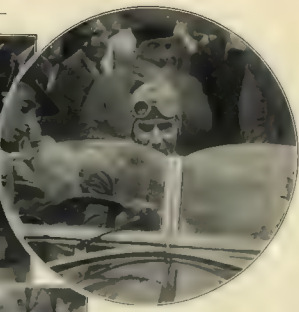
Eyston Lurani, vincitore della categoria 1200 cmc. su 11.

ramenti meccanici. L'Alfa di Nuvolari ha marciato magnificamente e avrebbe potuto rendere di più ove il suo pilota avesse voluto.

Un successo c'è da registrare questa volta, veramente eccezionale, ed è quello della "Bellila", nella categoria delle utilitarie fino a 1100 cmc. La "Bellila", partecipanti alla grande gara bresciana, se anche non strettamente di serie, hanno messo in evidenza tutte le magnifiche doti della piccola Fiat che in pochi mesi ha invaso tutte le strade italiane e parecchie anche europee. Ricci-Maggi sono stati i vincitori della categoria coprendo i 1600 km. del percorso alla media di km. 86,750; la prova è veramente considerevole e può apparire a un profano addrittura miracolosa relativamente a quel giocattolino che la "Bellila", sembra quando sguscia per le vie delle nostre città. Il risultato conseguito dalla minuscola macchina della casa torinese prende maggior risalto se lo si mette a fianco dell'altro raggiunto, nella categoria superiore, dagli inglesi M.G. La prima arrivata di queste auto, quella condotta da Lurani-Eyton ha raggiunto la media oraria di km. 91,576. Piccole vetture anch'esse, le M.G. sono delle sei cilindri da 1086 cmc, sviluppano 97 HP a 6500 giri.

Anche per queste macchine inglesi, che hanno confermato in pieno le previsioni, il successo è stato di squadra: ritiratosi a Siena il pilota più in vista, Dirkin, Lurani-Eyton e Lord Howe-Hamilton hanno raggiunto il traguardo quasi contemporaneamente. Nelle altre categorie ha rifiuto il valore individuale dei piloti e, complessivamente, anche la buona qualità dei motori, senza tuttavia che si debbano registrare gesta eccezionali.

Dalla VII Coppa delle Mille Miglia due marche italiane hanno tratto i maggiori allori: l'Alfa-Romeo e la Fiat. Una prova puntuale brillante hanno invece dato quest'anno le Maserati. Senza entrare nella cronaca minuta degli incidenti capitati a questo o a quel pilota si può, a lieta conclusione, dire che la gara si è svolta nel migliore dei modi anche per merito dell'organizzazione: ancora più perfetta delle altre volte, degna in tutto del più alto elogio.



Il vincitore Tazio Nuvolari.



Lord Howe, capo della squadra inglese, pronuncia dopo la corsa l'augurio delle "Mille Miglia".

CALCIO

Ambrosiana Inter-Milan.

Facciamo eccezione per una volta e fermiamoci su un avvenimento locale: l'incontro Ambrosiana Inter-Milan allo Stadio di San Siro a Milano.

Se si dovesse dire che la partita sia stata molto bella, senza dubbio si esagererebbe; di bello c'è stato l'incasso, quasi duecentomila lire, che da certo aumentato la gioia dei vittoriosi e attenuato lo scontento dei vinti. I primi, non occorre dirlo, dopo tredici partite precedenti finite tutte allo stesso modo (pareggi o vittorie), in maglia nerazzurra; i secondi in rosso-nero.

Qui si potrebbe tirare fuori tutta la sfilza degli aggettivi e farne un colossale tendone per coprire l'avvenimento. Ci si potrebbe ricamare sopra con l'uncinetto della retorica, intorolandosi di mesi termini e parolette attenuanti, ma noi crediamo sia meglio spiegare il risultato del 3 a 1 con poche schiette parole.

L'Ambrosiana Inter ha battuto il Milan per il semplicissimo motivo che gioca assai meglio. Verità lapalissiana finché si vuole, ma cruda e schietta da far proprio piacere a dirlo. Dopo questo, aggiungeremo subito che noi non vediamo nella squadra nerazzurra addirittura il fuori classe che molti vorrebbero; diremo di più, anche a costo di dispiacere alla falange degli "ambrosianisti", diremo che la maggioranza delle vittorie riportate in questo Campionato dall'Ambrosiana Inter ha trovato la sua causa più nella deficienza degli avversari che non nel valore della squadra. Questa nostra opinione va intesa naturalmente *cum grano salis*, perché s'intende che a una compagine che allinea uomini come Meazza, Frione, qualche cosa di buono salta sempre fuori. Abbiamo di proposito fatto questi due nomi: sia perché consideriamo i due giocatori come due colonne della casa nerazzurra, sia per prendere lo spunto di un

o perché acerbi o perché troppo maturi, non ne assecano quasi mai una. Noi pensiamo che sarebbe opportuno procedere a un rimangiamento generale, almeno per l'anno venturo, non informandosi però troppo ai saggi criteri amministrativi, non continuando col sistema del club-incubatrice che alleva i pulcini, ma prendendo dove si trovano, in Italia e fuori, elementi capaci di ricondurre i colori sociali a quell'altezza che la tradizione vuole. Fare, insomma, come si fa in casa nerazzurra. Non è detto che così si raggiungerà la perfezione, ma qualche miglioramento si otterrà.

E finalmente quelli che tengono per il Milan, e sono anch'essi ancora falange, potranno andare a San Siro sperando sul serio di veder vincere la squadra prediletta.

cam

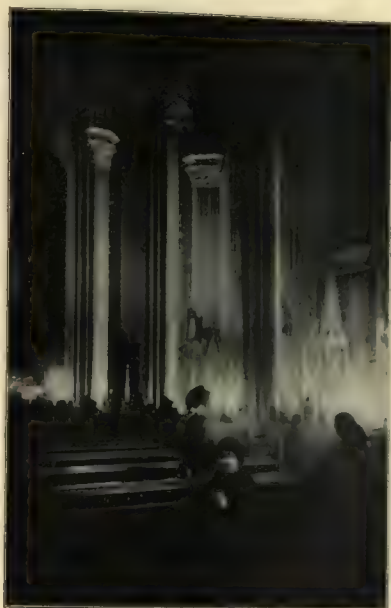


Ambrosiana-Milan allo stadio di San Siro (3-1), una parte di Campani e un gruppo sculture di giocatori sotto la porta del Milan. S.P.A.



Una singolare partita di calcio, con gli arbitri in funzione di giocatori, ha avuto luogo giorni addietro a Roma: ecco l'ingegner Martino, presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio, e il maestro Zenatti nel campo del Testaccio, poco prima dell'incontro (Borsa).

NOTTE DI PASQUA SUL BOSFORO



Fedeli in preghiera nella cattedrale cattolica di Sant'Antonio.
Sotto: La moschea di Ahmed I illuminata durante la notte di Kadir



Foto. Fiumi.



La funzione di mezzanotte nella chiesa russa.
In alto: Messa solenne nella cattedrale greco-ortodossa.

MANIFESTAZIONI DOPOLAVORISTICHE

IL RADUNO DI ROMA DEI DIRIGENTI E DEL PERSONALE DELLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ E DE L'ASSICURATRICE ITALIANA

Per virtù del Fascismo, Roma ha riacquisito tutto il suo fascino imperiale e la sua irresistibile attrazione. Ha ripreso il suo posto di centro del mondo. All'Urbe, ove gli imponenti ruderi delle vestigia antiche hanno rivestito il sole e troneggiano nella loro suggestiva grandezza, innumerevoli i suoi ospiti traggono come ad una fonte di fede, di civiltà e di gioia. E gli italiani che vi convergono da ogni parte della Penisola, con orgoglio e con commozione vi ammirano il rinnovato splendore e le imponenti opere elevate dal Regime nei suoi dieci anni di illuminato governo. Dal Foro Mussolini ai nuovi palazzi edificati, dalla superba via dell'Impero alla luminosa via Ostiense, che ha ridato a Roma l'ampio respiro del suo mare, si profila una certezza di destino.

Attratti da questa nuova luce dell'Urbe e con quella rinnovata unità di spirito e di sentimenti che fece gloriosa la stirpe nei secoli, gli italiani convergono alla Capitale per ammirarne i nuovi scenari di bellezza e per rendere omaggio agli artefici dell'opera di ricostruzione, che nel nuovo e più maestoso volto della capitale ha elevato agli occhi del mondo il prestigio del nostro Paese: per rendere omaggio a coloro che, immolando la loro vita, hanno con il sangue reso vittoriosa ed augusta la travolgente marcia del Fascismo, glorificata dalla Morte della Rivoluzione.

Per ogni dove sono sorte e sorgono iniziative per questa visita a Roma, che ormai fa parte dei più ardenti desideri di tutti gli italiani. Fedeli ai loro scopi e alla missione loro assegnata, i Dopolavoro sono in prima linea tra i visitatori dell'Urbe. I loro baldi gagliardetti sono seguiti da folle imponenti di dopolavoristi che in Roma eterna, dinanzi alle grandiose realizzazioni del Regime, sentono vivipio stringersi i legami di affiatamento e di cameratismo nella comune devozione alla Patria.

A queste manifestazioni non potevano mancare la Riunione Adriatica di Sicurtà, la quasi secolare Compagnia triestina, e la affiliata Assicuratrice Italiana di Milano, che hanno diviso in tutto il Paese la vastissima rete delle loro filiali e rappresentanze. Le due Compagnie hanno voluto riunire a Roma i loro dirigenti e dipendenti di tutta Italia, affinché potessero manifestare i loro sentimenti di attaccamento e devozione al Regime.

Plebiscitarie sono state le adesioni date ai fu-

partecipanti delle altre città d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, alla Libia e alla Cirenaica, dall'Adriatico alla Sardegna.

I quotidiani hanno dato già ampi resoconti delle due giornate romane di questo importante raduno, giornate radiose di sole primaverile che maggior grazia di luci aggiungeva all'insuperabile bellezza dell'Urbe.

trionfale monumento dell'apoteosi, sfiorante al sole nel candore dei suoi marmi.

Si avviava poi il corteo a Palazzo Venezia, ansioso di vedere, di salutare il Duce, di sentire la parola del Duce. A nessuno pesava il lungo viaggio, ed il desiderio di ognuno era il desiderio di



I gagliardetti dei Dopolavoro delle due Compagnie si inchinano dinanzi alla Tomba del Milite Ignoto.



Il Duce ascolta l'indirizzo d'omaggio del gr. uff. Frigessi di Rattalano, capo delle due Compagnie.

renti Dopolavoro aziendali di Trieste e di Milano, sotto i cui auspici l'iniziativa è stata promossa. Dirigenti, funzionari, personale, agenti principali ed ispettori hanno voluto essere presenti al raduno indetto a Roma per i giorni 7 e 8 aprile, che ha raccolto circa un migliaio di persone. E se Trieste e Milano hanno inviato le più cospicue rappresentanze, essendo ivi concentrati i nuclei più numerosi e compatti del personale, moltissimi sono stati pure

indimenticabili le manifestazioni svoltesi, che hanno lasciato un ricordo indelebile in coloro che vi hanno preso parte.

Solenne ed austero il rito compiuto all'Altare della Patria, ove due combattenti deponevano una corona sulla Tomba del Milite Ignoto. Mentre i gagliardetti si inchinavano, vibrava nel cuore di tutti un fremito di commozione e agli occhi della folla la imponente mole del Vittoriano appariva

tutti: manifestare la propria devozione a Colui che aveva salvato l'Italia.

Entravano gli ospiti nel turrito ed austero palazzo — eretto nel quattrocento per volontà del papa veneto Paolo II — ove oggi il Capo del Governo svolge il suo infaticabile e fecondo lavoro, ove ogni giorno per giorno dà vita ed impulso alla vastissima sua opera di ricostruzione, nitidamente delineata nel possente suo ingegno.

Riuniti nell'ampia Sala Regia — affrescata dal Bramante — i mille convenuti attendevano. E quando il Duce faceva il suo ingresso, irrefrenabile esplosiva l'entusiasmo in una scrosciante interminabile ovazione.

Della devozione, della fede e dell'amore che aveva portato la comitiva a Roma, si rendeva interprete il direttore generale gr. uff. Frigessi nel suo commosso indirizzo di omaggio al Duce, sottolineando il significato di quel raduno del personale delle due Compagnie, legato non soltanto dall'affiatamento del quotidiano lavoro ma dalla comunanza dei sentimenti patriottici e fascisti. Il distintivo dell'adunata, che il gr. uff. Frigessi presentava in omaggio al Duce, rappresentava gli stemmi di Trieste, di Milano e di Roma, disposti intorno al Fascio Littorio. Simbologgiava quindi il fascino di forza e di disciplina che per opera del Duce un'altra volta dopo millenni emana da Roma nel mondo, apportatore di una nuova e più perfetta età di civiltà.

Nel religioso silenzio che si ristabiliva dopo gli applausi con cui veniva salutata la fine dell'indirizzo d'omaggio pronunciato dal gr. uff. Frigessi, era racchiusa tutta l'ansiosa attesa di sentire la parola incitatrice del Duce. Con quale commozione gli intervenuti si sentivano dire che, nel riceverli, per loro era stata fatta un'eccezione, perché venivano da Trieste, sempre cara al cuore di tutti gli italiani, o da Milano, che rappresenta tanta parte di vita economica, finanziaria e industriale della Nazione. Poneva poi in rilievo il Duce le funzioni e la missione di civiltà di Roma ed esaltava infine il valore del lavoro, dicendo ogni italiano artefice

dei destini dell'Italia. « Che cosa io chiedo a tutti gli italiani? Questo semplicemente — concludere — che ognuno adempia ogni giorno, con piena coscienza, il proprio dovere ».

Frangore prolungate acclamazioni coreavano la fine delle parole del Duce, che erano profondamente penetrate nei cuori, suscitando in tutti il proposito di fedelmente seguirlo.

Portatasi poi a Palazzo Littorio la comitiva afflitta devota dinanzi al mistico e raccolto quadro della Cappella Votiva dei Caduti Fascisti, ove si eterna il loro ricordo. Apparizione breve ma incancellabile. Devoto e pietoso omaggio; una corona. Fiera solidarietà e promessa sicura: il saluto romano.

Mentre ancora la commozione palpita negli animi, S. E. Starace, Segretario del Partito, riceve i dirigenti delle due Compagnie, e affettuosamente ascolta le parole di omaggio che gli rivolgeva il gr. uff. Frigessi, alle quali rispondeva con grande cordialità.

Dopo, nel religioso silenzio del Pantheon, ove la solennità antica e nuova del luogo mirabilmente esprime la continuità che, attraverso due millenni, riunisce le memorie dell'antico Impero a quelle del Rinascimento e dell'Italia unita, la comitiva sostava devotamente dinanzi alle tombe dei Re e deponeva pure qui in omaggio una corona.

Il pellegrinaggio di religiosa devozione iniziato alla Tomba del Milite Ignoto, continuato alla Cappella Votiva e al Pantheon, accadeva poi, in un ideale legame di continuità, al palazzo della Mostra della Rivoluzione, ove le documentazioni dell'angosciosa situazione della vigilia, dell'oleoso dei più generosi, confortano la fede nella asistia della lotta per la riscossa nazionale e ben consentono una precisa valutazione dell'importanza storica della Marcia su Roma nei destini della Patria.

Più che mai l'Urbe ha oggi il potere di amalgamare gli spiriti, di avvicinare gli italiani di tutte le regioni, di destare in loro, forte e radicato, il sentimento della solidarietà, di quella solidarietà che i Fasci di Combattimento hanno suscitato, e trova la gloriosa sua apoteosi nella Mostra della Rivoluzione che suggella, per la storia, il primo decennio dell'Era Fascista.

A questa concezione unitaria si ispirava il grand'uff. Frigessi allorché, al ricevimento al Grand Hôtel, offerto dalla Riunione Adriatica di Sicurtà e dall'Assicuratrice Italiana, dopo aver salutato le autorità dell'Urbe per il loro gentile intervento, poseva in rilievo l'importanza e il significato dell'adunata romana del personale delle due Compagnie assicuratrici. « I legami che oggi sono stati rafforzati tra di noi — diceva il direttore generale ai suoi collaboratori ivi riuniti — nel le personale intorno della Compagnia e quello esterno delle varie sedi, di tutti i gradi e di tutte le mansioni, daranno certamente benefici frutti ». E infatti cordialismo e simpatia, mentre allacciava nuovi contatti e nuove amicizie, trascorrevano quel ricevimento, in cui il gr. uff. Frigessi faceva gli onori di casa con la sua gentile signora, coadiuvato dai direttori centrali comm. Gabriele Leoncini, comm. ing. Lorenzo Spano, comm. dott. Leone Spitzer, dal direttore dell'Assicuratrice Italiana avv. Carlo Ottolenghi e dai presidenti del Dopolavoro di Trieste e di Milano avv. Vittorio Tedeschi e sig. Umberto Timolin.

I mille partecipanti sono disposti in quadrato nel vastissimo e luminoso cortile del Quirinale.



Nel quadro suggestivo delle Terme di Caracalla, il comm. De Mori, presidente del Dopolavoro Assicuratori dell'Urbe, saluta gli ospiti.

Sfolgorava il più bel sole della primavera romana.

Anziani i dopolavoristi attendevano la visita del Re, che graziosamente ha accolto il loro covo il gr. uff. Frigessi, i direttori delle due Compagnie e i presidenti del Dopolavoro Anzianali di Trieste e di Milano. Segue poi, disposti su cinque file, i dirigenti, i dopolavoristi con i loro labari, i gruppi delle diverse città, gli agenti principali e gli ispettori. I combattenti a mutilati sono nella prima fila.

Fra la commovente degli attenti tre squilli di tromba echeggiano, il picchetto d'onore si irradia sull'attenti e presenta le armi. Compare il Re. Un'entusiasta ovazione si sprigiona da tutti i petti, mentre il gr. uff. Frigessi porge al Sovrano l'omaggio dei conquisti e gli presenta i direttori e i presidenti del Dopolavoro.

È il Re Vittorioso che essi vedono da vicino, e che con regalità e cordialità passa in rassegna la comitiva, accompagnata dal gr. uff. Frigessi con il quale si intrattiene in affabile conversazione. Si sofferma il Sovrano con i decorati al valore e con i mutilati, chiedendo a ciascuno notizie sui fatti d'arme e cui ha partecipato. Cordiale e buono è il suo sorriso che rivela come gradito gli sia l'omaggio della folla comitiva che nei labari del Dopolavoro reca i nomi cari di Trieste e di Milano.

Enthusiastiche possenti acclamazioni salutano il Sovrano quando rientra nella Reggia. Sono acclamazioni di omaggio, di devozione e di amore. Sono acclamazioni di gratitudine profonda per avere Egli voluto con tanta spontaneità e benevolenza ricevere i dopolavoristi della Riunione Adriatica di Sicurtà.

Dopo l'omaggio al Re, l'omaggio a S. S. il Pontefice, il Papa della Conciliazione.

Entrano i dopolavoristi in Vaticano per la Porta di Bronzo, percorrono l'imponente Scala Regia e si riuniscono nell'ampio e solenne Sala Ducale, dove, dopo poco, giunge il Pontefice accolto da un lieto applauso.

Il Santo Padre — preso posto nel trono — esprime il suo gradimento per l'omaggio che gli viene reso, dicendosi lieto della visita del personale della Riunione Adriatica di Sicurtà convenuto in così folto gruppo al Vaticano, e che idealmente rappresenta anche le migliaia e migliaia di collaboratori della poderosa Compagnia sparsi in tutto il mondo. Esalta la missione di previdenza e di sicurezza che gli assicuratori assumono, missioni di sicurezza appresa dal nome stesso della Riunione Adriatica di Sicurtà, nella quale, per la sua quasi secolare esistenza e per il suo vasto complesso, risiede la caratteristica di un'istituzione. Fa poi il Santo Padre un parallelo fra la sicurezza offerta dalle umane istituzioni e la sicurezza spirituale e religiosa che è prerogativa della Chiesa cattolica e si estende anche alla vita futura. Impartisce indi la sua paterna benedizione agli intervenuti, alle loro famiglie, ai loro cari lontani e alla grande Compagnia di cui fanno parte.

I Dopolavoro anzianali delle Imprese di assicurazione dell'Urbe, con simpatico atto di cameratismo, offrono un cordiale e festoso ricevimento ai graditi ospiti. Non a caso, ma di proposito scelsero per il convegno le Terme di Caracalla, imponente complesso monumentale che ricorda gli splendori dell'Impero e, nello stesso tempo, costituisce, nelle possenti vesti-

gia che hanno sfidato i secoli, una delle cornici più caratteristiche e suggestive dell'Urbe. È un pugno della sua potenza e della sua forza che l'antica Roma ci ha tramandato, e che il Fascismo ha raccolto imprimendo alla stessa grandiosità le nuove poderose opere che, alla capitale e per tutta Italia, con la stessa impennata, testimoniano nei secoli il fervore costruttivo dell'Era Fascista.

* Portarsi in questa zona imperiale immortale



S. M. il Re, accompagnato dal grand'uff. Frigessi e Rattalini, passa in rassegna i dopolavoristi.

— sottolinea il comm. De Mori nel simpatico suo saluto rivolto agli ospiti — abbiamo pensato potesse costituire per loro una interessante occasione culturale, ma potremo riempire il nostro spirito e dare a questo spirito maggior forza per imprendere quelle battaglie che forse dovremo sostenere nell'avvenire.

Commosso e vibrante è stato il ringraziamento del gr. uff. Frigessi che, riferendosi a questo il comm. De Mori aveva dato sulle funzioni sociali dell'assicurazione, rilevava il grande passo compiuto dalla professione assicurativa in questi ultimi dieci anni nella pubblica estimazione per merito essenziale del nuovo spirito dell'Italia fascista, che nella Carta del Lavoro, e in tutte le manifestazioni della vita sociale, ha dato un'importanza essenziale al concetto di previdenza. Manifestava la sua soddisfazione che da Roma, dove le vestigia dell'antica si ricongiungono alla nuova civiltà, venisse questo riconoscimento dell'opera assicurativa, che è opera civile, feconda, efficace ed utile.

Nel lasciare l'Urbe per far ritorno alle loro residenze, i visitatori ricavano nel loro cuore uno di quei ricordi che più non si cancellano, dei grandi avvenimenti a cui avevano preso parte nei due giorni del loro raduno romano. Come ben aveva rilevato il comm. De Mori nel suo discorso di saluto alle Terme di Caracalla, era stato loro concesso l'onore di irridirgli disegni alla Maestà del Re, di ascoltare la parola ammonitrice ed incitativa del Duce, di ingaggiarsi dinanzi alla sovranità spirituale del Sommo Pontefice.

E nello stesso tempo potevano con compiacimento constatare di essere degni del premio loro concesso, in quanto il raduno romano aveva eloquentemente rivelato che nella vasta famiglia della Riunione Adriatica di Sicurtà e dell'Assicuratrice Italiana esiste fra capi e pregiati, non soltanto comprensione ed affiatamento nel quotidiano lavoro, ma anche una perfetta comunanza di ideali nel sentimento patrio e fascista.

S.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'adunata degli Alpini a Bolzano lo scorso 1. April. A sinistra: il generale di divisione Verdi (il saluto del Duce). Alla sua destra l'onorevole Angelo Manaresi.



Gregorio B. Shaw a Hollywood: il celebre attore irlandese sotto la guida di Max von Sydow, visita la capitale del cinema durante una tappa del suo giro del mondo.



L'Arcangelo Alessandro Luini, di cui sono stati realizzati recentemente a Roma i trent'anni di attività artistica.



La tragedia dell'Alcoa: l'incendio dei superstiti a New York. In alto: il piccolo dirigibile che si schiantò nella baia durante la ricerca, si rovesciò nell'oceano. (L'immagine radiotelegrafica è di R.F.A.)

A destra: l'ammiraglio William Moffett, capo dell'Aeronautica navale americana, perito nel disastro. (Keville)



Regine d'abbigliamento. La signora Corset, eletta Modista della Moda per l'anno 1935. (Keville)



In ricordo di un eroe dell'Aviazione la piazza commemorativa dedicata a Finn Malmgren in una chiesa di Stoccolma.



Per la campagna antitubercolare promossa dal Governo fascista la simbolica Drapeau croce di ferro sul sagrato del Duomo di Milano. (R.F.A.)



A sinistra: Leonida Robbiano e il suo mongolfiere "Breda 53", prima della partenza da Lympe (6 aprile) per l'attacco al record Inghilterra-Australia. (Keville)

Vedute di Valle Vigizzo

la dolce Terra natale di G. M. Farina

SANTA MARIA MAGGIORE



“FARINA GEGENÜBER”

La vera e più antica Acqua di Colonia
creata nel 1709

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE

ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO



*Esigete sempre il
FIORE ROSSO*

NECROLOGIO

■ L'editore **Tito Ricordi**, morto a Milano il 30 marzo, era assai noto e stimato in Italia e all'estero per l'attività svolta nella direzione della gloriosa Casa milanese, ereditata dal padre Giulio, e per avere egli lungamente lasciato a Luigi Amatissimo della colonia italiana, ardente spirito di iniziativa, fu tra i primi fondatori di quel Fascio. Fu poi a Rodi, incaricato della liquidazione dei danni di guerra. Era nato a Milano il 17 maggio 1865.

■ A Firenze, il 5 aprile, si è spento il senatore **Luigi Callaini**. Nato a Monticchio presso Siena il 25 settembre 1848, dopo aver preso parte come volontario alla guerra del 1866 studiò legge all'Università di Siena laureandosi brillantemente nel 1871, e per un sessantennio esercitò l'avvocatura a Firenze. Eletto deputato di Colle Val d'Elsa per la diciannovesima legislatura, rimase al Parlamento fino alla ventiquattresima svolgendo un'intensa attività patriottica; interventista, fu durante la guerra uno dei fondatori del Fascio parlamentare di difesa nazionale. Fu nominato senatore nel 1924 e nel 1927 gli fu data la



Sen. Luigi Callaini

tesera fascista "ad honorem", con la data del 23 marzo 1919. Il suo nome resta legato anche alla fondazione di numerosissime istituzioni di cultura, di educazione civile, di previdenza e cooperazione sociale.

■ È morta a Parigi la vedova di Paul Doumer, il Presidente della Repubblica spento da mano criminale il 7 maggio dell'anno scorso.

■ Il generale di Corpo d'armata **Mariano Bergatti** — morto a Roma il 5 aprile — era nato a Bondeno presso Ferrara nel 1855 e aveva iniziato la carriera militare nel 1872 percorrendola poi tutta brillantemente nell'Arma del Genio. Egli fu il fondatore del Museo del Genio militare che organizzò nel 1931 nelle Cattedre di Urbino VIII a Castel Sant'Angelo e diresse poi con attiva perizia e passione moltiplicando la ricchezza e l'importanza. Dal 1926 dirigeva anche il Museo nazionale di Storia ed arte militare, pur esso in Castel Sant'Angelo.

■ Con **Luigi Magrini** — morto a Bergamo l'8 aprile — l'industria elettrotecnica ha perduto uno dei suoi più valorosi pionieri. È doveroso ricordare il nome di questo ardito ingegnere, di questo ardente promotore del progresso, che, nato a Milano nel 1864, a soli ventisei anni fondò a Bergamo la seconda Società italiana per la distribuzione dell'energia elettrica e al lavoro del quale intere regioni d'Italia hanno dovuto il beneficio della luce. Cavaliere del Lavoro, faceva parte del Comitato elettrotecnico nazionale.

■ L'arciduca **Carlo Stefano d'Asburgo** è morto nel suo castello polacco di Zuyevka l'8 aprile. Egli nacque a Gross-Sieglowitz il 5 settembre 1860 dal matrimonio degli arciduchi Carlo Ferdinando ed Elisabetta d'Austria. Fratello dell'arciduca Federico che ebbe durante la guerra il comando in capo dell'esercito austriaco, aveva raggiunto nei quadri della marina imperiale il grado di ammiraglio.



Carlo Stefano d'Asburgo

■ L'arciduca **Carlo Stefano d'Asburgo** è morto nel suo castello polacco di Zuyevka l'8 aprile. Egli nacque a Gross-Sieglowitz il 5 settembre 1860 dal matrimonio degli arciduchi Carlo Ferdinando ed Elisabetta d'Austria. Fratello dell'arciduca Federico che ebbe durante la guerra il comando in capo dell'esercito austriaco, aveva raggiunto nei quadri della marina imperiale il grado di ammiraglio.

(Vedi a pag. 166 l'articolo della settimana scorsa sul senatore di Monticchio **STELLA DI UN PATRIOTISMO**)

ascoltarlo. Appena sprecchiato, la porta si aprì e comparve Celeste che, data la buona notte con respiro affannoso, non si fermò sulla porta, ma avanzò, fino ad avvicinarsi alla tavola per dare al padrone le notizie sul tempo: il cielo era tutto stellato. Lorenzo finse di non aver inteso e rivoltosi a Mario gli disse di leggere il giornale. Celeste si ritirasse barcollando. Anna prese a bisbigliare i cioccolatini che le aveva portato l'avvocato. Gilda ascoltava dietro alla porta. Ma presto il padrone si sentì stanco, disse di preparare le candele, perché voleva andare a dormire e fece per alzarsi, ma non riuscì, allora Mario ed Ernesto si affrettarono ad aiutarlo, egli non volle, e affrontatosi da solo alla tavola s'alzò e disse: « Cosa avete questa sera, siete tutti innamorati di me? Forse parlano i muri di questa casa... ». Mario ed Ernesto si confusero, ma subito si sentì la voce di Anna dire: « Innamorati di lui? È finito quel tempo... ». E troncò un sospiro mettendosi in bocca un cioccolatino senza abbuccarlo. Lorenzo intese, ma proseguì senza rispondere con passo lento verso la porta, da dove Gilda già s'era rimossa per accendere le candele. Il padrone cominciò a fare adagio un gradino alla volta e tutti gli si tennero dietro. Dall'alto del vecchio nido all'angolo del giardino, la civetta stridette più volte nella notte, e la luna da sopra i colli illuminava i filoni di neve sui campi e la calce delle facciate delle case chiuse.

II

LA VENDEMMIA SOSPESA

Nella grande quiete del palazzo Mainardi, le piccole galline bianche salite di volo sul davanzale delle finestre del tinello, s'erano messe a battere col becco sui vetri, come per chiamare, ma il vecchio Lorenzo addormentato nella poltrona, non sentiva. Qualche mosca ronzava lenta e grassa attorno alla lampada appesa al soffitto, nel sentore di rancido dato dall'unto dei mobili e del terrazzo. Nel salottino attiguo al tinello, sopra

Nizza - HOTEL ALBERT 1^{er}

Vista su giardino e mare. - "Mandino confort". - Camere da Frs. 30

Nizza - WEST-END-HOTEL

Front. des Anglais - Pressi: camera da Frs. 25 - Pensione Frs. 80

alla vetrina, dove stavano in mostra i bei piatti inglesi da tanti anni non usati più, saltellavano entro a rozze gabbie di vimini gli uccelli da richiamo. Le porte ogni tanto cigolavano sui cardini e Gilda passava con la sua andatura lunga e fuggente. Nel palazzo oramai erano rimasti loro due soli. Anna era morta e Celeste pure, Mario ed Ernesto erano ritornati sotto alle armi, perché c'era la guerra.

Anna morì nell'autunno che precedette la guerra. Vendemmiavano sui colli e i contadini passavano davanti alle finestre della

Sonnar 1:1,5

L'obiettivo Zeiss ultra-luminoso di precisione, della lunghezza focale di cm. 5. Chi sa che i grandi ingegneri della Zeiss, con questo obiettivo, riuscirono a superare tutti i limiti della fotografia. Non un mezzo per scoprire i segreti della natura, ma un mezzo per scoprire i segreti della natura.

ZEISS IKON



-CONTAX-

Il più moderno apparecchio per fotografare nel formato di mm. 35-36. È lo strumento migliore per strutture in pieno quanto a prestazioni ottiche. Il suo uso è tanto semplice quanto grande è la sua solidità e precisione. Nevit'ammesso l'otturatore a TENDINA METALLICA con la sua enorme velocità di

un millesimo di secondo!

Per informazioni rivolgetevi a: IKONTA S.p.A. in Acc. - MILANO 48/49 Corso Italia N. 8

sua stanza portando le ceste colme d'uva. « Datemene un grappolo », ella disse tutta golosa e piacente ad un giovane contadino che passava vacillando sotto al peso, ed egli le porse attraverso la finestra un bel grappolo d'uva bianca. Quando il contadino ripassò con le ceste vuote, volto lo sguardo dentro alla stanza, vide che il sole illuminava il grappolo abbandonato sul ventre della vecchia. Riguardò meglio, Anna era stesa immobile sulla poltrona col capo indietro, così da mostrare tutto il sottogola grasso e olivigno: « Santa Madonnina! », gridò, « la signora Anna è morta! » Dalla cantina accorsero altri contadini con le braccia arrossate dall'uva, informarono subito il padrone che stava vicino alla bilancia a controllare la pesatura delle ceste ed egli si mise a gridare, perché facevano confusione e s'erano tutti spaventati: « Guardateli! Guardateli! Gridava puntando il bastone contro i loro petti. « Che commedia che fanno! Pare che non abbiano mai saputo prima di adesso che si nasce per morire ». Gilda scese dalle colline dove col figliuola stava intenta a scegliere le più belle ceste d'uva da tenere per suo conto.

(Continua a pag. 60)

VISITATE

MERANO

LUMINOSA. SOGNANTE CITTÀ-GIARDINO, TRA I FIORI DELLA SUA PRIMAVERA. E LE FESTE DELLA SUA PASQUA.

Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

LA QUADRERIA INGEGNOLI ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO

LE OPERE DI GIOVANNI BOLDINI, GIACOMO FAVRETTO ED ETTORE TITO

GIACOMO FAVRETTO
Scuola di pittura.GIOVANNI BOLDINI
Ritratto di giovane donnaGIACOMO FAVRETTO
Mio padre e mia sorella.LUIGI NONO. - *Popolana veneziana.*ETTORE TITO - *Il lago di Alleghe.*GIOVANNI BOLDINI
Ritratto di un generale spagnolo.

Tra i capolavori della Quadreria Ingegneri che — dopo essere stata esposta al pubblico dal 20 al 30 aprile — andrà in vendita alla Galleria Pesaro di Milano nei giorni 1, 2, 3 e 4 maggio, oltre alle opere di Francesco Paolo Michetti e Giuseppe De Nittis che illustrammo nel numero scorso, primeggiano ancora numerosi quadri di tre dei maggiori maestri dell'arte italiana moderna: Giovanni Boldini, Giacomo Favretto, Ettore Tito. Giovanni Boldini. Di lui così parla Ugo

Oggetti nell'acuto studio critico che accompagna l'artista:

co volume illustrato, edito dalla Galleria Pesaro a ricordo di questo grande avvenimento d'arte e a guida degli amatori attraverso le gemme raccolte da Paolo Ingegneri in un trentennio di appassionato lavoro: "A che potenza d'osservazione, di costruzione, di colore egli arrivasse, sposando l'incisiva sechezza toscana al pennello di quei grandi (Velasquez, Franz Hals), è provato da questo *Ritratto di un generale spagnolo*, che merita il nome di capolavoro."

E di Giacomo Favretto ed Ettore Tito: "Giacomo Favretto è stato e rimane il più fresco, ricco, vario e lieto pittore, allora, di scene e costumi di popolo... Si guardino qui i due piccoli dipinti di lui, col *Padre e la sorella* del

pittore e con la *Scuola di pittura*. Le mode muteranno, ma essi resteranno sempre due gemme. E più si guardi il *Mercato in Campo San Polo* che credo sia la più grande tela dipinta dal Favretto. Poche volte la spigliatezza quasi istantanea con cui s'è cercato in quegli anni di cogliere il vero, ha raggiunto una freschezza e ricchezza d'arte tanto gustosa. Bisogna arrivare alla *Pescheria vecchia* dipinta da Ettore Tito nel 1887, l'anno stesso in cui Giacomo Favretto a trentott'anni moriva, perché un'altra scena popolare all'aria aperta e in pieno movimento raggiunga questa piena vita dell'arte. E di Ettore Tito, il più fresco e originale pittore uscito da quel gruppo, Paolo Ingegneri ha raccolto due quadri che mostrano bene il suo tocco nervoso e squillante sotto cieli ventosi e variati.

"Altrettanto si può dire delle opere che egli ha raccolte degli altri compagni e seguaci del Favretto: di Luigi Nono, elegiaco e meditato quanto il Favretto era pronto e festoso..."

Luigi Nono
Il funerale del bambino.
Il volume, in lussuosa veste tipografica, contiene 30 tricolorie e 164 incisioni in nero. Essendo la tiratura limitata a 1000 esemplari, è bene prenotarlo inviando L. 100 alla Galleria Pesaro, in Milano, Via Manzoni 12 A.

ascoltarlo. Si passarono sottovoce l'avviso che egli doveva essere uno di quelli che avevano voluto la guerra e s'accordarono per dargli una lezione. Com'egli se ne andò via barcollando, uscirono e lo seguirono. Fuori, un temporale scuoteva i grandi castagni sulle colline che nereggiavano contro la luce dei lampi. Celeste camminava avanti e brontolava. Dove la piccola strada si faceva deserta, con le alte acacie ricurve cariche di pioggia così da formare una galleria di fronde, fu qui che lo raggiunsero e con un colpo di bastone alle gambe lo fecero stramazzone a terra. Tutti lo vollero colpire: «Tò, alla baionetta! tò, Trento! tò, Trieste! tò, Gorizia!» gli gridavano ad ogni colpo. Celeste rispondeva con mugolii e lamenti; e rotolando nel fango, sgrignolava mentre egli rantolava contro il fango intriso del sangue che gli sgorgava dalla bocca. Alla mattina due contadini lo riportarono morente al palazzo. Gilda si diede a urlare. Ella avrebbe voluto che tutte le donne della frazione accorressero a consolarla. Inginocchiata sull'erba accanto a Celeste il cui petto si sollevava nel lungo respiro faticoso, gridava di non meritare tanto castigo. Lo fece portare nella sua stanza, ma per le scale morì. Quando ella lo vide disteso sul letto, col volto annerito di sangue, sporco di fango che gli s'era incrostato fra la barba, le mani stecchite, gonfio nel ventre e con appena un barlume di azzurro fra le grosse palpebre socchiuse, lo riconobbe per l'uomo che l'aveva più angustiato che altro e se ne uscì dalla stanza. Al padrone vennero taciti i particolari della morte. Il temporale della notte aveva alleggerito l'aria, Lorenzo aveva assistito alla falcitura dell'erba e si sentiva meno fiacco del solito. Nel ritornare dal campo constatava appunto ad ogni passo come poteva ben sollevare i piedi da terra e gli ritoriva il senso della sua robustezza, quando la servetta gli si presentò per dargli piagnucolosa che Gilda la mandava ad avvertire che Celeste era morto.

Si fece ripetere due volte, poi gridò: «Causa dell'alcool che ha bevuto!». E impetuosamente soddisfatto al vedere che i più giovani di lui morivano prima, ritornò verso il campo, perché gli pareva che i contadini facessero stanchi.

Quando l'Italia entrò in guerra, Pradolongo si spopolò di tutti gli uomini validi. Lorenzo dovette provvedere per i lavori con «opere» dai capelli grigi e mezzette storpie; come suo aiuto, ora che Mario e Ernesto erano ritornati soldati, aveva assunto un certo Vincenzo, che gli leggeva il giornale, gli andava a pagare le prediali e gli sorvegliava i lavori. Per i grossi affari continuava a servirsi di Rizzetto il quale veniva a Pradolongo col la sua automobile e alla fine d'ogni colloquio, con grande dispetto di Gilda, aveva sempre daregarlo per il rinnovo d'una cambiale o per avere altri prestiti.

**TUTTO IL MONDO
GUARDA CON INTERESSE**



Indanthren

L'etichetta
Indanthren ha varcato
tutti i confini, ispirando ovun-
que fiducia e simpatia, poiché nel
suo nome è la certezza di poter
acquistare articoli di cotone,
rayon e lino della tinta
duratura.

Vincenzo era spesso silenzioso per timore d'irritare, e se parlava era solo per raccontare le novità della giornata consistenti, ora che c'era la guerra, nel passaggio di truppe che andavano «al fronte» o per la strada provinciale o col treno, ed era sicuro d'essere attentamente ascoltato dal padrone.

Mario era ritornato al suo reggimento, ma per la grossezza esagerata del suo corpo ebbe un posto in fureria e non si mosse dal deposito. Ernesto, che oltre ad essere gigantesco era fortissimo, fu messo in un magazzino d'artiglieria nelle retrovie. Da solo era

capace di sollevare i protettivi più pesanti, per questo i suoi superiori gli volevano un gran bene e gli facevano le fotografie da mandare ai giornali. Prima di partire, Gilda aveva raccomandato ad entrambi di non fare imprudenze e di conservarsi sani, perché presto o tardi sarebbe spettato a loro di diventare i padroni.

Ma durante l'offensiva del Trentino, sorpresi improvvisamente dai austriaci fino al magazzino dove era Ernesto, questi non osò mettersi in fuga sotto al tiro delle mitragliatrici, e rintanatosi in un rifugio vi ri-



IL PRIMATO dei binocoli prismatici

ZEISS

è consacrato dalla loro antica e mondiale rinomanza.
Da tutti i buoni ottici - Prezzi felicemente accessibili



mase nascosto per due giorni e due notti, finché la fame non lo spinse ad uscire. Fatto prigioniero, lo mandarono a un campo di concentramento in Boemia, qui poi venne assunto a lavorare in una fattoria. Lavorava per quattro, sapeva farsi ben volere e non gli mancava da mangiare. Le donne del paese guardavano con curiosità questo italiano così grande e gli sorridevano.

assillante, annientando quasi tutta la truppa in linea. Allora le fanterie nemiche mossero all'assalto; albeggiava, e tra una fitta nebbia che celava ogni cosa i superstiti videro gli elmetti degli austriaci sbucare d'improvviso a pochi passi dalle trincee demolite. In poco tempo furono raggiunte le batterie da campagna e inutilmente gli artiglieri si difesero con le bombe a mano. Da questo momento

STOCK COGNAC MEDICINAL

GENUINO DISTILLATO
DEI MIGLIORI VINI
D'ITALIA

ANTICA MARCA
PREFERITA
DAI CONOSCITORI



Da due anni durava la guerra, quando nella notte tra il 24 e il 25 ottobre alcuni razzi rossi lanciati su dalle conche di Plezzo e di Tolmino diedero il segnale dell'inizio d'una nuova battaglia. Subito dopo le batterie austriache e grosse bombarde cominciarono a demolire tutte le opere di fortificazione. La nostra artiglieria rispondeva vagamente nell'oscurità della notte piovigginosa. Una breve tregua illuse i comandi che si trattasse soltanto d'un finto attacco, invece il bombardamento venne ripreso con granate a gas

o su camion mentre la notte scendeva cupa e tremenda. Dai monti, dove non fu possibile organizzare nessuna difesa per lo scompiglio generato dall'accavallarsi dei resti di innumerevoli reggimenti, i soldati discero verso la pianura. Privi di fucile, in masse dense, artiglieri frammiti a fanti, bersaglieri ad alpini, soldati ad ufficiali d'ogni grado, tutti erano stupefatti dell'avvenimento incomprensibile. I contadini frulani stavano sulle porte delle loro case, feroci e vigilianti; ma sopraggiunta una giornata



di sole, i soldati come alleggeriti non pensarono che a proseguire più avanti per la pianura. Qualche gruppo messo in testa, svelto nel passo e imbazzito negli occhi, gridava alle donne che guardavano dalle finestre: «Sul Monte Nero faceva troppo freddo!». E passavano oltre camminando per i prati perché le strade erano tutte ingombre di carriaggi. Presto i monti al di là dei quali erano stati come rinchiusi per tanto tempo disparvero nella lontananza. Ma allora la fame cominciò ad accanire ognuno. All'imbrunire vuotavano i pollai ed i porcelli, poi nei campi improvvisavano fuochi. I magazzini della sussistenza venivano invasi, chi ne usciva con una cassa di scatole di carne, chi con una pagnotta o con una pezza di formaggio. Nella notte i fienili, le stalle e le case dei contadini s'affollavano di bande di gente stanca e smarrita. Qualcuno s'accasciava a dormire per terra, qualche altro pretendeva di dormire in un letto. Oltre Udine i borghesi si unirono ai soldati. Nel camion v'erano donne che tenevano sulle ginocchia o una macchina da cucire o una valigia o un bambino. Altre con vesti decenti, coperte di polvere e stracciate camminavano in mezzo ai soldati. Prigionieri austriaci passavano liberi e soldati che avevano saccheggiato i negozi di Udine, ammanettati e con la refurtiva al collo. Per tre giorni il tempo fu buono, ma quando arrivarono al Tagliamento, ritornò a piovere fitto e senza tregua. Al disordine s'infiltrò la paura. Ad ogni istante v'era il sospetto che il nemico inseguisse pronto a mitragliare. I ponti sul Tagliamento vennero corrotti dai treni fino al tavolo di legno e la violenza delle acque accresciute dalla pioggia ne faceva temere i piloni.

(Continua)

GIOVANNI COMISSO

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI
TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Sinclair Lewis, ANNA VICKERS

Osservatore penetrante e artista considerevole il Lewis ci ha dato il quadro d'una società, i suoi lati ridicoli. Il successo europeo dei suoi romanzi è giustificato da questa sua posizione di critica al puritanesimo.

(Gazzetta del Popolo - Torino).

Un tesoro non trascurabile

I vostri denti, ecco il tesoro che dovete gelosamente custodire. Nulla può eguagliare un bel sorriso che mostri i denti bianchi e lucenti. Il dentifricio Colgate pulisce perfettamente i denti penetrando nelle cavità dentarie, dove lo spazzolino non arriva e dove hanno origine le carie e le malattie. Inoltre lascia l'alito profumato. Pulitevi i denti, mattina e sera, con la pasta dentifricia Colgate.

PASTA DENTIFRICIA COLGATE



**IL MIGLIOR
AVGVRIO DI SALVTE !!**



**MAGNESIA
S. PELLEGRINO
TIPO EFFERVESCENTE**

**CON ANICE
SENZ'ANICE**

1 flacone L. 8...

N. 16

ENIMMI A PREMIO

Indovinello
L'AUGURIOa Nella Panacchiardi
per la sua morte.

O nata tra i fiori, sei bella:
dolcezza tu porti nel nome
e splendi ben più d'una stella!
Non fredda risplendi, sticombe
le altre, ma fervide luci
recando a la festa del cuore,
tu al pieno trionfo conduci,
dai sogni ridesto, l'Amore!
Oh vago incanteamento bello,
perché così presto vanisci?...
Dah, fa un'occasione per Nella:
con lui tu non devi fuggire...
Il Duca Rocco.

Soliarada
MAGGIO È VICINO

Maggio è vicino: vestisti, regina,
del colore dell'alba o dell'amore,
del fuoco ardente, oppure di candore.
Ma perché torreggi sempre in te una spina?
Darsi il tuo casto garbato ed unico
fra le sponde fiorite e lungo i prati,
ripenderai, scherzando, il riso antico,
ti cercheran poi loro versi i vati.
Non vedi che per te c'è una corona?
Non quella della instati poezie,
né quella del dolor che non si dona,
ma di proglie, sai: Ave Maria.
Rovana.

5 Crittografia (a-7-a-6)
...GHERIA

Era' Risolo.

4 Rebus (frase: 11-10) di Il Espino
LA CASA NUOVA5 Cambio di antipodo
EPITALAMO a Nella.

Allor che stretto il vincolo
innanzi a Dio sarò,
lato dirai, mostrandola:
questa è la mia metà!
Favetto.

6 Bifronte a scarto finale
RIMPIANTO

C'incontrammo per caso, nel cammino
lungo ed imperio della nostra vita,
quando, alla gioventù, pure lo spino
venne a quel che non s'aspetta: finì!
Siccome un lieto e triste pellegrino
che soffrì già per l'anima smarrita,
lungo i sentieri cupi del destino,
seguire la mia strada inaridita.
E tu venisti, come una cometa
l'eggere e ridente, nel mio cielo,
a illuminar la vita d'un poeta.
Ma la tua vita stessa cadde infranta,
come una rosa morta sullo stelo,
e da quel triste dì, sempre, l'ho pianta.
Kavolina.

7 Cambio di vocale (3)

LA DONNA È SEMPRE DONNA
Sia che, spaurita, stenti ai tuoi darsi
il cuore la sua musica il tocco,
o sia che le ferite ti ripari,
la luce essa ti toglie agnere degli occhi;
e per se con l'ingegno suo solerte
talora un peso... è sempre figlia d'Eva.
Il Calco Il Vesale.

8 Incastro con due cuori
INCANTESIMO

Riferendosi al mondo de la favole...
l'incantator che... un serpe tien vicino...
in odia a lottare la greta...
ricorda o il valcorno Bragadino.
Cosa della Chitarra.

9 Spostamento d'accento
SPIA IN GONNELLA

Dio ce ne scusi! Origin e cagione
di eleggere terribili e di guai,
esplicando gran forza d'attrazione,
la tramontana non la perde mai!
Boccia.

10 Soliarada
LA VIRTÙ

Non si dice che brilla, ma c'è eletta.
Era' Giacinto.

Soluzioni del N. 11:

1. Laborioso - bersaglio - 2. Nerose - 3. Passo - pasto - 4. pasto-à-da-CA-PO - punto a da capo - 5. Barba - haro - barbaro - 6. Nisi-ai-mentis (TERRITARIO) - minichieria - 7. Maceria - 8. Recrudescenza armonia - ora in casti d'amore - 9. TIT (VI) poi-à-con-DO - tipo tramonto.
Premiate: Aldo Vitali - Bologna.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solitari totali e parziali un premio da L. 50 (oppure, a scelta del vincitore, L. 300 in libri edili della T. T. T.). Le soluzioni - accompagnate dal presente tagliando (obbligatorio per i non abbonati) - per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di uscita fascicolo. Per altre notizie questa Rivista al signor Angelo Fortunato. Come XXVII Ottobre, 128, Milano (128).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 16

EUGENIO GARA, redattore capo.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

GRÖNINGER F.lli KUNZE - Paderno Dugnano (Milano)
Società Anonima Italiana per la lavorazione dell'Alluminio - Telefono: CUSANO 298

Vasellame Speciale di Alluminio Puro
per cucine di Ristoranti, Alberghi, Ospedali, Collegi, Compagnie di Navigazione, ecc.



Non più stagnature!
Spese di manutenzione NULLE!

Questo Vasellame Speciale, di Alluminio puro solido, stampato in un sol pezzo con lamiera di 6-8 mm., ha il bordo superiore ed il fondo, ossia le parti più esposte all'uso, di uno spessore doppio di quello della parete. Si fornisce anche con fondo rettificato per l'uso sulle cucine elettriche. - Richiedere il listino prezzi 1-42 gratis e franco.

Visitate il nostro Stand alla Fiera di Milano - Mostra Algherese - (pianterreno)

Imminente
LEVAR DEL SOLE
di ORIO VERGANI

Dopo i 40 anni

gli uomini e le donne quasi sempre soffrono di debolezza sessuale, esaurimento nervoso e di nevrosismo sessuale. Le diagenesi dei medici e spesso la seguente: pillosione, oppure arresto completo dell'attività delle ghiandole a secrezione interna. In questi casi è necessario appurare al corpo gli indispensabili ormoni sessuali ed ipofisari, che per la prima volta in una perfetta forma standardizzata sono contenuti nella Perle Titus. Le

"PERLE TITUS"

sono un preparato innocuo, ad azione combinata, ricomposti dalla scienza, che tiene conto di tutte le possibilità di maggioranza medicamentosa dell'energia e della potenza. Le PERLE TITUS sono il risultato di lunghi anni di studi (conoscenza e vengono fabbricate ufficialmente sotto il controllo personale degli organi dell'Istituto Scientifico di Semonologia di Berlino (Opera Medica, Magnus Hirshfeld) - Istituto Nazionale di Semonologia degli organi umani, leggendo il volume scientifico gratuito «Vita Nuova» da noi edito, contenente numerose figure scientifiche. - Costo originale «Perle Titus» per uomo L. 50; per donna L. 35.

Si trovano in tutte le farmacie di prima mano.

Buono per campione gratis!

Farmacia RUDIN, Roma (190 N. 172, Via XX Settembre, 47, Invialemmi campione ed opuscolo scientifico gratis. Aggiungere L. 4 - in franchioli per spese di porto in busta chiusa, oppure L. 1 - in busta aperta.

Nome

Vita

Luogo

Dimostrazione grafica dei vari componenti e dei diversi modi d'assumere delle PERLE TITUS.

M. MARANGONI

SAPER
VEDERE(Come si guarda
un'opera d'arte)

172 pag., con 105 ill. L. 25

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

G. NICOLETTI

SOTTO
LA
CENERE

La storia d'una fortunosa missione militare all'estero in tempo di armistizio.

L. 10

CUOIO SINTETICO IN PASTA

spalmato sulla seta
molto scarpe buone...

GUM SOLE



queste si calzano risentito al mattino dopo. Lire 8 il tubo franco domicilio. Basterà per riparare e rimborsare diverse scarpe e altri oggetti in cuoio o gomma. LA BOTTEGA DELLE NOVITÀ - Via Anselmo, 15 - MILANO
Distributrice: Fiera di Milano, Padiglione Invenzioni

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brucina

Etichetta a Marca di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore sano, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da notissimi certificati e per i vantaggi di una facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 11.-; a bottiglia L. 8.-; sottopiede, franco di porto.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

CONNETTICO CRITICO NOVATO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai musti bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha un odore gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta: L. 10.-; sottopiede, franco di porto.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). per tingere assolutamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.-; sottopiede.
Drogheria del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brucina. Depositi: MILANO: A. Manzoni e G. Tosi; Genova: G. Tosi; Anselmo Mariani; Torino: Gioiellieri; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Diffondere dalle falsificazioni, esigete la presente

marca depositata.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ Alla Fiera di Milano vi-
sitate il CHIOSCO SASSO
" Viale della Scienza "